

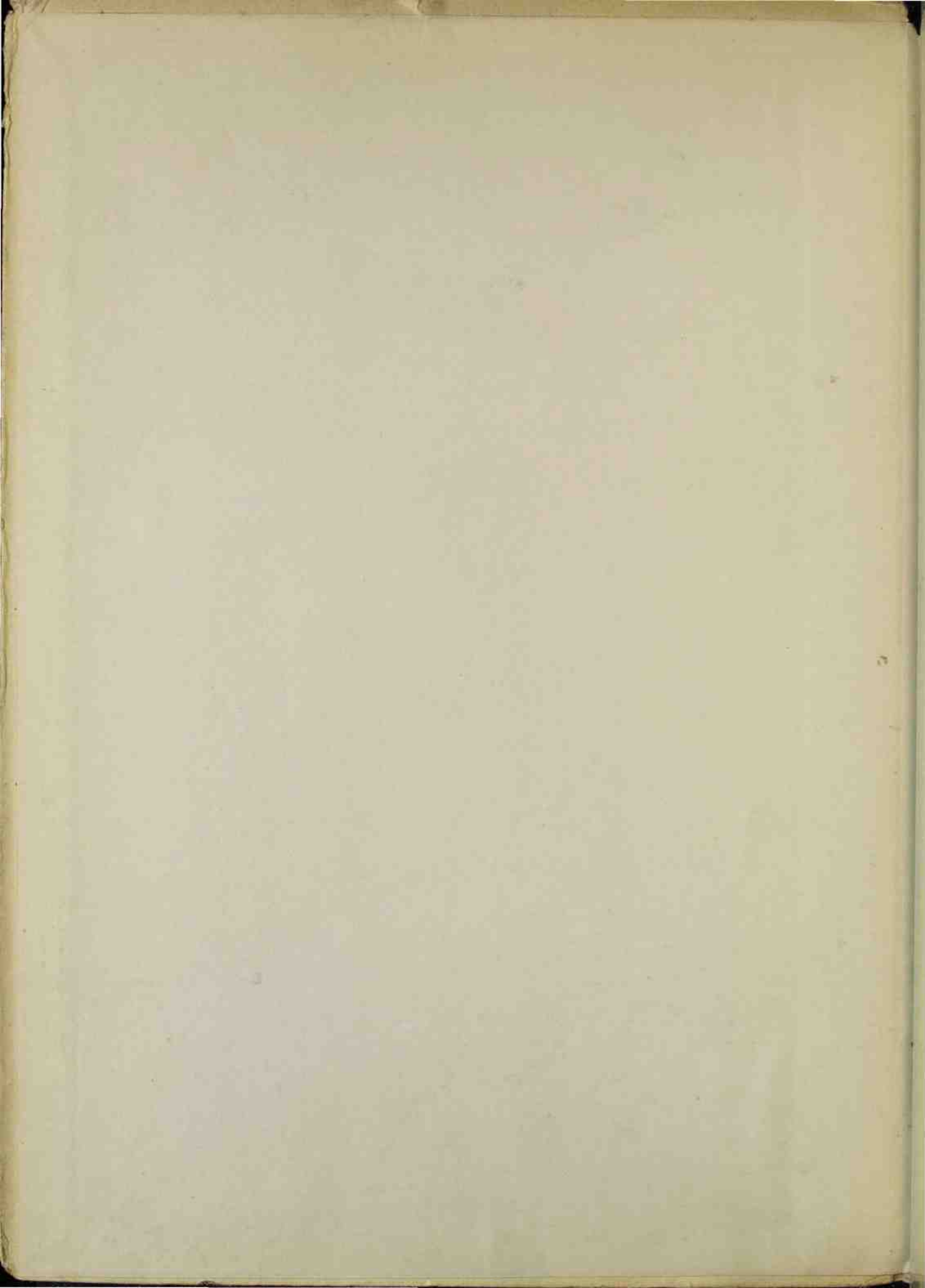
CONSORZIO LOMBARDO  
FRA INDUSTRIALI MECCANICI E METALLURGICI

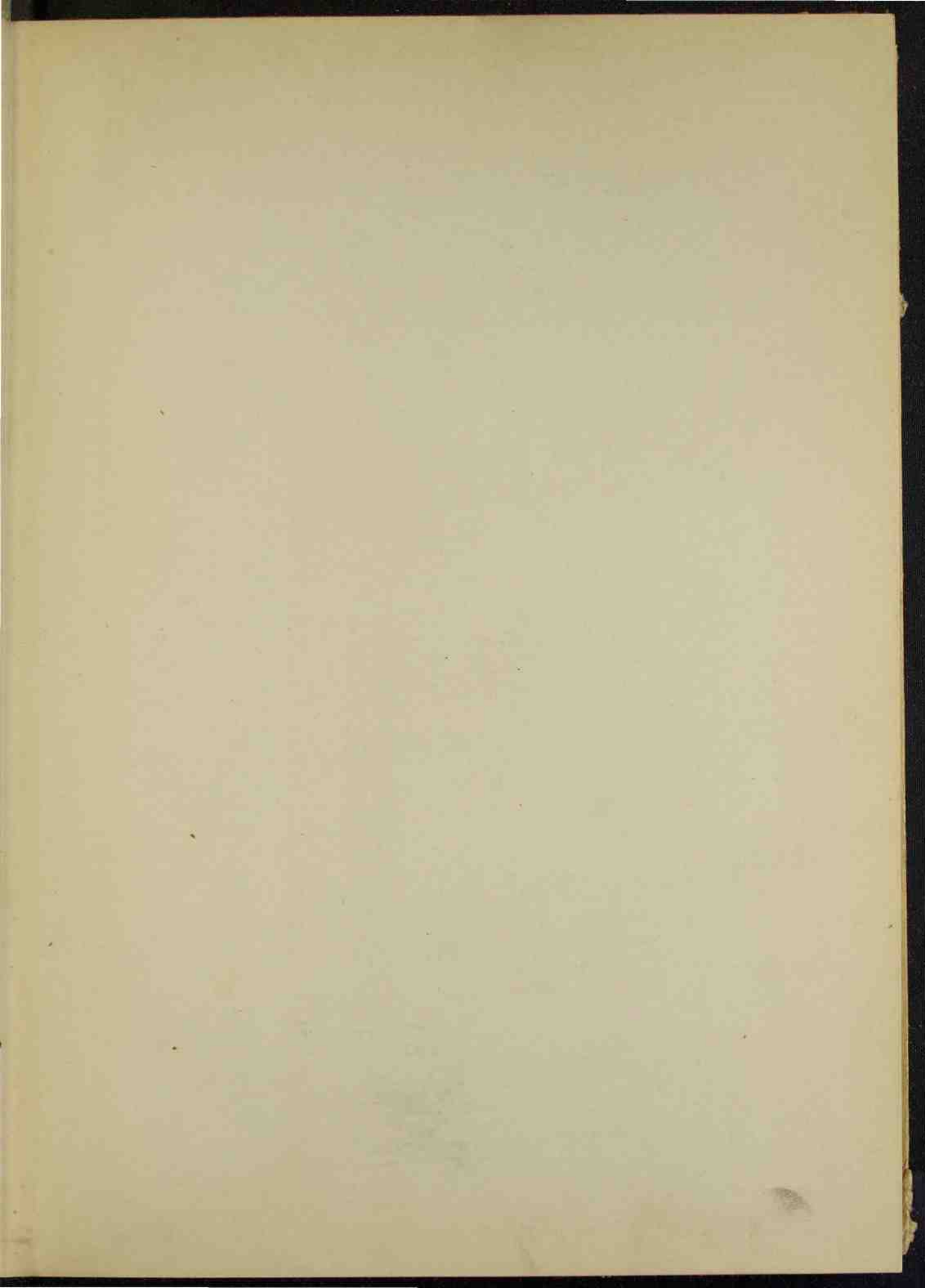
CORRADO BARBAGALLO

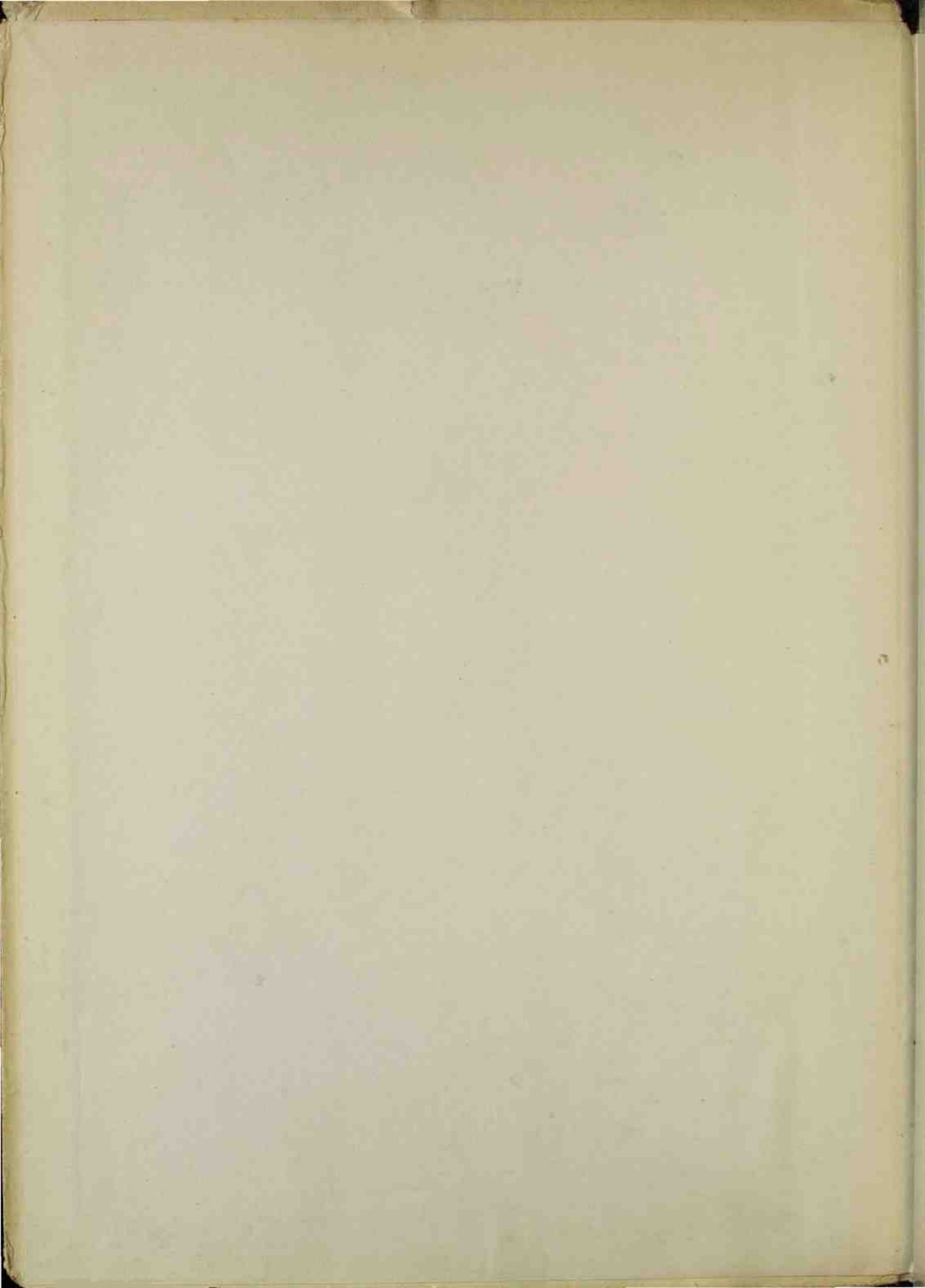
# CAPITALE E LAVORO

DISEGNO STORICO

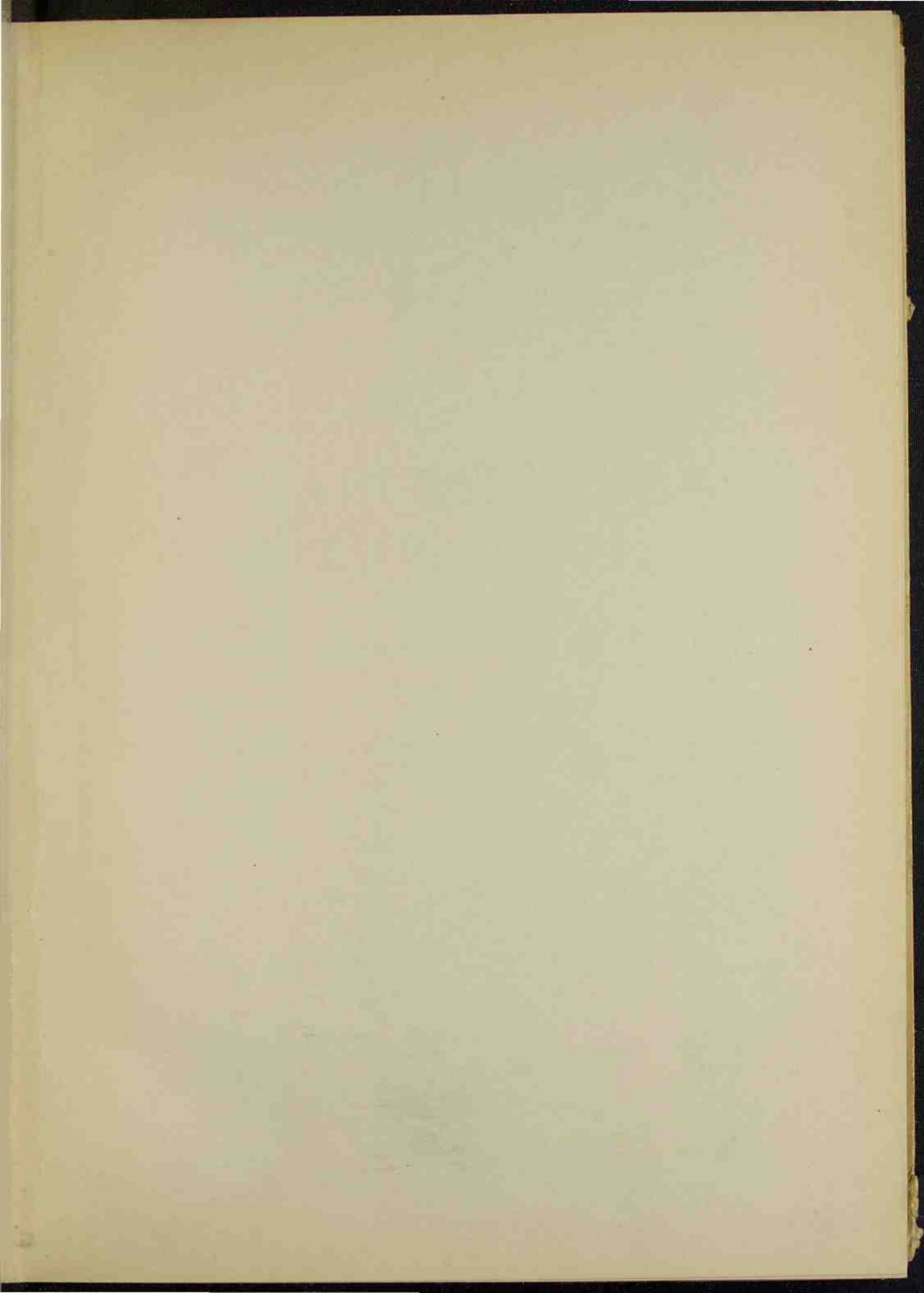
MCMXXV  
NEL VENTICINQUENNIO  
DI FONDAZIONE

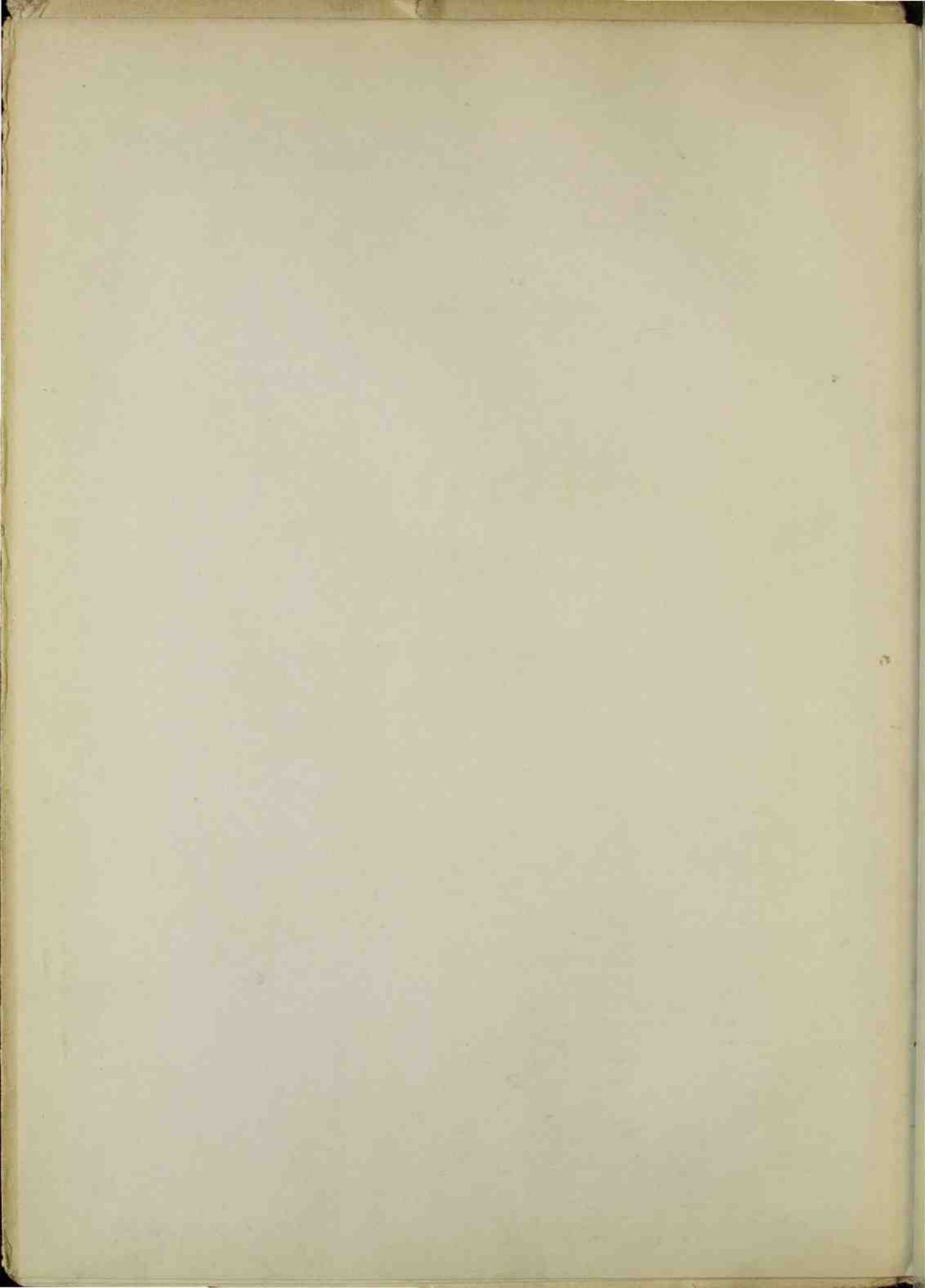












VIII 185 CUB0069551

CONSORZIO LOMBARDO  
FRA INDUSTRIALI MECCANICI E METALLURGICI

---

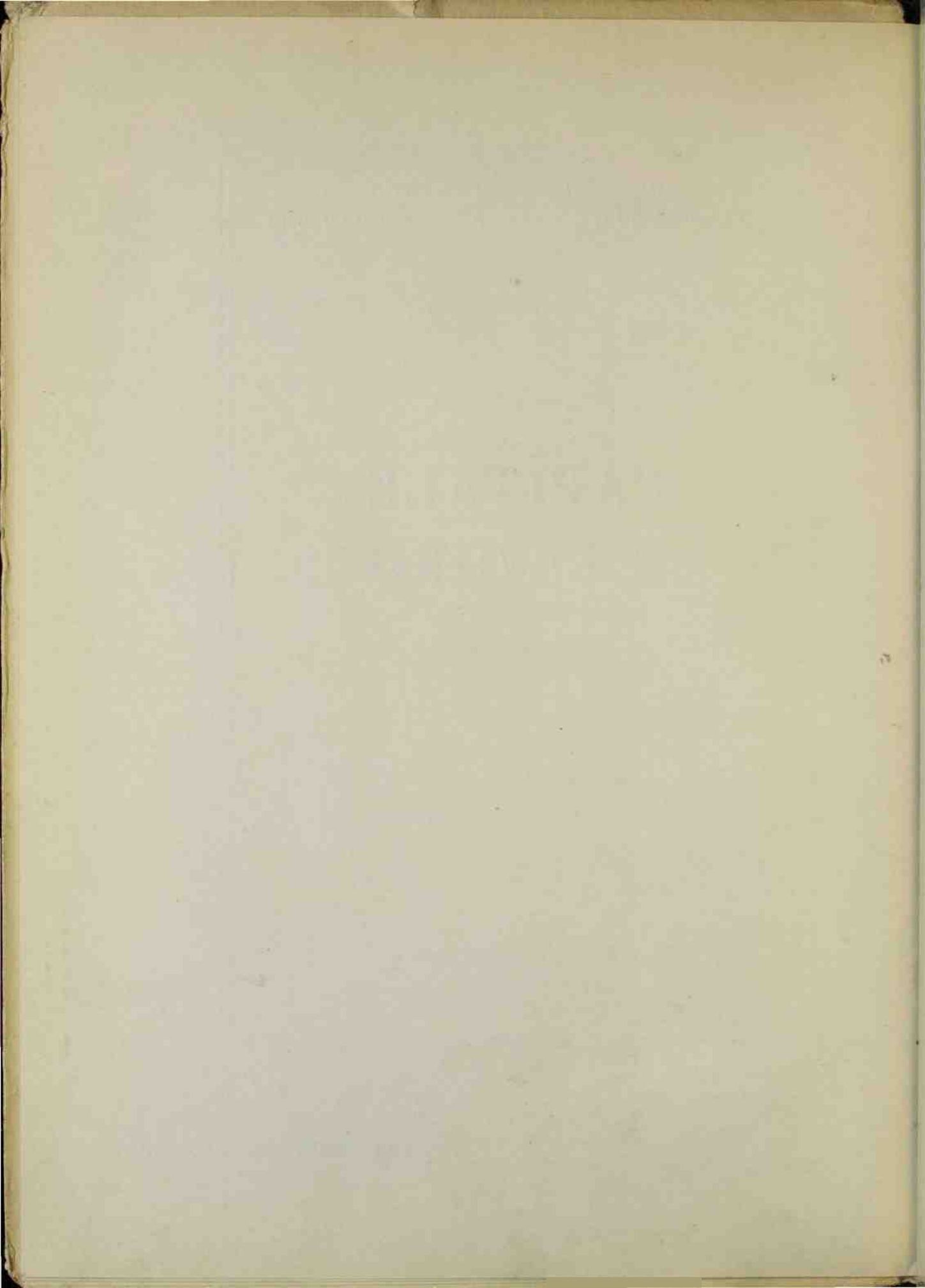
CORRADO BARBAGALLO

# CAPITALE E LAVORO

DISEGNO STORICO

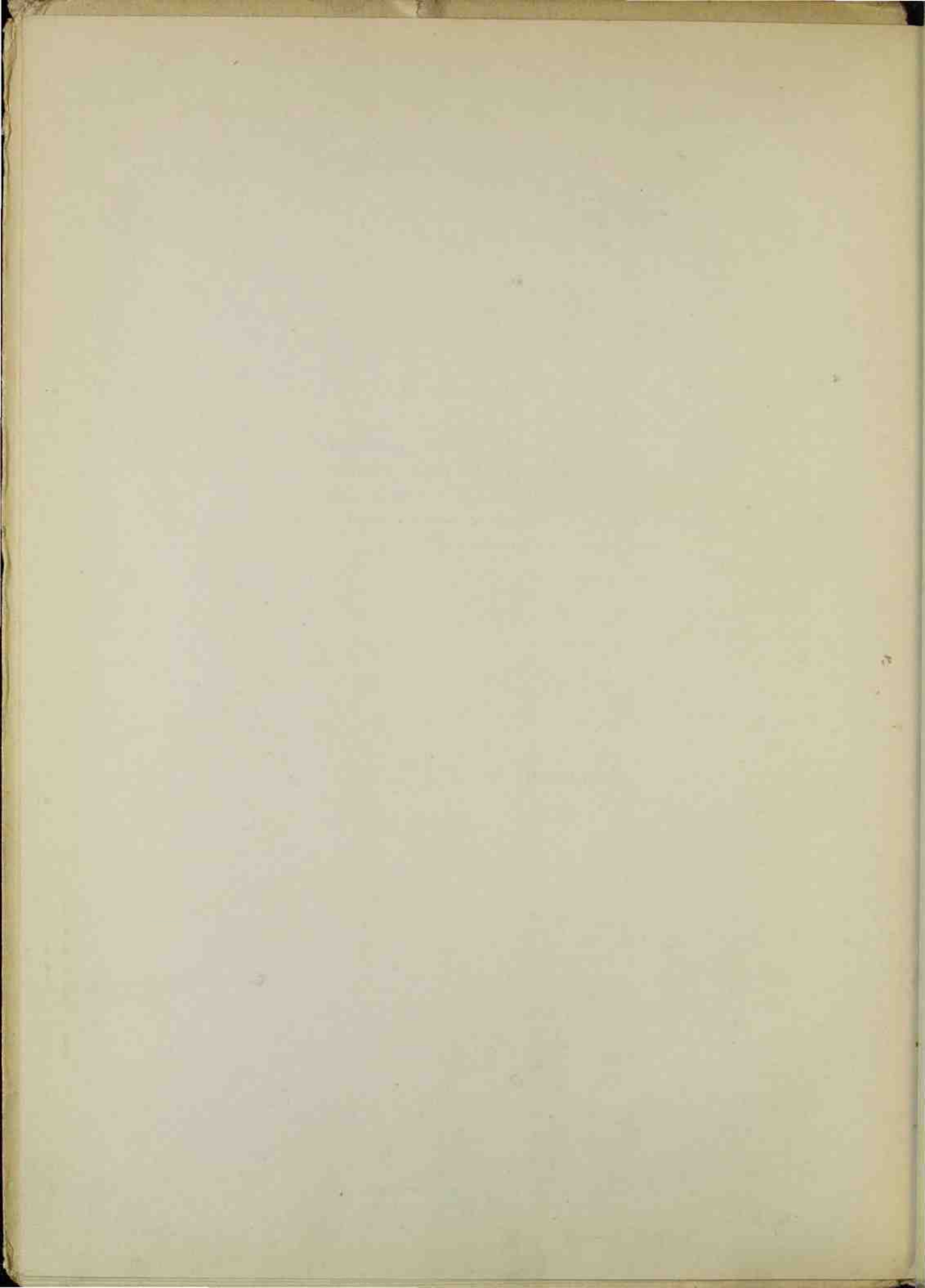
STAB. DALLE NOGARE & ARMETTI  
MILANO

N.ro INVENTARIO PRE 15861



*Di questa pubblicazione furono stampati quattordici  
esemplari in edizione "ad personam" numerati in mac-  
china dal numero I al numero XIV e milleduecento  
esemplari in edizione normale numerati a mano  
dal numero 1 al numero 1200*

ESEMPLARE N. 242



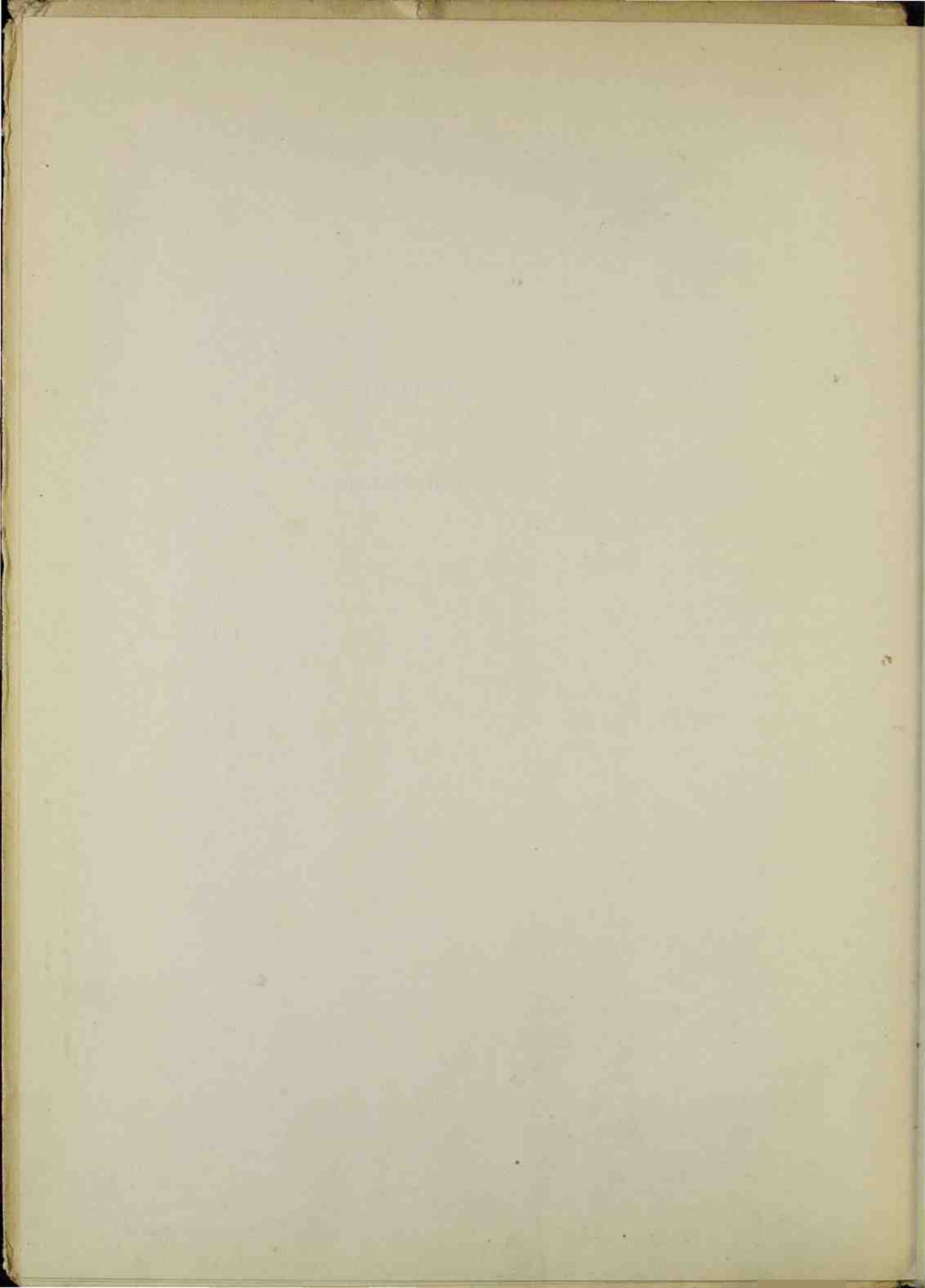
---

---

## INDICE DEI CAPITOLI

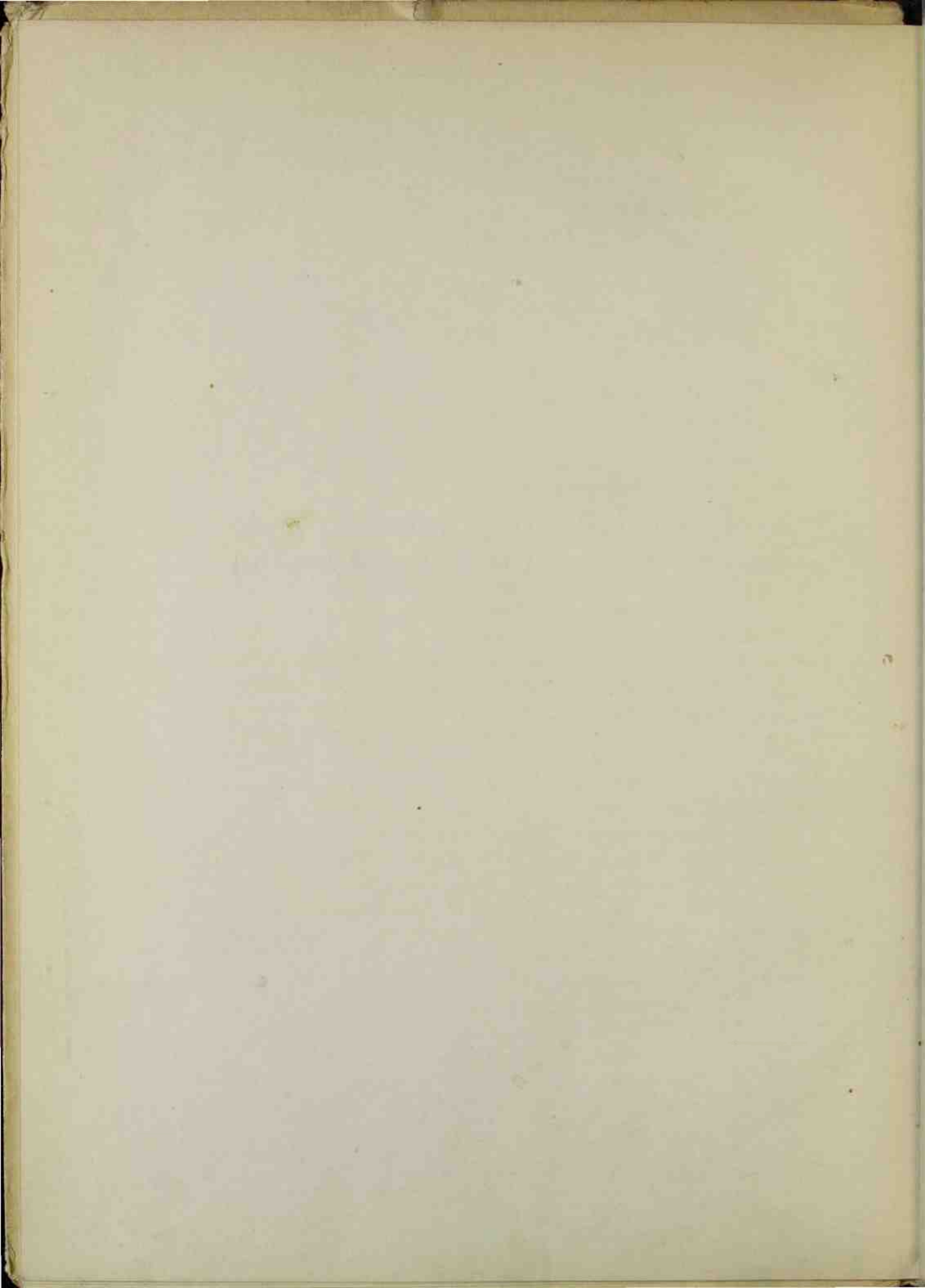
Il Consorzio Lombardo fra Industriali Meccanici e Metallurgici dalle sue origini (1899-1924) . . . . .	pag. XI
Capitale e lavoro . . . . .	1
Sommario . . . . .	3
Bibliografia . . . . .	5
Tavole fuori testo . . . . .	159

---





IL CONSORZIO LOMBARDO FRA INDUSTRIALI MECCANICI E METALLURGICI DALLE SUE ORIGINI (1899-1924)



---

---

*Si è compiuto lo scorso anno il primo venticinquennio di vita e di storia del Consorzio Lombardo fra Industriali Meccanici e Metallurgici, il che vuol dire che questo organismo rappresenta in Italia l'associazione industriale sindacale più antica, quella anzi che a molte ora fiorenti dette il primo impulso suggestivo.*

*Il Consorzio nacque nel 1898-99 (la data ufficiale della sua costituzione è il 5 gennaio 1899), un biennio che ha tanta importanza nella storia della economia italiana. S'era chiuso poco prima il decennale di grave depressione economica determinato dalla rottura dei nostri rapporti commerciali con la Francia, dalla successiva crisi edilizia e bancaria e da quella, più grave, finanziaria che colpì direttamente ed in primo l'economia lombarda.*

*Pure fra il 1897-99 segni precursori di una ripresa erano visibili all'orizzonte, segni di fenomeni generali e particolari alla nostra regione: la situazione finanziaria risanata, la scomparsa dell'aggio, la convenzione commerciale con la Francia stipulata nel 1898 che coronava una non breve serie di precedenti trattati commerciali conclusi con la Svizzera, l'Austria Ungheria, la Germania; i nuovi impianti idroelettrici o piuttosto i primi trasporti a distanza dell'energia elettrica che nel 1898 appunto erano collocati in Lombardia.*

*Tutto questo portava, e in parte aveva già portato, un notevole sviluppo industriale della regione lombarda, come è dimostrato dal fatto che nel 1897 essa utilizzava da sola il 55 per cento di tutti i cavalli a va-*

*pore di energia elettrica impiegati nella penisola. A Milano e nelle sue più immediate vicinanze prosperavano alcune delle più grandi e gloriose fabbriche per industrie meccaniche, quali la Breda, la Grondona-Comi, la Langen e Wolf, la Larini-Nathan, la Miani e Silvestri, la Prinetti e Stucchi, la Riva Monneret, la Salmoiraghi, la Stigler e le Officine di Saronno; e una statistica industriale del 1897, compilata dalla Camera di Commercio registrava che qui in Lombardia lavoravano stabilmente nelle varie industrie ben 307,124 operai, per la metà addetti a grandi opifici.*

*Indici del nuovo sviluppo economico di questa, come di parecchie altre contrade dell'Italia. erano altresì la legge d'iniziativa statale sui probiviri (1893) e quella per l'assicurazione sugli infortuni operai che risale con precisione al 17 marzo 1898.*

*E furono appunto queste leggi a porgere l'occasione della prima fondazione del Consorzio che, in quella sua fase originaria fu, come portava la diffusione territoriale dell'industria metallurgica e meccanica in Lombardia, Consorzio fra gli Industriali Meccanici e Metallurgici di Milano, e si propose anzitutto, secondo dichiaravano il primo e il secondo comma del primo articolo dello statuto del 1899, di provvedere all'assicurazione degli operai ai sensi della legge sugli infortuni e a tutelare gli interessi dei soci agli effetti di questa legge e di quella sui probiviri.*

*Ma queste non potevano essere che le determinanti occasionali.*

*La ripresa generale dell'industria, il moltiplicarsi delle fabbriche con più di 100 operai, che allora dovevano impiegare una buona metà della cifra di operai sopra menzionata; il rinsaldarsi, qui a Milano, della organizzazione operaia (questa Camera del lavoro era sorta tra le prime, e con poche altre in Italia nel 1891 e nel 1897 contava già 10.000 soci e 40 sezioni); le numerose controversie per salari ed orari di lavoro che si succedevano nelle varie officine, crearono verso quel tempo uno stato di irrequietezza per l'industria a cui era possibile rimediare, s'intende in parte, solo con l'unione degli industriali. Le agitazioni si accendevano una dopo l'altra, officina per officina, imponendo condizioni, talora impossibili a soddisfare data la diversità dei lavori, tal'altra, col progressivo rincarare delle domande, addirittura pericolose per le sorti stesse della industria.*

*Occorreva perciò stabilire nei riguardi delle agitazioni operaie almeno per la giovine industria metallurgica e meccanica, che nella nostra regione teneva ormai il secondo posto dopo le industrie tessili, quello che si dice un fronte unico, e non già per opporre cieca- mente e testardamente, un invalicabile ostacolo alle crescenti richieste operaie, quanto per regolarne la loro soddisfazione e por fine a un continuo sorgere di agitazioni singole e successive. Gli industriali lombardi erano allora quasi ignari di organizzazione collettiva, e quel ch'è peggio, profondamente attaccati alla più completa libertà d'iniziativa che in passato, in condizioni diverse, aveva fatto le fortune delle maniffatture lombarde, i nostri industriali repugnavano dallo stringere fra loro accordi impegnativi e permanenti. Ma le lezioni di ogni giorno erano irresistibili e nell'autunno del 1898, da una occasionale riunione di un gruppo d'industriali meccanici e metallurgici suscitata appunto da un lungo sciopero operaio, balzò l'idea di costituire una stabile organizzazione padronale come già esistevano, e si erano irrobustite, delle organizzazioni operaie.*

*A quella adunanza del 9 settembre 1898 parteciparono (è debito oggi rammentarlo), i signori: Breda Ing. Ernesto; Boselli; Buzella; Comi Cav. Antonio; Dell'Orto Augusto; Fiorentino Fortunato; Grondona Cav. Alfonso; Locatelli Rinaldo; Miani Ing. Guglielmo; Nathan Adolfo; Porro; Pozzi Giuseppe; Prinetti Ing. Giulio; Ravizza; Riva Ing. Alberto; Stigler Ing. Augusto; Süffert Edoardo; Tommasi Ing. Giovan Battista; Torti Nicola; Vanzetti Ing. Carlo; Zuppi Alfredo.*

*Il modello a cui vollero ispirarsi i fondatori del nuovo Consorzio fra Industriali Meccanici e Metallurgici di Milano fu quello delle organizzazioni padronali, già esistenti in Inghilterra ove esse erano state suscitate dalle identiche cause che ora le determinavano in Italia e fu precisamente lo statuto delle Engineering Employers Federation. Appunto per ciò il primo statuto del 1899 poneva come finalità anche quella di « provvedere alla equa soluzione di ogni divergenza tra industriali ed operai » e « difendere solidariamente gli interessi equi dei soci da imposizioni restrittive e gravose nella libera condotta delle industrie provenienti da coalizioni operaie ».*

*Furono queste infatti le finalità a cui per parecchi anni il Consorzio dovette dedicare quasi tutte le sue energie. Gli industriali furono*



*purtroppo presi dalle continue fastidiose insistenti vertenze colle maestranze, e poco il Consorzio potè fare nei riguardi del problema delle assicurazioni operaie, che anzi se pel carico delle assicurazioni gli industriali affrontarono gravosi oneri, essi non decisero mai di praticarne direttamente alcun sistema, mentre invece il Consorzio dedicò particolari studi alla legge del 1904 presentando relazioni al Governo e partecipando al Congresso Nazionale tenutosi in Roma nel marzo 1908 nonchè alla costituzione di un Comitato permanente.*

*Le Ditte consorziate al gennaio 1899 le quali rappresentavano 5840 operai erano in numero di 21 e precisamente le seguenti:*

*Breda Ing. Ernesto e C.; Cabella Ing. Bartolomeo; Carminati Toselli e C.; Colombo e Bareggi; Comi Ing. Felice; Commoretti A. e Figlio; Fonderia Milanese d'Acciaio; Gadda Ing. Giuseppe; Grondona Comi e C.; Langen e Wolf; Larini-Nathan e C.; F.lli Macchi e Passoni; Miani Silvestri e C.; Porta Carlo e C.; Pozzi Giuseppe; Prinetti Stucchi e C.; Ing. A. Riva e Monneret; Salmoiraghi Ing. A.; Stigler Ing. Augusto; Süffert Edoardo e C.; Zust Ing. R.*

*Lo statuto disciplinava l'iscrizione al Consorzio, fissava i doveri dei soci industriali consorziati relativamente all'assicurazione, alle controversie cogli operai, agli scioperi, alle serrate. Concetto informatore dell'azione dei soci nei rapporti con le rispettive maestranze era di trattare direttamente le controversie che riflettessero oggetti di particolare interesse, e devolvere invece all'organizzazione tutte le altre che implicassero questioni di principio e la cui generalizzazione fosse capace di ripercussioni per l'intera collettività.*

*Il primo Consiglio direttivo, nella seduta del 5 gennaio 1899, riuscì costituito nel modo seguente: Presidente: Prinetti Ing. On. Giulio; Vicepresidente: Nathan Adolfo; Consiglieri: Breda Ing. Ernesto, Cabella Ing. Bartolomeo, Miani Ing. Guglielmo, Riva Ing. Alberto, Süffert Ing. Edoardo, Vanzetti Ing. Carlo; Revisori dei conti: Commoretti A., Mariani Rag. Giovanni, Macchi Cesare; Segretario ne fu (e tale rimase fino al 1919) l'Avv. Rinaldo Osculati.*

*L'On. Prinetti tenne la carica di presidente dalla quale seppe inculcare all'associazione quel senso di equità e di giustizia nella trattazione degli interessi industriali e nella difesa dei diritti dei soci che sono state, e sono la fede costante del nostro sodalizio, fino al 1902, nel quale anno*

*l'illustre uomo venne nominato Ministro dei LL. PP. Gli successe allora dal 1902 al 1909 il Comm. Adolfo Nathan, che portò nel suo ufficio la pratica e la coltura che a lui forniva la profonda conoscenza del mondo inglese dell'industria.*

*Dal 1899 al 1906 la statistica delle ditte iscritte al Consorzio presentò le fluttuazioni che qui indichiamo:*

Anno	Ditte consorziate	Numero operai
1899	21	5840
1900	21	6100
1901	21	8000
1902	21	6700
1904	21	7800
1905	21	10800
1906	24	15500

*Negli anni 1907 e 1908 il numero delle Ditte rimase stazionario e quello degli operai da esse impiegato continuò ad aggirarsi intorno ai 15500. Ma il quadro sopra riferito dimostra che se il numero degli operai occupati presso ciascuna Ditta si era più che triplicato, segno questo della cresciuta prosperità dell'industria nella nostra provincia, il numero delle nuove Ditte associate dopo il 1899 era tuttavia piccolissimo.*

*Questa fu forse la conseguenza della mutata situazione politica ed anche dello stato di tranquillità delle masse, determinato oltre che dalla causa sovra indicata, dall'azione esercitata dal Consorzio il quale aveva rotto le catene degli scioperi a ripetizione e assicurando con la sua esistenza una garanzia di quiete all'industria milanese, faceva sentire meno il bisogno dell'organizzazione.*

*Anche il 1909 che fu uno degli anni meno tranquilli dopo il 1899, non contò che quattro soli scioperi tra le maestranze delle ditte consorziate, tutti felicemente e facilmente composti.*

*Ma in quell'anno, venuta meno l'importanza della finalità delle assicurazioni operaie, che erano state assunte e praticate da istituti speciali, lo statuto subì una prima modificazione che rispecchiava la mutata situazione delle cose. Come precipuo compito veniva assegnato (art. 1) quello di provvedere all'equa soluzione di ogni divergenza tra indu-*

*striali e operai nelle industrie consorziate, e la difesa degli interessi dei soci, specie di contro alle agitazioni tendenti alla abolizione del lavoro a cottimo, alla imposizione sia di aumento delle mercedi in massa, sia di licenziamento di capi o d'altro personale di contro alla pretesa limitazione della libera scelta del personale operaio.*

*L'antico programma di provvedere alla esecuzione della legge sugli infortuni operai era dunque abbandonato. Ma due finalità nuove venivano adesso formulate, che dovranno più tardi assumere assai più vasto sviluppo: quella di « seguire il movimento legislativo sociale in quanto rifletta i rapporti fra capitale e mano d'opera e lo sviluppo dell'industria nazionale »; quella di « favorire l'educazione e l'istruzione degli operai ».*

*Il Consorzio preordinò infatti relazioni critiche ai progetti di legge sul « contratto di lavoro » sul « riposo festivo ». E più tardi partecipava alla costituzione dell'Istituto Industriale Milanese che poi prese il nome di Giacomo Feltrinelli per la formazione dei capi tecnici, mediante un contributo annuo e con l'impegno dei propri associati di consentire nei loro stabilimenti esercitazioni pratiche agli allievi.*

*Questi nuovi scopi erano ribaditi anche dall'art. 2 del nuovo statuto. Con questo articolo, pur avendo rinunciato a provvedere alle assicurazioni operaie contro gli infortuni e alla esecuzione di altre leggi sociali, si affidava al Segretario, consulente legale, lo studio della legge sugli infortuni e sui probiviri e di ogni altra che si riferisse agli scopi del Consorzio. Specialmente della legge sugli infortuni, di cui come si diceva nel rapporto del Consiglio direttivo di quell'anno « ogni giorno purtroppo, si doveva constatare come essa fosse andata in pratica diventando un fomite di dissidi ed un campo aperto ad una indegna speculazione, favoriti da difetti insiti nella legge, dei quali invano si invocò la eliminazione ».*

*Questo fu l'ordinamento in cui il Consorzio riposò sino ai primi due anni della guerra mondiale.*

\* \* \*

*Nel 1909 veniva eletto alla presidenza l'Ing. Carlo Vanzetti il quale vi resterà fino al 1914. Dopo quest'anno e sino al 1919 non si provvederà più alla nomina di alcun presidente, ma reggerà questa ca-*



rica il Vicepresidente, attuale Presidente.

Nell'anno 1911, nel quale la nazione italiana festeggiò il primo cinquantenario della sua risurrezione politica, il Consorzio ebbe l'onore di rappresentare l'industria metallurgica e meccanica italiana al Congresso internazionale delle organizzazioni padronali, che fu tenuto in Torino, cui convennero, con le organizzazioni italiane, le più antiche francesi, belghe, austriache, e nel quale svolse una relazione intorno al tema delle Pensioni operaie.

Questa ed altre riunioni nelle quali lo spirito organizzativo veniva ogni giorno più sviluppandosi, portarono ad un avvicinamento più intimo fra i rappresentanti industriali delle varie regioni e alla creazione di un ente nazionale che prese il nome di « Confederazione Generale Italiana dell'industria », e che dopo una sosta di parecchi anni si ricostituì ben più ampiamente e solidamente il 29 marzo 1919 con la denominazione di « Confederazione Generale dell'Industria Italiana », la massima organizzazione che oggi raccoglie tutte le associazioni industriali economiche e sindacali del Paese.

Ma nel 1911 la relativa tranquillità di cui da parecchi anni aveva goduto l'industria metallurgica e meccanica lombarda, venne improvvisamente rotta da parecchie agitazioni. Due ne furono principali: la prima, del febbraio, iniziata dai fucinatori, aiutanti e garzoni presso le Officine Meccaniche, la Carminati e Toselli e tra alcuni reparti delle Officine Elettroferroviarie (non appartenenti allora al Consorzio), i quali chiedevano un aumento in massa di salari; la seconda, del giugno, che ebbe origine presso gli operai dell'Isotta Fraschini. Questi ultimi chiedevano un regolamento di lavoro comune a tutte le officine che salvaguardasse, come essi dicevano, gli interessi dei lavoratori di fronte agli industriali, e il riconoscimento della facoltà degli operai di rifiutarsi al lavoro straordinario anche se, come avveniva in fatto, questo fosse largamente retribuito.

Entrambe le agitazioni proruppero in due scioperi lunghi e tumultuosi. Notevole fu la fermezza e la condotta delle ditte associate che affrontarono danni e pericoli pur di non discostarsi da quella linea di equità e di giustizia che coincideva con gli interessi dell'industria.

Nonostante la felice risoluzione di questi due scioperi, il numero delle ditte associate diminuì nel 1912 (28 ditte con 12.400 dipendenti,

mentre nel 1911 erano salite a 30 con 13.150 operai) e ciò porse motivo al Consiglio Direttivo, in quell'anno, di deplorare ancora una volta lo scarso spirito di organizzazione degli industriali lombardi e di quelli milanesi in ispecie, nonostante il beneficio di un'esistenza tranquilla che da più anni godevano, riguardo alla quale il Consiglio Direttivo « era convinto avesse avuto non scarso peso l'esistenza e lo sviluppo della organizzazione industriale ».

Si ebbero nel 1913 l'agitazione delle maestranze addette alle fabbriche di automobili, la quale iniziata a Torino, non tardò a raggiungere Milano, e una grave vertenza degli operai fonditori patrocinati dall'organizzazione sindacalista, che dopo due mesi di discussioni si inasprì fino a raggiungere le proporzioni di uno sciopero generale.

Queste vicende indussero i dirigenti del Consorzio a studiare i mezzi per provocare più larghe adesioni di industriali, facilitando l'organizzazione anche delle minori industrie.

Per tanto, nel 1915 un nuovo statuto pur lasciando il sodalizio ancora limitato agli industriali e alle società esercenti industrie meccaniche e metallurgiche in provincia di Milano, ripartiva gli uni e le altre in parecchi gruppi (automobili, biciclette, carrozzerie, bronzisti, costruzioni in ferro, fonderie, industrie meccaniche diverse, lavorazione della latta e affini, macchinario elettrico ed accessori, materiale mobile ferroviario) e lasciava in facoltà del Consiglio Generale « di promuovere la costituzione di altri gruppi quando ne ravvisasse l'opportunità ».

Ma la guerra europea, in cui dal 24 maggio 1915 era entrata anche l'Italia, la guerra, diciamo, colle sue ferree necessità forzò le industrie siderurgiche e meccaniche ad aumentare progressivamente le loro iniziative. Su questo terreno, naturalmente, il primo posto doveva essere tenuto dalle regioni italiane da tempo e meglio preparate. Perciò un anno e mezzo dopo la nostra dichiarazione di guerra all'Austria, al 31 dicembre 1916, di 269 società anonime denunciate in tutta Italia per l'esercizio delle industrie metallurgiche e meccaniche, ben 118 erano lombarde e disponevano di poco meno di un terzo del capitale da tutte insieme posseduto, e una buona metà degli operai che allora lavoravano sotto la vigilanza del Comitato lombardo di mobilitazione industriale, era impiegata nelle industrie metallurgiche e meccaniche.

Non venne meno negli anni della guerra — non ostante il regime

*eccezionale — l'attività del Consorzio il quale seguì da vicino tutte le controversie avanti il Comitato, e intervenendo alle discussioni contribuì largamente alla pacifica risoluzione delle frequenti vertenze. Il Comitato locale e quello Centrale tennero in conto di efficace collaboratore il Consorzio, e non soltanto per questo, ma anche per l'opera costante di consulenza dei suoi dirigenti.*

*Raggiunsero in quegli anni proporzioni imponenti grandi concentrazioni industriali e ciò che più importa, per quello che veniamo dicendo, il primato che fin allora la provincia di Milano aveva esercitato in Lombardia, essa dovette dividerlo con nuovi centri industriali meccanici e metallurgici lombardi. A Brescia, ad esempio, tra il 1915 e il 1916 le maestranze impiegate nella lavorazione dei metalli, escluse le fabbriche d'armi governative, triplicarono di numero (da 10 mila a 30 mila) e la grande industria pigliò il posto che fin allora era stato tenuto dalla media e piccola industria.*

*Lo stesso, sebbene in proporzioni minori, avvenne in provincia di Bergamo, in quel di Lecco, nel Gallaratese nelle due plaghe di Legnano e Busto Arsizio, a Monza, a Como.*

*Ma poichè in Lombardia l'unica salda e antica associazione fra gli industriali meccanici e metallurgici era la nostra, ne venne di conseguenza che a noi si volgessero numerose domande di ditte e di singoli industriali, bramosi di unirsi a noi e che quindi il Consorzio dovesse da milanese trasformarsi in lombardo.*

*Questo fu fatto appunto nel 1917, allorchè assunse la denominazione che porta oggi di Consorzio Lombardo fra Industriali Meccanici e Metallurgici. Esso era allora assai cresciuto di forze. Nel 1915, raggruppava trentun ditte con 14.200 operai, nel 1916, trentotto con 24.500 operai, nel 1917 quaranta con 23.800 operai.*

*Il numero delle ditte si era finalmente raddoppiato e quello degli operai controllati era cresciuto di circa quattro volte.*

*Il nuovo statuto significava bene le finalità del rinnovato Consorzio. Mentre prima si era assunta la tutela delle singole ditte, ora, riconosceva una superiore necessità di carattere collettivo e si proponeva altresì lo studio dell'organizzazione tecnica del lavoro, il che significava che le esperienze immediate della guerra gli imponevano di diventare assai più che non nel passato un organo di vera e propria uti-*

lità sociale. E perciò, mentre avrebbe dovuto continuare ad essere amministrato da un Consiglio direttivo, si stabiliva che ogni singolo gruppo di industria venisse ad acquistare una personalità, un'esistenza propria e perciò nominasse un suo presidente, un suo vicepresidente e potesse discutere dei suoi interessi particolari tecnici o morali e trattare di essi col Consiglio direttivo, senza che nè le deliberazioni generali nuocessero allo sviluppo di questi centri minori di vita nè la loro attività ostacolasse l'esistenza generale dell'associazione.

\* \* \*

Col 1918 s'inizia quel quadriennio 1918-1921 che segna la fase più difficile della storia dell'industria italiana e si apre il periodo di vita più laborioso, ma anche, se non ci illudiamo, più efficace del Consorzio.

Nel 1918, l'ultimo della guerra mondiale, il numero delle ditte associate si raddoppiò nettamente: salì a 86 le quali impiegavano ben 40.000 operai. Era la conseguenza dell'impulso che le necessità dolorose della guerra avevano dato alle industrie meccaniche e siderurgiche ai cui sforzi titanici, senza dubbio, si dovette in gran parte il successo fortunato delle nostre armi. Ma quelle cifre non rappresentavano che una parte dei progressi o, si dovrebbe dir meglio, dei prodigi delle nostre industrie in quegli anni. Tra le 1757 ditte industriali con 117.361 operai, che l'Ufficio del lavoro di Milano registrava in questo solo Comune, alla primavera del 1918, il maggior aumento si era avuto nelle industrie meccaniche e metallurgiche. Questo poteva dare (e dette di fatto) l'illusione di una prosperità inviolabile di tal ramo della produzione. Ma chi vi stava a capo sentiva bene che, nonostante l'inganno delle apparenze, si sarebbe, dopo la cessazione delle ostilità, andati fatalmente incontro a una crisi gravissima. E per questo che due fra le nostre maggiori ditte, con spirito di preveggenza e con ammirevole audacia, negli anni tormentosi della guerra avevano iniziato la costruzione di grandiosi impianti idroelettrici con il programma di assicurare regolarità al proprio lavoro e rendere indipendente il paese dall'importazione di notevoli quantità di combustibile.

Due circostanze erano facilmente prevedibili: il cessare, coll'au-

\* XX \*



*spicato ritorno della pace, delle ordinazioni statali e, in conseguenza, il sopravvenire della costosissima necessità delle trasformazioni degli impianti; la concorrenza dell'industria straniera.*

*Quest'ultimo fenomeno non si avverò immediatamente, dato lo stato di guerra in cui le relazioni internazionali europee si prolungarono: le proporzioni della crisi furono attenuate dagli effetti dell'inflazione monetaria che sembrò accrescersi dopo il novembre 1918. Ma la crisi scoppiò, ciò non di meno, poco dopo, inevitabile: e se portò da un lato alla sana eliminazione di ditte improvvisate, che non potevano reggere alla bufera, dall'altro colpì duramente anche vecchie aziende solidamente costituite.*

*Purtroppo mentre queste scure nubi temporalesche si addensavano sull'orizzonte, si scatenava dal basso contro l'industria e gl'industriali metallurgici un movimento di cui l'Italia non aveva fino allora conosciuto alcun termine di paragone.*

*Le ragioni morali politiche economiche di questa agitazione sono ben note. Ma due fatti la resero particolarmente difficile e pericolosa; furono questi: in primo l'essersi gli industriali allora trovati in presenza di varie associazioni operaie rivali e concorrenti; in secondo, la contemporanea agitazione degli impiegati addetti alle industrie meccaniche e metallurgiche, nei quali gli industriali si erano abituati a confidare come in collaboratori preziosi e fedeli.*

*La lunga e dolorosa istoria dei conflitti economici di quegli anni si iniziò con i due memoriali presentati, l'uno in sulla fine del settembre, l'altro il 20 novembre 1918, ossia qualche mese prima e pochi giorni dopo la conclusione gloriosa della nostra guerra. Quei memoriali chiedevano otto ore di lavoro giornaliero, il così detto sabato inglese e la determinazione di minimi di salario. L'agitazione, data la gravità delle domande, e le difficoltà di potervi rispondere con soddisfazione di ambo le parti reclamanti, sì che l'agitazione non avesse a riaccendersi poco più tardi, si trascinò a lungo e sboccò in un accordo del febbraio 1919 col quale l'industria italiana, prima in Europa, anzi nel mondo, adottò il principio delle 48 ore di lavoro settimanali (in luogo delle 60 e 72 degli anni prima). Il Consorzio che ebbe parte in quell'accordo, al quale intervennero le organizzazioni regionali consorelle, sperava non solo di ottenere parità di trattamento internazionale, ma anche (come assicura-*

vano gli organizzatori) che le maestranze, soddisfatte nel vivo desiderio delle 8 ore, non riducessero la produttività del loro lavoro.

Purtroppo non solo l'una e l'altra speranza dovevano andare frustrate, ma la vertenza si riaccese più fiera nel maggio 1919 a proposito della questione dei minimi di paga, che era stata rimandata su proposta degli industriali, date le condizioni anormali del mercato e il costo fluttuante della vita determinato dal fenomeno della inflazione monetaria.

Ciò nonostante, dopo lunghe trattative, un accordo fu stipulato il 27 settembre 1919. Ma mentre si svolgeva questa grave battaglia, che implicava le sorti stesse dell'industria meccanica e metallurgica lombarda, furono presentate richieste parallele e non meno gravi da parte della classe degli impiegati. Questi certamente avevano diritto a speciali riguardi di fronte all'aumentato costo della vita, ma la loro agitazione, lo sciopero successivo e, insieme, l'accordo del 4 maggio 1919, costrinsero a nuovi sacrifici la nostra industria, che già era entrata in crisi per ragioni di tutt'altro genere, nazionali ed internazionali.

L'unico effetto della duplice, durissima prova fu l'accorrere di nuove ditte, sotto il pungolo del comune pericolo, al Consorzio, il quale alla fine del 1919, contava un numero di soci quasi doppio dell'anno precedente (150 in luogo di 86) con 45.000 operai. Contemporaneamente (la costituzione veniva fatta il dicembre 1919) nasceva in Italia, e poneva sede in Milano la Federazione Nazionale Sindacale dell'Industria Meccanica e Metallurgica, la quale traeva le sue origini dalle precedenti occasionali riunioni della nostra organizzazione con le similari di altre regioni, per le trattative e gli accordi con le rappresentanze operaie.

Ma altre conseguenze benefiche portarono quegli anni all'industria lombarda e al Consorzio; l'industria si fece a rammodernare i sistemi e gli strumenti di produzione e a migliorare l'organizzazione tecnica del lavoro, sicchè gli alti salari e il diminuito rendimento delle maestranze non avessero a tradursi in un insostenibile aumento nel costo dei prodotti e in un danno per la produzione; l'azione del Consorzio si volse più attivamente all'elevazione morale e all'assistenza delle classi lavoratrici la quale, come veniva detto nella relazione del 1919, « è opera alta e necessaria di difesa sociale ».

Appunto per ciò in quell'anno il Consorzio intervenne ai convegni

*indetti dal Comune di Milano per la fondazione della Casa della Cultura Popolare e partecipò ad una Commissione adunata dalla Società Umanitaria per lo studio del vasto problema. Contemporaneamente partecipò alla costituzione di un Ufficio di collocamento avente per iscopo di ovviare ai danni della disoccupazione, provocati dal climaterico passaggio dell'industria dallo stato di guerra a quello di pace, concorrendo come tuttora concorre al suo finanziamento.*

*Nel settembre di quell'anno, 1919, è debito ricordarlo, fu inaugurata la nuova sede di via Giuseppe Verdi, un tempo proprietà dei Principi Orsini di Roma, che fu acquistata per merito di una società anonima costituitasi tra i soci e che si era resa indispensabile a degnamente ospitare le molteplici attività che si intravedeva il Consorzio, avrebbe potuto svolgere.*

*Procedutosi sul finire del 1919 alla elezione dell'attuale Presidente che aveva retto l'Associazione dal 1914 quale Vice Presidente e chiamato a reggere la Segreteria l'attuale Segretario Generale, lo statuto sociale, come le esperienze degli ultimi tempi avevano domandato, ricevette una ulteriore modificazione. Si attribuì col nuovo statuto, per la prima volta, al Consorzio, il compito di risolvere mediante arbitrati le vertenze fra industriali, soci e non soci che le parti gli sottoponessero, si introdussero nel Consorzio gruppi di industrie affini alle meccaniche e metallurgiche quale l'Unione dei Fabbri ferrai, l'Associazione Bottonieri, l'Associazione di Valle Lumezzane e finalmente furono organizzate in Lombardia delle sezioni e delle sottosezioni. Sezioni furono Brescia, Bergamo, Monza, Gallarate, Lecco, Pavia, Como; Sottosezione fu Solbiate Arno.*

*E mentre erano soppressi i gruppi d'industria, veniva creata e appositamente regolata una Sezione della piccola industria, alla quale avrebbero potuto partecipare le ditte impieganti meno di 50 operai.*

*Disciplinata così l'organizzazione sulle nuove basi regionali, il Consorzio dal 1920 iniziò lo svolgimento di un largo programma di studi, istituendo in modo più preciso e con maggiore specializzazione del passato servizi di assistenza legale, di statistica, di consulenza tecnica, ecc. Di ciò s'era occupata un'apposita Commissione nel 1919. Di ciò si occupò attivamente il Consorzio nel corso del 1920, allorchè vennero istituite Commissioni permanenti di legislazione sociale, di statistica, del lavoro, delle controversie, della propaganda, dell'istruzione professionale,*

*ciascuna assistita da un segretario e costituita da rappresentanti di ditte consorziate e da persone anche estranee, ma di riconosciuta competenza nelle singole materie.*

*A questo lavoro, dicevamo, alacramente si attendeva, quando la nostra opera pacifica venne violentemente interrotta dalla raffica di un nuovo conflitto con le maestranze operaie, che, scoppiato nell'agosto 1920, epilogò qualche mese dopo, nella nota occupazione delle fabbriche.*

*Noi non intendiamo rifare la storia di quel periodo dolorosissimo della nostra vita nazionale, nè discorrere degli sdegni e delle nostre ansie di quei giorni, che a taluni parvero dovessero essere gli ultimi della giovane, gloriosa industria italiana.*

*È storia superata per virtù stessa delle cose; l'occupazione delle fabbriche e l'impotenza che sorprese, pur tra i fumi della apparente vittoria, le maestranze ubriacate di vane parole, costituì, com'è notorio, per esse una delle delusioni più profonde e fu, come s'esprime nell'aprile del 1921 l'on. Filippo Turati, un vero « disastro per i lavoratori » di cui essi e noi con essi, avremmo scontato lungamente le conseguenze.*

*Chè infatti la vertenza si chiuse con l'imposizione di un concordato in data 19 settembre 1920, col quale si costringeva l'industria a portare aumenti di salari per gli operai che essa, come si vide ben presto, non poteva sopportare.*

*Noi l'avevamo previsto, e con noi, certamente, lo sentirono le 200 nuove ditte che alla fine del 1920 si erano aggiunte alle 200 già consorziate dal gennaio e le altre 100 che vi si aggiunsero nel 1921, recando all'associazione una forza e imprimendovi un'attività quale mai in passato essa non aveva avuto. Nel 1921 infatti, il Consorzio toccò il massimo della sua efficienza: 500 ditte con 89.000 operai (1), cifra, per quanto riguarda le maestranze non più toccata, mentre si raggiungerà ancora nel 1925 il numero di circa 500 ditte associate, le quali rappresentano globalmente un capitale investito nell'industria meccanica e siderurgica in Lombardia di un miliardo e mezzo.*

(1) Negli anni successivi avemmo:

1922 410 ditte con 55000 operai  
1923 415 ditte con 55500 operai  
1924 440 ditte con 58000 operai



*Ma la crisi aveva già cominciato la sua opera devastatrice, la situazione dei nostri stabilimenti diveniva insostenibile e numerose assemblee furono costrette ad affrontare in pieno il problema dell'esistenza stessa dell'industria. In tali condizioni il concordato del settembre 1919, si dimostrava inapplicabile, e la soluzione della grave situazione che avrebbe condotto alla rovina la nostra industria, si prospettò soltanto quando per felice iniziativa del Presidente della Federazione nazionale sindacale, Federico Jarach, le ditte mediante il patto che passa sotto il nome del Ministro del Lavoro del tempo, on. Beneduce, furono dichiarate sciolte in casi contingenti dalle clausole di carattere economico del concordato stesso, ferme restando quelle di carattere morale.*

*Il patto Beneduce, con le sistemazioni salariali che concordarono numerose ditte, preparò la soluzione definitiva, che si ebbe con l'accordo di Roma del 7 luglio 1922, mediante il quale si addivenne ad una riduzione generale dei salari, dopo uno sciopero che si protrasse per oltre quaranta giorni.*

*Intanto il Consorzio aveva potuto decisamente avviarsi verso quella sistemazione e quell'indirizzo che oggi costituiscono la sua fisionomia particolare.*

*Il nuovo statuto approvato nell'assemblea ordinaria del giugno 1921 aveva soppresso la sezione semi autonoma della « Piccola Industria » per ripartire tutti gli industriali consorziati in nuovi « gruppi »: fonderie in genere, officine di costruzioni meccaniche e metalliche, veicoli automobili velocipedi aeroplani, materiale mobile ferroviario, macchine ed apparecchi elettrici, meccanica fina e lavorazione d'ottica istrumentale, officine varie di piccola meccanica, fabbri ferrai, fabbricanti mobili in ferro ed affini, siderurgia, seconde lavorazioni del ferro e dell'acciaio, smalteria e grafia sui metalli.*

*Ma più che lo statuto, e nonostante il precipitare degli avvenimenti che abbiamo riassuntivamente narrato, la volontà deliberata degli organi dirigenti il Consorzio fece sì che, in quello storico biennio 1921-22 e in quello successivo più tranquillo, le Commissioni di studio e i servizi già istituiti funzionassero regolarmente.*

*Questi servizi, che allora appunto cominciarono ad essere in modo preciso disciplinati, corrispondono oggi ai seguenti:*

*La consulenza ed assistenza sindacale che viene prestata alle ditte*

*associate ove sorgano vertenze di carattere individuale o collettivo, riguardanti le maestranze o gli impiegati.*

*La consulenza in tutte le controversie attinenti al contratto di lavoro manuale, d'impiego privato e di assicurazione, e l'assistenza sia in via stragiudiziale sia in via contenziosa, avanti le competenti autorità giudiziarie ordinarie e speciali.*

*La consulenza ed assistenza in materia assicurativa, per l'interpretazione ed applicazione delle varie leggi di previdenza sociale (invalidità, vecchiaia, disoccupazione, infortuni, maternità, assunzione invalidi, ecc.).*

*La consulenza tecnica circa i metodi di remunerazione delle maestranze, la formazione dei salari, le clausole economiche dei contratti di lavoro; inoltre, sulla base di periodiche raccolte statistiche, la indicazione della misura dei salari per le varie categorie di operai.*

*La consulenza ed assistenza nella interpretazione ed applicazione delle tariffe ferroviarie, nella revisione delle tasse di trasporto, nei reclami, nelle pratiche e vertenze con le amministrazioni ferroviarie.*

*La consulenza ed assistenza in via amministrativa in materia tributaria e fiscale (imposta sui redditi di ricchezza mobile, imposta sui fabbricati, imposta complementare, imposta straordinaria sui dividendi, interessi e prezzi dei titoli emessi da società, provincie, comuni ed altri enti, tassa di bollo, tassa in surrogazione del registro e bollo).*

*L'assistenza presso i Ministeri e più precisamente la trattazione delle pratiche per conto delle ditte associate con i diversi Ministeri e con i vari Istituti centrali.*

*Acquisti collettivi, che vengono fatti per merci di uso generale e di tipo costante.*

*A codesti servizi, corrisponde un'attività di studio compiuta dalle varie Commissioni di cui già si fece cenno e che consiste particolarmente nell'esame dei problemi che direttamente o indirettamente interessano le aziende industriali nei riguardi della produzione e del lavoro, studio che non si è arrestato al campo teorico, ma ha avuto riflessi nel campo pratico. Si vuole accennare, fra l'altro, all'impostazione giuridica delle maggiori questioni riguardanti il contratto di lavoro nelle molteplici sue manifestazioni. È del Consorzio l'iniziativa di una Rivista critica — la Giurisprudenza del Lavoro — la prima in Italia la quale*

raccogliesse e coordinasse sistematicamente la giurisprudenza relativa a questa speciale branca del diritto privato.

Per tale modo la nostra organizzazione inaugurò sino dal 1920-21 quella attività di carattere sociale, che deliberatamente e consapevolmente si volle e che non si esaurisce nella trattazione delle grandi vertenze sindacali, che preferiamo considerare come incidenti perturbatori dell'opera nostra, quanto, e soprattutto, nello studio dei più importanti problemi attinenti alla vita del lavoro e dell'industria.

Nè la nostra Associazione si è disinteressata di quanto attiene alle questioni della previdenza dell'assistenza e dell'igiene sociale, alle quali alcune delle sue più importanti ditte avevano già dedicate le loro cure, con l'istituzione di casse mutue, case di abitazione per impiegati ed operai, case di cura ed assistenza medica, asili infantili, spacci di vendita, biblioteche, campi sportivi, ricreatori. Ricordiamo, fra l'altro, che il Consorzio si è fatto promotore del congresso delle assicurazioni sociali tenutosi a Roma nel marzo del 1923, sotto gli auspici della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, partecipando poi e svolgendo all'assemblea una relazione sul tema dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione.

E chiudiamo questo schematico riassunto dell'esistenza del Consorzio, annunciando la istituzione di una « Scuola per Fonditori » che la nostra Associazione aprirà nel prossimo ottobre, per onorare degnamente il suo venticinquennio di vita e che costituisce la prima manifestazione di un più vasto programma.

\* \* \*

Abbiamo voluto che questa ricorrenza venisse anche ricordata con la pubblicazione di un disegno storico dei rapporti che fra capitale e lavoro sono interferiti nei secoli e ne affidammo la trattazione al Prof. Corrado Barbagallo, uno dei nostri più noti studiosi di problemi storici.

Le pagine di questo libro offrono una visione dell'ardua complessità del problema della composizione sociale di queste due forze — il capitale ed il lavoro — su cui riposano la storia e la civiltà umana e che avendo sempre collaborato ed essendosi talora aspramente guerreggiate, non hanno mai potuto fare a meno l'una dell'altra. E tendono

*anche a dimostrare come i problemi sociali non si risolvano mai interamente, come essi lascino sempre dei residui intollerabili per gli uni o per gli altri, e come il modo migliore per il lavoro e per il capitale, di convivere e insieme percorrere la lunga strada che il destino ad essi ha assegnato e assegna nei secoli, sia di comprendersi a vicenda, di intendere le fatalità che ad entrambi si impongono, di non volere inciprignire le comuni sofferenze, ma conoscendone i motivi farsene una ragione, come di necessità superiore ad ogni umano volere.*

IL PRESIDENTE  
GIOVANNI MARIANI

IL SEGRETARIO GENERALE  
FRANC. ARMANDO LIVERANI

*Milano, il 28 giugno 1925.*

# CAPITALE E LAVORO

DISEGNO STORICO



# SOMMARIO

I. —	EVO ANTICO . . . . .	pag. 9
	I. Il lavoro alle origini della umanità. Genesi della schiavitù. — II. Il lavoro libero. — III. Le origini del capitalismo antico. — IV. Il commercio e l'industria. — V. L'industria e gli schiavi. — VI. L'industria antica e il lavoro libero. — VII. Industriali e schiavi. — VIII. Industriali, artigiani e salariati. — IX. Il rivolgimento politico-economico del IV secolo a. Cristo. — L'organizzazione del lavoro nelle monarchie ellenistiche. — XI. Lo statalismo industriale dell'Impero romano. — XII. L'eredità dell'evo antico.	
II. —	MEDIO EVO . . . . .	» 45
	Il crollo della economia europea alla caduta dell'Impero romano d'Occidente. — II. L'attività industriale dell'Oriente bizantino e dell'Italia nei primi secoli del Medio evo. — III. L'industria nell'età Carolingia; l'organizzazione del lavoro. — IV. La piccola e media industria urbana nei secc. XI-XIV. — V. L'organizzazione professionale delle arti. — VI. I primi turbamenti nel regime corporativo medievale. — VII. Prime origini della grande industria. — VIII. Capitalisti e lavoratori. — IX. Lotte di classe nei secc. XIII-XIV. — X. La vita industriale in Europa alla fine del Medio Evo. — XI. Il movimento operaio nella seconda metà del sec. XV. — XII. L'eredità del Medio Evo.	
III. —	EVO MODERNO (SECC. XVI-XVIII) . . . . .	» 77
	I. L'eredità del Medioevo. — II. Le monarchie assolute e la industria europea. — III. I nuovi imperi coloniali e le loro ripercussioni economiche. — IV. I nuovi capitali e la nuova industria. — V. La concentrazione degli operai. — VI. La decadenza della corporazione artigiana. — VII. Il nuovo proletariato industriale e le lotte di classe. — VIII. Il sec. XVIII: nuovo sviluppo del capitalismo e del proletariato industriale. — IX. Il primo trionfo del macchinismo industriale e sue conseguenze. — X. Fine delle corporazioni. — XI. « <i>Laissez faire; laissez passer</i> ». — XII. Il proletariato industriale nel secolo XVIII. — XIII. Organizzazione operaia e padronale; lotta di classe.	
IV. —	L'EUROPA D'OGGI (SEC. XIX-XX) . . . . .	» 117
	I. Lo sviluppo della grande industria meccanica e le sue cause. — II. L'organizzazione tecnica. — III. L'organizzazione finanziaria. — IV. Le altre forme d'industria. — V. Gli operai e la grande industria meccanica. — VI. Lotte fra capitale e lavoro: Il <i>Trade-Unionismo</i> . — VII. L'organizzazione e l'azione degli industriali. — IX. L'aumento dei salari e la sua causa fondamentale. — X. Il capitalismo industriale contemporaneo e le classi operaie. — XI. Il capitalismo industriale e la società contemporanea. — XII. Capitale; capacità tecnica; lavoro.	





---

---

## BIBLIOGRAFIA

La storia economica del mondo civile vanta oggi una bibliografia sterminata, e tanto più vasta quanto più si procede innanzi nel tempo. Noi ci limitiamo a indicare qui alcune delle opere fondamentali più agevoli a consultare.

### EVO ANTICO

- G. MASPERO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique*, Paris, 1898-908, 3 voll. in 4° (v. specie il I).
- L. DELAPORTE, *La Mésopotamie et les civilisations babylonienne et assyrienne*, Paris, 1923.
- G. GLOTZ, *La civilisation égéenne*, c. s. 1924.
- + E. CICCOTTI, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino, 1899.
- J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, Strasburgo, 1912-17 (2ª ed. dei vol. I-III).
- H. FRANCOLTE, *L'industrie dans la Grèce ancienne*, Bruxelles, 1900-01, 2° voll.
- G. GLOTZ, *Le travail dans la Grèce ancienne*, Paris, 1920.
- E. MEYER, *Die ökonomische Entwicklung des Altertum* (in *Jahrbücher für National-ökonomie u. Statistik*, Jena, 1895 (pp. 676-750).
- G. LUMBROSO, *Recherches sur l'économie politique de l'Egypte sous les Lagides*, Turin, 1870. Turin, 1870.
- U. WICKEN, *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien*, Leipzig-Berlin, 1899, 2 voll.
- C. BARBAGALLO, *Il tramonto di una civiltà (La fine della Grecia antica)*, Firenze, 1924.
- K. RIEZLER, *Ueber Finanzen und Monopolen in alten Griechenland*, Berlin 1907.
- BOUCHER-LECLERCQ, *Histoire des Lagides*, Paris, 1903-07, 4 voll. (v. specie il 3°).
- + P. LOUIS, *Le travail dans le monde romain*, Paris, 1922.
- L. M. HARTMANN, *La rovina del mondo antico* (trad. it. di G. LUZZATTO, Torino, 1904).
- SALVIOLI, *Le capitalisme dans le monde antique*, Paris, 1906.
- WALTZING, *Étude sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Bruxelles, 1895-96, 3 voll.
- G. FERRERO e C. BARBAGALLO, *Roma antica*, Firenze, 1923, 3 voll. (v. specie il 3°).
- HARTMANN e KROMAYER, *Storia romana* (trad. it. Firenze, 1924, 2 voll.; v. specie il 2°).
- T. FRANK, *Storia economica di Roma* (trad. it., Firenze, 1923).
- M. WEBER, *Wirtschaftsgeschichte: Abriss der universalen sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, München-Leipzig, 1924 (2ª ed.).

## MEDIOEVO

- P. BOISSONNADE, *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen Age*, Paris, 1921.  
 E. DE GIRARD, *Histoire de l'économie sociale jusqu'à la fin du XVI siècle*, Paris, 1900.  
 E. LEVASSEUR, *Histoire de l'industrie et des classes ouvrières en France au Moyen Age*, Paris, 1900.  
 E. MARTIN-SAINT-LEON, *Histoire des Corporations de métiers en France*, Paris, 1909 (2 ed.)  
 W. CUNNINGHAM, *Growth of english industry and commerce, etc.*, Cambridge, 1905 (4<sup>a</sup> ed.).  
 K. HEGEL, *Städte u. Gilden der Indogermanischen Völker im Mittelalter*, Leipzig, 1891-92, 2 voll.  
 G. LUZZATTO, *Storia del Commercio*, Firenze, 1914, vol. I.  
 A. SOLMI, *Le classi sociali in Firenze*, 1910.  
 IDEM, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898.  
 G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale dei Comuni*, Torino, 1905.  
 L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte d. Italien im früheren Mittelalter*, Gotha, 1904.  
 BURY, *A history of later Empire from Arcadius to Irene (395-800)*, London 1890, 2 voll.  
 DIEHL, *Justinien et la civilisation byzantine au VI siècle*, Paris, 1901.  
 NICOLE, *Le livre du préfet*, Genève 1894.  
 W. SOMMART, *Der moderne Kapitalismus*, Berlin, 1916-1917 (2<sup>a</sup> ed.), vol. I.  
 M. KOWALEWSKI, *Die ökonomische Entwicklung Europas während des Mittelalters*, Leipzig, 1896-90, 6 voll.  
 DOREN, *Entwicklung u. Organisation der Florentiner Zünfte in XIII-XIV Jahrhundert*, Stuttgart-Berlin, 1908.  
 IDEM, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, Stuttgart, 1901.  
 N. RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382)*, Bologna, 1905.  
 IDEM, *Il popolo minuto: note di storia fiorentina (1348-1478)*, Bologna, 1899.  
 M. WEBER, *Op. cit.*  
 A. SEGRE, *Storia del Commercio*, Torino, 1923, 2 voll. (v. il 1°).

## ETÀ MODERNA (SECC. XV - XVIII):

- W. SOMMART, *Der moderne Kapitalismus*, cit., voll. II, 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> P.  
 G. RENARD et G. WEULERSSE, *Le travail dans l'Europe moderne*, Paris, 1920.  
 W. CUNNINGHAM, *Western civilisation in some of its economics aspects*, Londra, 1900.  
 PIRENNE, *Les démocraties des Pays Bas*, Paris, 1911.  
 TH. ROGERS, *Histoire du travail et des salaires en Angleterre*, Paris, 1897 (trad. fr.).  
 CUNNINGHAM, *Growth of the english industrie and commerce in modern times*, (2<sup>a</sup> ed.), London, 1903.  
 P. MANTOUX, *La révolution industrielle au XVIII siècle*, Paris, 1906.  
 D'AVENEL, *Paysans et ouvriers depuis 700 ans*, Paris.  
 P. BRISSON, *Histoire du travail et des travailleurs en France*, Paris, 1906.  
 E. LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1879*, Paris, 1900-01, 2 voll. (2<sup>a</sup> ed.).  
 G. MARTIN, *La grande industrie sous le règne de Louis XIV*, Paris, 1900.  
 IDEM, *La grande industrie sous le régné de Louis XV*, c. s.  
 GR. M. JAFFE, *Le mouvement ouvrier à Paris pendant le Révolution française*, Paris, 1924.  
 G. RENARD, *Histoire du travail à Florence*, Paris, 1913-14, 2 voll. (v. specie il 2°).  
 G. WEULERSSE, *Le mouvement physiocratique en France*, Paris, 1911.

- ✧ C. MARX, *Le origini della società borghese* (estr. da *Il Capitale*, vol. I, Sez. VIII, trad. it.), Città Castello, 1921.
- ✧ E. LEVASSEUR, *La France économique: Colbert et ses successeurs (1661-1715)*, in *Histoire générale du IV<sup>e</sup> siècle à nos jours*, Paris, vol. VI).
- ✧ IDEM, *La France économique de 1720 à 1788* (in *Histoire générale cit.*, vol. VII).

## ETÀ CONTEMPORANEA (SECC. XIX - XX)

- M. WEBER, *Op. cit.*
- P. BRISSON, *Hist. du travail et des travailleurs en France*, cit.
- G. RENARD et A. DULAC, *L'évolution industrielle et agricole depuis cent cinquante ans*, Paris, 1912.
- B. NOGARO et W. OUALID, *L'évolution du commerce, du crédit et des transports depuis cent cinquante ans*, Paris, 1913.
- F. ENGELS, *La condizione della classe operaia in Inghilterra (1845)* (trad. it. Roma, 1899).
- G. BLONDEL, *L'essor commercial et industriel du peuple allemand*, Paris, 1900.
- P. LEROY-BEAULIEU, *Les Etats Unis aux XX<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1904.
- GERMAIN-MARTIN, *Conférences sur l'évolution économique des grandes nations aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1912.
- ARDOUIN-DUMAZET, *Les petites industries rurales*, Paris, 1912.
- CH. BENOIST, *L'organisation du travail*, Paris, 1905.
- A. COLLIEZ, *Les coalitions commerciales et industrielles d'aujourd'hui*, Paris, 1904.
- G. WEILL, *Histoire du mouvement social en France (1852-1924)*, Paris, 1924.
- ✧ R. CIASCA, *L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del sec. XIX al 1860*, Milano, 1924.
- ✧ G. LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922*, Milano, 1924.
- E. LEVASSEUR, *Comparaison du travail à la main et du travail à machine*, Paris, 1900.
- E. MARTIN-SAINT-LÉON, *Cartelles et trusts*, Paris, 1903.
- FR. PASSY, *Les machines et leur influence sur le développement de l'humanité*, Paris, 1877.
- E. BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Sozialismus etc.*, Stuttgart, 1899.
- E. CAURDELIER, *L'évolution économique du XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1908.
- G. DRAGE, *La questione operaia*, in *Biblioteca dell'economista*, vol. V, 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> P., 1896-901.
- G. RENARD, *Syndacats, Trade Unions, Corporations*, Paris, 1903.
- S. e B. WEBB, *The history of Trade Unionism*, (n.<sup>a</sup> ed. fino al 1920), London, 1920.
- E. LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France de 1789 à 1870*, Paris, 1903-04 (2<sup>a</sup> ed.), 2 voll.
- ✧ F. PAGLIARI, *L'organizzazione operaia in Europa*, Milano, 1909 (2<sup>a</sup> ed.).
- A. CARNEGIE, *Il regno degli affari* (trad. it.), Firenze, 1903.
- H. FORD, *La mia vita e la mia opera* (trad. it.), Bologna, 1925.
- G. FERRERO, *Fra i due mondi*, Milano, 1911.



---

---

## I. — EVO ANTICO

I. Il lavoro alle origini della umanità. — Genesi della schiavitù. II. Il lavoro libero. — III. Le origini del capitalismo antico. — IV. Il commercio e l'industria. — V. L'industria antica e gli schiavi. — VI. L'industria antica e il lavoro libero. — VII. Industriali e schiavi. — VIII. Industriali, artigiani e salariati. — IX. Il rivolgimento politico-economico del IV secolo a. Cristo. — X. L'organizzazione del lavoro nelle monarchie ellenistiche. — XI. Lo statalismo industriale dell'Impero romano. — XII. L'eredità dell'evo antico.

### I.

Di consueto la storia degli uomini è narrata, scorrendo il filo rosso delle loro glorie di guerra, delle loro conquiste cruente, o dipanando il filo azzurro delle manifestazioni superiori del loro intelletto. In verità, questo non è che il fastigio della vera istoria, il rilievo esteriore di una architettura più profonda e più faticosa. Gli uomini combattono, conquistano terre e gloria, fanno della letteratura o dell'arte, solo in quanto hanno saputo costruire al centro della società, in cui vivono, una salda e regolare organizzazione di lavoro. Questa, anzi, determina quelle, tal quale le esigenze della statica determinano le grandi linee dell'architettura di un edificio, e non sarebbe difficile dimostrare che le manifestazioni superiori della vita dei popoli, su cui specialmente amiamo soffermarci, fioriscono sontuose, o decadono miseramente, a seconda i progressi o le miserie della loro organizzazione di lavoro. In questo, precisamente, risiede l'importanza della storia economica, della storia del lavoro umano, in ispecie, concepito non solo come faticosa e materiale opera quotidiana, ma come organizzazione di rapporti varii ad un fine meditato e consapevole.

Sin dal primo istante, in cui la specie umana compare sulla faccia della Terra, comincia la storia del lavoro, ossia lo sforzo di trasformare la natura circostante secondo la volontà, la idea del suo nuovo dominatore.

Per quanto noi andiamo indietro nella storia e nella preistoria, che non è se non una istoria senza parole, noi sorprendiamo sempre i segni di questo destino ineluttabile, che cela, ascose nel suo grembo, tutte le glorie e tutte le miserie della umanità, e che si rivela nella creazione di un artificiale ambiente economico, un ambiente umano al di sopra di quello naturale.

La prima forma di lavoro dovette essere, non solo, come oggi si direbbe, *non qualificata*, ma addirittura indistinta. Tutti i membri delle prime cellule associate della specie umana — l'orda, le tribù, il *clan* — seppero compiere, e compierono, all'incirca, tutti i diversi mestieri, di cui essi, per vivere, avevano bisogno.

Di un tale fatto, per noi singolare, abbiamo, più tardi, in questa o in quella delle primitive manifestazioni dell'arte e della letteratura, una formulazione inconsapevole. Nell'epopea omerica, il porcaio Eumeo ha costruito da se stesso la sua casa e fabbricate con le sue mani le sue calzature. I re conducono al pascolo i loro armenti. Essi, anzi, sono al tempo stesso agricoltori, muratori, falegnami, lavoratori dei metalli, calafati, costruttori di battelli. « Se », grida il re di Itaca Ulisse a uno dei Proci, « se vogliamo gareggiare a chi di noi farà più lavoro nei prati, a « primavera, nelle lunghe giornate, io sono pronto. Io porterò la mia « falce ben ricurva; tu, la tua, e noi falceremo senza cibo fino a sera, « sinchè ci sarà erba. Se noi avessimo a guidare un paio di buoi per la- « vorare un campo di quattro iugeri, tu vedresti come io traccio diritto « un solco ». Ed Ulisse non sa essere soltanto falciatore o pastore: sa ritagliarsi delle cinghie in una pelle di vacca; sa rizzare da solo la sua casa, sa costruirne le porte e i mobili; sa, da una pianta d'ulivo, ricavare il suo letto matrimoniale e poi incrostarlo d'oro, d'argento, d'avorio. E se si trova sperduto in un'isola semideserta — nella fantastica isola di Ogigia — egli, antichissimo Crosuè, sa dal nulla, ossia dai nudi alberi di una selva, far balzare fuori un battello capace di tener l'alto mare.

È questa l'età felice, per dirla con le parole della assai più tarda formula socialista, in cui gli strumenti del lavoro non sono stati ancora

separati dal lavoratore, e in cui, per tutti gli uomini, le fatiche intellettuali e materiali, sono distribuite in proporzioni eguali tra loro. Pure quell'età felice porta nel proprio grembo la sua condanna: la mediocrità rude delle sue attività indivise, e perciò la difficoltà, insuperabile, di serbare a lungo, inviolato, l'equilibrio di quell'idillica organizzazione di lavoro, di fronte alle innumeri esigenze della vita, interna ed esterna, del conglomerato di uomini a cui il lavoro deve servire.

E già, nell'epopea omerica, da cui abbiamo tratto gli esempi precedenti, quel perfetto equilibrio è infranto. Basta, ad esempio, che i bisogni della difesa o della conquista del necessario alla vita ad un tratto soverchino, perchè l'incantesimo cominci a dissiparsi, perchè i lavori domestici, e persino quelli dei campi, siano lasciati alle donne, e gli uomini si attribuiscono il più duro, ma più glorioso, mestiere delle armi.

Questo, infatti, della separazione tra i servizi di guerra e i lavori della pace, è il primo tenue solco divisorio che si scava in mezzo alle orde e ai *clans* primigenii. Ma è anche possibile che una tribù, per contatti con altre tribù più civili, acquisti conoscenze di abbigliamenti più sontuosi o di oggetti più risplendenti, e sia d'un tratto assalita dalla brama di foggjarsene gli eguali; o che pure la fortuna della guerra costituisca, in seno alla tribù stessa, la ricchezza e la gloria di taluni soltanto dei suoi componenti; o che una serie di razzie fortunate vi introduca gran copia di nemici catturati, perchè il primigenio equilibrio si turbi, e, alcuni degli indistinti, universali mestieri di un tempo vengano abbandonati, o imposti, a una parte soltanto di quella società civile in embrione.

Abbiamo parlato di nemici improvvisamente catturati, e, così dicendo, abbiamo posto la mano sul fattore più importante, più decisivo della storia economica primitiva, sull'elemento capace di più profonda rivoluzione ch'essa sia venuta ad accogliere nel proprio grembo: la schiavitù.

La schiavitù! Quante volte, nell'evo antico, e assai più in quello moderno, in nome della religione e dell'umanità, non si è inveito e scritto a lettere di fuoco o di sangue contro di essa! Quante requisitorie morali non ha essa suscitate! Di quante condanne, inappellabili ed atroci, non è stata bersaglio!



Pure non fu raro il caso che coloro stessi, che la schiavitù avevano voluta distruggere, furono tratti ad alimentarla o a ricostituirla! Siffatto destino, o siffatta punizione, toccò appunto alla Chiesa cristiana primitiva, e, più tardi, in guisa più atroce, ai popoli cattolicissimi, colonizzatori del Nuovo mondo!

Gli è che la schiavitù, questa macchia enorme di tutta la civiltà antica, rispondeva fin dalle sue origini a una delle fondamentali condizioni del progresso di quella civiltà; meglio ancora, della sua esistenza.

In quella fase della età prima di ciascun popolo, in cui le braccia di una sola gente o di una sola tribù non furono più bastevoli alla coltura del suolo, alla produzione degli oggetti occorrenti alla vita, e, insieme, alla difesa dagli aggressori esterni; in tempi nei quali il numero di ciascun gruppo di consociati era assai piccolo e di gran lunga inferiore ai bisogni comuni; in tempi, infine, nei quali le guerre continue fra quei minuscoli aggregati fornivano in abbondanza le braccia pel lavoro servile, la schiavitù era destinata a nascere e a prosperare — naturalmente — e a far prosperare coloro, nel cui grembo essa germinava.

Un bel giorno gli uomini — i vincitori e i predatori — si accorsero che, anzichè trucidare i prigionieri di guerra, o sacrificarli ai feroci Iddii protettori della tribù, o, magari, cibarsene, era più utile, più *economico*, obbligarli a fornire ogni giorno una certa quantità di lavoro, e da quel momento la schiavitù divenne stromento efficace di produzione e di ricchezza. Essa segnò la prima profonda separazione di funzioni sociali; essa permise, sul terreno stesso del lavoro, una distribuzione razionale di energie e di attitudini, sopra tutto, essa permise, in ogni società, la separazione di una classe guerriera da una classe produttrice; il che rese possibile la formazione di grandi Stati.

Non è tutto! Essa, da un lato, inculcò il concetto che il lavoro quotidiano, metodico, costante, è elemento necessario, non passeggero e accidentale, della esistenza umana; dall'altro, rese possibile l'accumulazione di beni e di ricchezze che servissero a qualcosa di più complesso e più alto della soddisfazione dei bisogni, elementari e immediati, dei bisogni individui. In una parola, essa dette il primo grande impulso a quell'indefinibile, meraviglioso processo in mezzo a cui noi viviamo, e che malamente sappiamo definire, eppur denominiamo la civiltà.

## II.

Tuttavia nella famiglia patriarcale, nella famiglia primitiva che l'epopea omerica ci descrive, riferendosi probabilmente al IX-VIII secolo a. C., e che è poi, la famiglia primitiva, egizia o caldea, la famiglia biblica, la famiglia romana dei primi tre o quattro secoli della storia di Roma; in quella numerosa famiglia patriarcale, la schiavitù compie una funzione assai modesta. I bisogni generali e comuni sono ancora tanto piccoli! Lo schiavo, specie se di sesso femminile, è addetto ai servizi interni della casa, e lavora insieme con i liberi componenti della medesima: attende, naturalmente, come le nostre fantesche, al servizio domestico propriamente detto, lavora la lana, ne confeziona dei tessuti, ricama, macina il grano per cavarne il pane, ed è, quest'ultima, la più penosa delle sue bisogne. Se egli è di sesso maschile, attende in genere alla custodia del bestiame e alla coltura di campi, quasi come un piccolo fittavolo o un mezzadro. Neanche la situazione, morale e giuridica, di questi schiavi primitivi, che un tempo, forse, furono figli di nobili o di re, è delle più miserevoli. In fondo, lo schiavo ha una famiglia, per cui lavora, e che lo nutrice, e che lo protegge. Invece (chi lo direbbe?) assai più dura è, in questa età remotissima, la condizione di coloro che si possono denominare operai liberi: artigiani o semplici salariati.

Non si direbbe; eppure, ai fianchi delle genti, che compongono questa società ancora patriarcale; in questo mondo, in cui l'unico saldo potere — politico ed economico — è la famiglia, intesa quale complesso delle minori famiglie del padre, dei suoi figliuoli e dei servi dell'uno e degli altri; in questo piccolo mondo, diciamo, a base gentilizia, s'è già costituita di buon'ora, movendo da tutti i porti, giungendo da tutte le strade, una folla, più che una classe, di diseredati, che ha bisogno di vivere del suo lavoro e che offre i suoi servizi a chi prima li domanda. Sono forestieri, fuggiti o cacciati dalla patria dalle traversie più imprevedute; sono avventurieri, bramosi di far fortuna e ricchi solo di speranze; sono mendicanti a cui l'elemosina quotidiana non basta; sono colpevoli inseguiti dalla « vendetta

del sangue » e perciò scacciati persino dai loro congiunti; sono piccoli possidenti ruinati; sono schiavi che hanno imprudentemente spezzato la catena. Tutti costoro vanno in giro di borgo in borgo, offrendo il proprio lavoro o, magari, se più fortunati, se più apprezzati, se capitati in luoghi di maggiore richiesta, vi stabiliscono il loro domicilio, per un certo tempo almeno, e lavorano per conto proprio. Più tardi, quivi od altrove, incalzati dal bisogno, essi torneranno a ripigliare l'antico pellegrinaggio, o a faticare agli ordini altrui, in lavori qualificati e non qualificati. Sono lavoratori del legno, semplici falegnami, ebanisti, costruttori di navi; sono metallurgici, e posseggono un'officina, tal quale il Dio del fuoco, Efesto, di cui si vantano ministri in terra; sono anche orafi, argentieri, lavoratori del cuoio, lavoratori della creta, mattonai, stovigliai. Sono murifabbri, sono scalpellini. Ma non sono questo soltanto: come, nella casa, regolarmente costituita, ciascuno dei suoi componenti sa fare un po' di tutto, così il mestiere di questi artigiani e operai improvvisati oscilla tra i generi più diversi, e ogni professione abbraccia una folla di mestieri, di cui ciascuno, fra non molto, vivrà di vita indipendente.

Ma quale la condizione sociale di questi lavoratori, ossia i loro rapporti con le classi superiori di questa società primitiva?

Queste classi superiori sono i proprietari della terra — i guerrieri — e là, dove, per ragioni particolari, si è formata una classe sacerdotale, sono i sacerdoti. In mano agli uni e agli altri si accentrano tutti i diritti politici, tutta l'autorità morale. I lavoratori — liberi — sono una classe inferiore, un *terzo stato*, privo di ogni diritto. Tuttavia, fra essi, di buon'ora, comincia a stabilirsi una distinzione. Alcuni lavorano in proprio; sono veri e propri artigiani; altri sono semplici salariati la cui sola ricchezza è quella delle proprie braccia e della forza fisica di cui dispongono. Anche i primi sono, per ora, esclusi da ogni diritto pubblico, ma cominciano, per il bisogno, via via crescente, che si ha di loro, a riscuotere una certa considerazione, la quale è proporzionale alla difficoltà del lavoro stesso, a cui si sono dedicati. Un posto, a parte, infatti, fin da quell'età antichissima, ha il lavoratore del metallo — il metallurgico —, il quale, non solo dispone di una sua abilità particolare, ma deve possedere un impianto suo speciale, degli strumenti e un macchinario, di cui il pezzo più notevole è la fucina. Questi mestieri più difficili sono tra-

smessi di padre in figlio, diventano ereditari nella famiglia. E un giorno i signori del borgo si disputeranno i più abili metallurgici o i meglio sperimentati carpentieri; li faranno, magari, venire di lontano. E, se essi resteranno in paese, costituiranno delle corporazioni, che lo Stato riconoscerà, quali le troviamo nell'Egitto, nella Caldea primitiva, nella Roma regia, e verranno alla fine coperti, anch'essi, dalle garanzie del diritto, privato e pubblico, che tutelano le classi superiori.

Da questa classe sociale di artigiani usciranno, più tardi, i rumorosi legislatori dell'*agorà* ateniese o i disputanti delle contese patrizio-plebee, nel Foro romano.

Invece la folla degli operai non qualificati, dei braccianti, dei manovali, è, per ora, e resterà a lungo, priva di qualsiasi garanzia, discendendo e risalendo ad ogni svolta del suo cammino, dal lavoro libero alla mendicizia, e viceversa, rasentando troppo spesso la condizione degli schiavi.

La forma più consueta di contratto di lavoro (se così può dirsi), che questi operai stipulano, è quella di una prestazione d'opera giornaliera, a tempo determinato, compensata da un salario, parte in vitto e parte in natura (vestimenta, scarpe, persino, taluni degli oggetti che lavorano e producono). Questo, il loro « salario », nel quale, per adesso, non entra la moneta metallica, che forse non esiste. Scaduto il contratto, ricominceranno la loro ricerca di lavoro, o ripiglieranno la consuetudine della questua interrotta. Sul lavoro essi stanno fianco a fianco degli schiavi, soggetti, com'essi, a pene corporali.

Se l'operaio lavora fiaccamente, se al sorgere del sole egli rimane seduto, e non si rimette alla fatica. « gli legano le gambe alle spalle », come dice un antico papiro egizio. E se l'operaio tessitore, « durante il giorno, rallenta il suo tessere, viene legato come il loto dello stagno ». Ma di peggio può toccargli alla fine dell'impegno. L'onnipotente signore, che li ha ingaggiati, può rifiutare (egli ne ha la forza) il salario promesso e minacciare l'infelice, che nessun diritto pubblico garantisce, di mozzargli le orecchie! Fu la sorte che Laomedonte, re di Troia, minacciò agli dei Febo e Posidone, discesi dall'Olimpo in terra a sperimentare le miserie della vita dei mortali. Se i lavoratori insistono, rischiano di venir deportati come schiavi in un'isola lontana, perdendo l'unico — assai incerto — bene che possedevano: la libera disponibilità del proprio corpo.

### III.

In che modo, attraverso quale processo storico, questa società, nella quale al centro della vita economica era la famiglia — la « grande famiglia » — si disciolse per dar luogo a un'attività più mobile, più varia, più complicata, più progredita?

Gli onnipossenti revulsivi di questo assetto economico; i suscitatori di un nuovo equilibrio sociale sono due fenomeni di natura completamente opposta: l'aumento della popolazione, che genera miseria e strettezze, e l'accrescimento della ricchezza, in seno a quei piccoli aggregati sociali, che fin adesso abbiamo descritti.

L'aumento della popolazione — effetto naturale del moltiplicarsi della specie — dissolve i grandi gruppi gentilizi. Coloro che in piccolo numero avevano trovato agiatezza sur un ristretto possesso, si trovano a disagio, quando la proprietà gentilizia rimane immutata, ma i componenti la famiglia si sono accresciuti. Invano, in questo vecchio mondo, come più tardi nella società feudale del Medio Evo, si cercherà di limitare il frantumarsi dell'eredità fra gli eredi numerosi, concentrandola per la massima parte nelle mani di uno fra essi. Questa menomazione economica di parecchi dei figliuoli, a vantaggio di uno solo, non farà che affrettare il processo di dissoluzione della famiglia patriarcale. I diseredati andranno a cercar fortuna in patria o all'estero, nelle avventure coloniali, nelle razzie belliche, condotte per proprio conto ed a proprio vantaggio. Identico fenomeno avviene in basso. La folla degli artigiani e dei salariati, pronti ad offrire le braccia, si moltiplica ed infittisce, e molti valicano i confini della contrada in cui erano nati, valicano il mare, e si recano a tentar la fortuna in paesi più ricchi. Comincia il periodo delle vaste colonizzazioni.

Ma taluni degli aggregati familiari originari hanno già trovato questa fortuna in patria: taluni sono stati arricchiti dalla guerra; altri hanno prodotto più del necessario e lo hanno venduto con profitto; altri sono stati favoriti dal soggiorno, ch'è loro toccato, in una contrada fertile, prossima al mare e a grandi fiumi, « placidi mercanti di tutte le



cose ». E nuovi rapporti si stabiliscono tra quelli che son rimasti sul luogo e quelli che si sono recati lontano: rapporti economici e rapporti spirituali, che sforzano e rompono i vecchi quadri della società. E si formano le prime cittadine, e poi le vere città, anch'esse implacabili divoratrici di derrate alimentari, di oggetti di lusso, di attività umane. Sorge la moneta quale mezzo di scambio più rapido, nasce, cioè, la ricchezza mobiliare, e, con questa, una classe di persone, di nuovi ricchi, che ritraggono la propria agiatezza, non più (o non soltanto) dalla terra, ma dal commercio, dall'attività industriale. In una parola, di fronte alla vecchia economia domestica, la quale aveva per iscopo la soddisfazione dei bisogni naturali e l'acquisto dei beni strettamente necessari alla vita comune, nasce il più antico capitalismo: la *crematistica*, come lo denominerà Aristotele, la quale si propone di accumulare ricchezza sotto forma di moneta, che non ha valore per se stessa, ma ne ha uno infinito come mezzo di scambio; la quale non soddisfa bisogni naturali, ma bisogni artificiali, ossia i bisogni di una civiltà superiore.

Se in questo processo naturale e fatale viene per caso ad inserirsi l'azione della guerra, che non solo rende più facili e rapidi i contatti con forme diverse o superiori di civiltà e di economia, ma che porta a migliaia gli schiavi, ossia le macchine umane, strumento di questa trasformazione, il processo ha raggiunto la sua più perfetta configurazione.

E fu, questo, un processo fatto di miserie, di sangue, di sforzi eroici, di glorie, che noi ritroviamo fissato in cronologie, l'una dall'altra remotissima, ma ch'è facile additare presso tutti i popoli, così detti civili, che hanno segnato un'orma che non morrà nella storia del mondo.

È il processo, cui noi assistiamo presso gli abitatori dell'arida valle del Nilo, o delle irrigue pianure dell'Eufrate — presso gli Egizi e presso i Caldei — verso il terzo millennio a. Cristo. È il processo che sorprendiamo, un secolo più tardi, in seno a quella civiltà senza parole, tutta impietrata nei suoi superstiti monumenti, che fa la civiltà minoica, la quale si distese dalle rive orientali dell'Egeo alle coste e alle isole dell'Italia meridionale, e precedette le grandi civiltà etrusca ed ellenica. È il processo che ritroviamo presso gli antichi Greci, nei secoli VII e VI a. Cristo, ossia nell'età di Solone e di Teognide, e, più tardi — circa tre secoli più tardi —, presso i Romani, sin nel cuore delle prime grandi

guerre italiane. È il processo, che affaticò il Vecchio come il Nuovo mondo, ove lo scopersero, presso gli Atzechi del Messico, o gli Incas del Perù, i primi feroci Spagnoli che, quindici secoli dopo Cristo, vi si recarono a colonizzare o, piuttosto, a distruggere.

Quali nuove classi sociali si sono costituite in questa società, e sopra tutto, come porta la nostra ricerca, quali nuovi rapporti si sono stabiliti tra ciò che oggi diciamo capitale e ciò che, allora e oggi, in tutte le lingue, si è detto lavoro?

La classe superiore della società, da cui escono i capi dello Stato, continua ad essere quella dei proprietari del suolo: i detentori la grande proprietà fondiaria. Ma, accanto ad essa, minacciosa e invadente, si è formata una classe che s'arricchisce col possesso di beni mobili. Questa classe ha fatto fortuna con il commercio, o introducendo nel Paese, e a prezzi più bassi, le derrate alimentari di cui s'abbisognava, o incaricandosi di rivendere all'estero il di più della produzione indigena, che inopinatamente la primitiva società patriarcale si era trovata a fornire. È questo il caso di Atene e di altre cittadine greche, nei secoli VII-VI a. C.; il caso di Roma, dopo la conquista delle prime province transmarine. Oppure questa nuova classe sociale ha fatto fortuna nelle guerre incessanti, fornendo allo Stato le navi per le flotte, le armi e gli equipaggiamenti per i soldati, e ottenendo, durante la guerra, compensi elevati al suo indispensabile servizio, e, dopo la vittoria, concessioni speciali nei territorii occupati; concessioni di terre, di miniere, appalti di imposte; il che le permette di spogliare prima i vinti e poi di prestar loro, ad elevato interesse, il denaro che ad essi occorre per vivere. È il fenomeno che noi vediamo profilarsi nitidissimo in Roma dopo il terzo secolo a. Cristo.

Questa esemplificazione delle origini del capitalismo antico ne svela contemporaneamente la natura particolare e le sue differenze da quello del mondo in cui oggi viviamo. Oggi il capitalismo, ossia la concentrazione di ricchezze considerevoli in mano di persone che ne traggono profitto, che dominano il mercato della produzione e del lavoro, e che, così facendo, mettono a contatto con la massa dei consumatori quantità enormi di prodotti, in misura sconosciuta nei secoli passati, ha la sua principale (sia pure non esclusiva) origine dalla produzione, da quella che noi diciamo l'industria. Ma questo è fenomeno caratteristico dell'Occidente, euro-



peo ed americano, specie dopo la introduzione del grande macchinario. Il capitalismo antico, invece, vantò questa origine superiore solo in pochissimi casi. Noi possiamo citare, ad onorevole esempio, alcune cittadine greche — Atene in primo —; ma in questo caso, non alimentato da altre fonti, esso ebbe uno sviluppo mediocre, non solo rispetto a quello odierno, ma anche rispetto allo sviluppo di capitalismo antichi di altri paesi. Le fonti più consuete e più copiose del capitalismo antico furono, invece, in primo, la guerra, e, con la guerra, lo sfruttamento dei vinti; poi, il commercio ed il prestito ad usura.

Questa diversità di origini e di natura porterà diversità di funzioni economiche tra quelle, che il capitale esercitò nel mondo antico, e quelle che esercita nel mondo contemporaneo. Ma comunque sia di ciò, appena costituita, l'antica, nascente aristocrazia del capitale non si ristà paga a quello che essa ha ottenuto. Con la ricchezza essa vuole conquistare anche l'autorità morale e i pieni diritti politici. Essa comincia col tentar di trasformarsi in una classe di proprietari fondiari, compera delle terre o le ottiene a poco prezzo dallo Stato, sui territori occupati, come, ad esempio, toccherà in sorte ai *cavalieri* (i capitalisti) romani, e li farà lavorare dalle *familiae* dei suoi schiavi di recente acquistate. Oppure i nuovi ricchi si faranno affidare dal monarca uffici importanti a Corte o nello Stato, preferiti, naturalmente, ai nobili, orgogliosi patrizi d'antico stampo, gelosi e pericolosi rivali del re.

Ma, soprattutto, dovunque, i nuovi ricchi vorranno essere riconosciuti pari ai veri nobili per sangue e per tradizione. E perciò essi impegnano una lotta — la prima lotta di classe — per l'estensione, anche a loro, anche a questa nuova aristocrazia del danaro, dei diritti politici, per la loro equiparazione con le classi superiori. È lo spettacolo, che ci offrono, in modo chiaro e caratteristico, la Grecia sin dall'età di Solone; Roma, da quella di Caio Gracco, per non rievocare la fase corrispondente dell'età regia dei Tarquinii.

Per tal modo la nuova aristocrazia del capitale fa irrompere, nelle antiche costituzioni cittadine, un principio democratico e fa penetrare, in tutta la società circostante, un senso nuovo e sano di realismo, che a lungo andare finirà col rovesciare le vecchie filosofie teologiche e col sostituirvi dei nuovi sistemi cosmologici, fondati sulla scienza del tempo.

Ma poichè essi, i nuovi possessori del capitale mobile, hanno in

mano il danaro, e del danaro abbisognano tutti — non solo i vinti delle province conquistate, non solo gli umili agricoltori della patria, che l'invasione delle derrate forastiere ha rovinati, ma anche molti delle vecchie famiglie nobili, a cui l'avverso destino o la propria ambizione e il fasto spensierato precipitarono nel bisogno —, i nuovi ricchi si fanno subito prestatori di danaro. Ed è col prestito ad interesse, o, piuttosto col prestito ad usura, ai propri concittadini, che si apre l'êra, lunghissima e stillante lagrime, dei conflitti per debiti, la cui catena dolorosa noi udiamo stridere sinistramente ad ogni passo della storia di Grecia e di Roma.

#### IV.

Ma senza dubbio questo capitalismo antico, che ora inaugura la sua storia, si accinge altresì a compiere una funzione economica di prim'ordine e di natura assai somigliante a quella, cui noi oggi lo vediamo a capo: si mette alla testa del grande commercio e della industria. Sopra tutto, del commercio! Fino ad ora, il commerciante non aveva in genere una figura propria, e la sua attività non era che un'appendice di altre attività sociali più stabili. Fin adesso i mercanti erano degli agricoltori, che, terminati i lavori della mietitura, pigliavano il mare per vendere, se lo potevano, una parte della raccolta. Tale il marinaio che ci descrive il poeta greco Esiodo. O erano dei produttori di oggetti, che si recavano per terra in paesi stranieri, dove le loro produzioni erano maggiormente ricercate, a tentar di scambiarli con altri prodotti, materia, anch'essi, di commercio. Di rado fin adesso, nei borghi, ove soggiornano le famiglie principesche, giunge per mare qualche naviglio forestiero, carico di merci preziose, recate da paesi ignoti e più civili. Ora, invece, la professione del commerciante comincia ad acquistare una personalità. Si stabiliscono delle regolari correnti di scambio fra alcuni centri dell'agricoltura e dell'industria e altri centri, che ne hanno bisogno. Degli imprenditori fanno un servizio regolare dagli uni agli altri. Alcune città, privilegiate da condizioni, storiche o naturali, divengono, non soltanto sedi di grandi mercati permanenti, ma emporii, nazionali o universali — tali furono presto Atene e Roma —, ove i grandi commercianti vengono a importare e depositare merci di tutti i generi, e donde le

esportano per ogni destinazione. Si formano delle società commerciali di genere svariato. V'è in esse chi mette il capitale e chi il lavoro, e gli utili sono ripartiti. Nell'Italia romana, nasce una classe determinata di commercianti — i così detti *negotiatores* —, cui sarà dato conquistare il mondo innanzi che vi giungano le legioni romane.

E il nuovo capitale, che s'è da poco formato, governa altresì l'industria. Esso appalta i grandi lavori dei privati, della città, dello Stato: l'addobbo di palazzi magnifici o l'escavazione di miniere; l'apertura di strade o la costruzione di mausolei; l'erezione di templi, di teatri o l'allestimento di flotte, mercantili e militari. Certe volte, una persona sola si incarica di più generi di lavori; tal'altra, sono più persone che si assumono un'impresa comune. E acquistano il materiale occorrente, e impiantano delle officine, e reclutano lavoratori, e distribuiscono il lavoro tra le officine esistenti in una o più cittadine. E dalla loro ingegnosa attività, dal prodigio dei mezzi coordinati, nascono parecchi dei grandiosi monumenti, bianchi di marmi o splendenti di ori, che anche adesso, dopo tanti secoli, gli uomini ammirano; o balzano opere di più spirituale realtà, che non hanno lasciato di sè traccia sensibile, ma la cui eco parla ancora, attraverso i secoli, nell'inno concitato dei poeti, nel ritmo solenne degli storiografi.

## V.

Chi sono gli operai manuali di questa nuova attività industriale? Essi sono — nel mondo antico — anzi tutto gli schiavi. Lo schiavo fu, pur troppo, l'indispensabile stromento meccanico di quel mondo, che ebbe pur tanta luce d'arte e di gloria, e, quel ch'è peggio, esso concorse, in prima linea, con la sua presenza e con la sua rudezza, a impedire che il vero utensile meccanico nascesse. I nuovi operai dell'industria, coloro che ne reggono sulle spalle la maggior parte del grave pondo, sono dunque, anzi tutto, schiavi: schiavi raccattati sui campi di battaglia, schiavi nati sul luogo da padri anch'essi schiavi, schiavi forniti dalle razze di mercanti e di predatori.

Nella civilissima Caldea, nell'Impero di Nabucodonosor, le case dei ricchi ne rigurgitano come di greggi; essi sono originari d'ogni parte del mondo conquistato, o sono stati comperati sui mercati di Babilonia e

di Uru. Nella civile Grecia, la popolazione schiava supera di parecchio — talora del doppio — quella libera. In ciascuno dei grandi centri industriali, a Egina, a Chio, a Corinto, ad Atene, le cifre che gli antichi ce ne tramandano toccano proporzioni fantastiche — incredibili —: il mezzo milione o più. Nel mondo romano, tali cifre dovettero essere ancora più alte. Secondo Polibio, nel II secolo, ossia appena al principio del grande incremento della popolazione servile in Italia, la nostra penisola avrebbe contato circa 5 milioni e mezzo di schiavi. Altre testimonianze antiche ci parlano di 4 milioni di schiavi, addetti — verso la fine della Repubblica — ai soli lavori industriali.

Erano schiavi, questi ultimi, per la maggior parte incapaci di lavori fini e delicati, o quelli, che ne erano capaci, occorreva acquistarli ad altissimo prezzo, sui grandi mercati, o farli educare e istruire con grave dispendio, per cura degli stessi padroni. Ma, fatta questa riserva, ogni sorta di attività industriale e commerciale era nelle loro mani.

Le grandi famiglie patriarcali di un tempo hanno, nel nuovo regime, avuto anch'esse bisogno di rinforzare con decine o centinaia di schiavi quello che un tempo era un lavoro domestico, destinato al consumo della casa, per trasformarlo in un vero lavoro industriale. Così ora, ad esempio, nell'operosa Mileto, sulla costa occidentale dell'Asia Minore, i ginecei delle grandi famiglie elleniche filano e tessono la lana per l'esportazione.

Masse più imponenti di schiavi sono ammassate nelle miniere, intenti alla durissima fatica dell'estrazione del minerale. Essi vi lavorano distribuiti in squadre, ciascuna agli ordini di un intraprenditore; ma la massima parte di tali schiavi non sono sua proprietà. Costui li ha presi in prestito da veri allevatori e fornitori di schiavi, secondo contratti e impegni diversissimi. Il «miliardario» romano Crasso, il triumviro, nelle cui riserve di schiavi si mescolavano e confondevano genti di ogni paese e di ogni colore, aveva attinto le sue ricchezze per molte vie, ma anche attraverso siffatta lucrosa professione. E prima di lui Catone il vecchio — il severissimo Catone — metteva in questo allevamento, in questa scelta, in questa educazione, in questo ingaggio dei propri servi, uno studio e una sollecitudine particolare.

Ma altri schiavi lavorano al servizio del loro diretto proprietario, fuori della casa vera e propria, in città o nei sobborghi, in officine spe-

ciali, destinate a produzioni svariatissime: di ferro, di rame, d'armi, di oreficerie, di maioliche, di mobili, di pietre, di oggetti di lusso, etc. etc.

Anche lo Stato ha i suoi schiavi: nel lontano Oriente, gli schiavi dello Stato sono « gli schiavi del re »; nell'Occidente greco-romano, essi sono gli *schiavi pubblici*, ossia gli schiavi addetti ai bisogni dell'amministrazione delle città e del governo centrale, tra cui si contano veri e propri servizi industriali.

Gli schiavi non aiutano solo il grande capitale; non è ad esso soltanto ch'essi forniscono la macchina necessaria, l'istrumento animato. Essi sono indispensabili anche al piccolo capitale, anche al modesto artigianato. Il più minuscolo artiere del mondo greco o romano non sa, tra il disordine della sua bottega, sparsa di ferramenta, lavorare senza l'aiuto di due o tre schiavi, senza, almeno, un solo schiavo. Ma in genere la piccola industria ne conta un numero maggiore. Gli antichi, specie gli oratori greci, con le loro arringhe giudiziarie, ci guidano, per così dire nel vivo della questione. La fabbrica di calzature dell'ateniese Timarco contava nove schiavi; e l'officina del celebre vasaio Duride, una dozzina. La media industria sale a cifre più elevate. La fabbrica di letti di Demostene accoglieva 20 schiavi ebanisti; e la sua fabbrica d'armi, 33 armieri. L'officina dell'oratore Lisia e del fratello suo aveva 120 schiavi fabbro-ferrai; i concessionari delle miniere d'argento del Laurio disponevano, per la estrazione e per la prima lavorazione del metallo, taluno di 50, e tal'altro, di 300 schiavi minatori e digrossatori dell'argento.

Le cifre degli schiavi impiegati da quella che allora si diceva la grande industria erano ancor più alte. Ma quale ne era (ciò che importerebbe assai per istabilire un paragone con l'industria contemporanea) il limite massimo? Fu possibile, anche allora, il fenomeno, a cui abbiamo assistito nell'età moderna, di impianti industriali con decine e decine di migliaia di lavoratori; di città sorte dal nulla, semplicemente, per concentrazione di popolazione operaia?

Si è dubitato della possibilità di tutto questo, e si è voluto in ciò vedere una differenza caratteristica fra l'evo antico e quello moderno. Eppure, se ben si riflette, si può concludere agevolmente che questa particolare differenza tra l'antica e la moderna grande industria, non esiste. Il fatto manifesto, e facilmente constatabile, per cui l'antica in-



dustria si distingue dalla moderna, è la mancanza della macchina, della macchina di ferro, animata dal vapore, dall'elettricità, dalla fiamma del carbone minerale. Ma la macchina, ben lungi dal moltiplicare il numero dei lavoratori, ne limita il bisogno! E poichè la vera macchina dell'antichità fu l'uomo, lo schiavo, la mancanza dell'ordigno inanimato non potè arrecare che la necessità di un maggiore agglomeramento di schiavi là dove occorreva lavorare. Quello che l'assenza del moderno macchinismo doveva escludere era un'altra cosa: la specializzazione del lavoro umano sino all'estremo limite del possibile, fino a ridurre l'opera di ogni singolo individuo a una unica frammentaria manipolazione, a un semplice gesto. Questo non fu possibile ottenere innanzi lo sviluppo del macchinismo moderno, giacchè prima di esso l'educazione necessaria a fare dell'uomo, di migliaia di uomini, degli automi, ciascuno dedicato a un unico, diverso, frammentario lavoro, avrebbe richiesto un tempo lunghissimo e una spesa impari al guadagno. Or bene, fu questa la forma della grande industria che l'evo antico ignorò, non l'altra dell'ammassamento di lavoratori nei luoghi destinati all'opera loro!

Molti stabilimenti italiani per la fabbricazione dei tessuti di lana, delle ceramiche, del ferro, del bronzo, impegnavano un personale numeroso; le grandi costruzioni pubbliche del mondo orientale e romano presuppongono l'impiego di quantità enormi di schiavi e di liberi e un'ecatombe di vite umane non minore di quella che ha richiesto, ad esempio, il taglio dell'istmo di Panama. Il lavoro delle miniere ha qualcosa di gigantesco, anche confrontato coll'età contemporanea. Nelle miniere del Laurio, nell'Attica, lavoravano in medio 5000 schiavi; in quelle aurifere dell'italica Vercelli, la cifra era notevolmente superiore; nelle miniere argentifere di Cartagena, in Spagna, se ne impiegavano in media ben 40.000, un quinto, cioè, di tutti gli operai minatori della Francia contemporanea innanzi la riconquista della Alsazia e Lorena. E anche per quei tempi, avremo agio di assistere alla nascita prodigiosa di città dal nulla, di città eminentemente mercantili e industriali. Ma ciò avverrà tra qualche secolo, allorquando Alessandro Magno conquisterà l'Oriente, e l'intelligenza e l'operosità ellenica piglieranno possesso di quest'antica America, ricca, non meno dell'odierna, di prodotti naturali e di meravigliose opportunità commerciali, e tanto prospera e luminosa, a differenza del povero, oscuro Occidente europeo.

## VI.

Ma, dopo gli schiavi, l'altro elemento dell'organizzazione del lavoro antico, nella pienezza del suo sviluppo, fu, tal quale come oggi, l'operaio libero. Nessun più grave errore di supporlo assente o scomparso, di supporre, cioè, che quella società si esaurisca nella divisione sociale di liberi oziosi e di schiavi duramente affaticati nella loro pena quotidiana. Nel mondo orientale, nelle grandi e piccole città dell'Egitto dei Faraoni, dalle vie strette, tortuose, impacciate, umide, irregolari, come quelle delle nostre città medioevali; dietro la cinta altissima dei templi misteriosi dalle porte giganti; entro le case basse, sormontate dal castello del principe e del governatore del luogo, s'accalca una folla di operai, di artigiani, che lavora per proprio conto, che si distribuisce in numerose categorie, di cui ciascuna abita un quartiere diverso o gruppi di umili case separate, nello stesso quartiere; ch'è organizzata in numerose corporazioni, distinte sotto propri capi, i quali, ufficialmente, li rappresentano presso le autorità locali, e che paga imposte speciali per il diritto di esercitare il proprio mestiere.

Nell'antichissima Caldea, lo spettacolo è identico. La maggior parte dei venditori, dei bottegai fabbricano, loro stessi, gli oggetti che vendono, con l'aiuto di schiavi e di liberi, operai e apprendisti. Essi iniziano i figlioli al proprio mestiere, e fanno la loro arte ereditaria nella propria famiglia. Così da famiglie congiunte dal legame del comune mestiere nascono quelle corporazioni, quelle gilde, quelle *tribù*, come piuttosto i Caldei le dicevano, governate da capi e da leggi determinate, e il cui appellativo diventerà necessario per designare l'individuo negli atti pubblici, insieme con la indicazione della sua paternità.

Questa organizzazione noi ritroviamo in Caldea due o tre mila anni prima di Cristo. Ma la ritroviamo egualmente nella Creta preistorica, quindici o quattordici secoli a. Cristo. Qui, anzi, uno spettacolo inaudito colpisce, non solo la nostra fantasia, ma, sensibilmente, gli occhi dell'osservatore: la visione di una cittadina industriale, Gurnia — una *mechanichè polis* — conservatasi quasi intatta, come una Pompei estinta dell'attività artigiana, che il tempo suggellò gelosamente.



I suoi dintorni fornivano argilla, pietra dura, rame; la campagna dava ulivi, lane, cuoi; le piccole botteghe e le piccole officine s'incalzavano serrate lungo le strade anguste, facendo un tutto solo con le case, di cui ciascuna doveva servire da laboratorio e da luogo di riposo agli affaccendati lavoratori. Recipienti di terra o di argilla ingombrano ancora il suolo, e fornelli e lampade, e pesi e martelli, e lime e seghe, e coltelli e spade, e pugnali e asce, e stoviglie appena uscite dal tornio e dalla mano dell'uomo. Qua una fabbrica di olio conserva ancora intatti i suoi filtri per depurare il liquido prezioso. Là una bottega mostra intatto il pancone da falegname, la cui donna filava e tesseva nella camera accanto. Presso il porto rumoroso, una officina di fabbroferraio sembra ancora risuonare dello stridio della macchina che fabbrica scalpelli, forbici, lesine di bronzo, entro uno stampo a quattro facce. Più lungi, nel corpo stesso del minuscolo palazzo principesco della borgata, noi sorprendiamo una installazione di mestieri svariati.

Il fenomeno è meglio noto nelle cittadine greche o italiche, e più specialmente in quella metropoli universale, che fu la Roma dell'ultima età repubblicana e della prima fase dell'Impero. Esso ricorre perfino in quel periodo della « storia antica » del Nuovo Mondo, dove, nel Messico precolombiano, nel Messico degli Atzechi, accanto agli schiavi, esistevano i lavoratori liberi dell'industria, ed essi erano organizzati in associazioni professionali, nelle quali gl'invasori europei ritrovarono come una viva immagine delle corporazioni europee del secolo XV, ch'essi ben conoscevano, e la cui origine, come era avvenuto di quelle romane antiche, veniva attribuita ai mitici monarchi del Paese.

Il lavoro dei liberi non è, dunque, scomparso dal mondo antico di fronte alla incalzante concorrenza del lavoro servile, e sotto i colpi dello scredito profondo che questo infliggeva al concetto stesso di lavoro, « vile occupazione da schiavi ». Non ostante tutto, il lavoro libero si salvò per risorgere glorioso più tardi. Pure v'ha una differenza sostanziale tra il lavoro, affidato a schiavi, e quello affidato a liberi artigiani od operai.

In quell'antica organizzazione economica, gli schiavi costituirono la massa del lavoro non qualificato; e ogni schiavo, che fece parte di una squadra di lavoratori, fu di regola nulla più del *pezzo* di una rude macchina da fatica. L'operaio libero, invece, rappresentò il lavoro qua-

lificato, l'artefice, talora, l'artista creatore. Questo costituisce la sua eccezione e la sua gloria; questo preparerà il suo trionfo. Man mano che quelle società si evolvevano verso un'esistenza più elevata, più complicata, più raffinata, il lavoro schiavo si faceva più inadatto, soddisfaceva meno, o, per soddisfare ai nuovi bisogni e alle nuove richieste, diventava assai costoso. Il giorno in cui, per una sequela di eventi, in parte inattesi, la guerra e la pirateria non potranno più fornire in sovrabbondanza e a buon mercato, il materiale schiavo, l'ora del trionfo del lavoro libero scoccherà.

## VII.

Questi, i rapporti normali, naturali, pacifici, intercedenti nel mondo antico, sino almeno ai primi dell'era cristiana, tra capitale e lavoro. Quali i rapporti giuridici? Quali le norme di diritto speciale, che lo Stato esplicitamente riconosceva o imponeva?

Tra schiavi e padroni, tra schiavi e imprenditori, naturalmente, nessun rapporto giuridico. Il padrone può essere mite, indulgente, generoso verso il suo schiavo. Ma questo non riguarda che la sua coscienza e il suo interesse. Lo schiavo è materia *taillable et corvéable à merci*, e niuno — nemmeno lo Stato — può inter porsi fra lui e il suo signore, salvo che non ne resulti un danno sociale, come può avvenire nel caso, ad esempio, di una troppa copiosa liberazione di schiavi.

Ma, giacchè i rapporti legali mancano, e i rapporti umani sono l'eccezione, l'urto violento, tra padroni e schiavi, è il fatto cronico d'ogni giorno. Pure, anche in questo caso, dati gli elementi dell'antica organizzazione sociale, la natura, la misura, l'aspetto di tale conflitto, nel campo industriale, furono differentissimi da quelli di oggi.

Dato il fatto, che costituisce uno dei più profondi caratteri differenziali dell'evo antico dal moderno; il fatto, diciamo, dell'infinitamente minore sviluppo della industria; dato il fatto che il fondamento dell'economia antica non è l'attività umana trasformatrice della materia bruta, ma la terra, produttrice benefica di alimenti, le più numerose e accanite, tra le lotte di classe che l'antichità conobbe, furono quelle che ebbero per posta la terra: fu — l'abbiamo accennato — la lotta fra piccoli pro-

prietari e prestatori di danaro, venisse questo da capitalisti usurai o da latifondisti, bramosi di arrotondare i loro possessi colle terre del vicino debitore insolvente. E poichè, inoltre, la maggior parte della mano d'opera servile era adibita alla terra, le più gravi e spaventose insurrezioni servili, furono le rivolte degli schiavi comandati al lavoro dei campi. Nel mondo greco, nel minuscolo mondo dell'Attica, ove pure la piccola proprietà ebbe sì vasta diffusione, la più paurosa rivolta che gli antichi rammentassero, era quella dei 20.000 schiavi, che, a mezzo la Guerra del Peloponneso, lasciarono i campi e il bestiame e rinterzarono i danni sulla invasione nemica con una pericolosa rivolta civile all'interno. Ma che cosa fu questa rivolta di fronte alle insurrezioni servili delle campagne del Lazio, dell'Etruria, della Sicilia romana, che impegnarono numerose legioni e talvolta posero in pericolo la potenza, o l'esistenza stessa, di Roma?

Pure le lotte, sul terreno industriale, fra schiavi operai e i loro proprietari o i loro dirigenti, non mancarono.

Non si ebbe, nell'età classica, nell'età, cioè, della storia dell'Oriente e della Grecia che precede la seconda metà del IV secolo, e nell'Occidente romano; non si ebbe, diciamo, il fenomeno dello sciopero nella forma pura, in cui oggi lo ravvisiamo, ossia quale pacifica sospensione di lavoro. Non si ebbe, perchè lo sciopero degli schiavi ha un nome diverso; esso è la rivolta armata, giacchè lo schiavo, per definizione, non è libero di incrociare le braccia e di ricusare il proprio lavoro. E se l'osa, egli è, per ciò stesso, passibile della pena più tremenda, la morte, a cui non può sottrarsi, che opponendo una difesa corrispondente: l'insurrezione. Ma rivolte di schiavi si ebbero nel mondo greco e in quello romano. Una parte dei 20.000 schiavi che si levarono in armi nell'Attica, durante la Guerra peloponnesiaca, non erano lavoratori dei campi, ma operai dell'industria. Non lavoratori di campi o custodi di greggi erano gli schiavi di Delo e di Pergamo, che si sollevarono in sullo scorcio del II secolo a. Cristo, mentre in Sicilia ardevano ancora le ultime fiamme della spaventosa rivolta degli schiavi dei campi, a cui si era messo a capo Euno. Schiavi dell'industria erano quei minatori delle miniere argentifere del Laurio, che, all'incirca nello stesso tempo, provocarono gravi turbamenti e gravi crisi in questo ramo di lavoro. E dalle officine di Capua e di Napoli, oltre che dalle palestre dei gladia-

tori, partivano, settantatrè anni a. C., le scintille di quella rivolta servile, che Spartaco capitanò, e che per circa tre anni incendiò l'intera Italia.

## VIII.

Più interessante è conoscere se, nel periodo del pieno e libero sviluppo dell'industrialismo antico, rapporti legali esistessero fra operai salariati e industriali, e se lo Stato intervenisse a regolare le relazioni degli uni con gli altri.

Circa questa seconda interrogazione, per la maggiore e miglior parte del mondo antico, che noi conosciamo — il mondo greco e romano —, la risposta può esser negativa. Sia che si tratti di operai non associati, sia di corporazioni operaie, lo Stato non intervenne affatto nè per imporre salari, nè per stabilire le ore di lavoro, nè per controllare l'igiene degli opifici, nè per imporvi la disciplina operaia. In una parola, esso si astenne da qualsiasi delle così dette leggi protettrici e regolatrici del lavoro, e lasciò completamente liberi i rapporti tra datori di lavoro e salariati. Onde, se lo Stato ateniese vieta, sotto minaccia di pena capitale, che si adoperino i fanciulli a girare le macine dei mulini, questo accade (come prova ad evidenza la gravità della pena), non già a fine di proteggere la integrità fisica dei piccoli operai, ma per impedire che una fatica, propria degli schiavi, sia imposta ai liberi, ossia che dei liberi siano convertiti in schiavi. E se gli imprenditori dell'estrazione dell'argento dalle miniere subiscono il divieto di tentarvi certi lavori, certi procedimenti, pericolosi anche per la vita degli operai, questo è fatto unicamente perchè le miniere appartengono allo Stato il quale non può permettere che la sua proprietà venga danneggiata. Tanto meno lo Stato interviene a fissare i salari, il loro minimo od il loro massimo. Il salario è libero, regolato al pubblico mercato, dall'abbondanza dell'offerta o della domanda, e ogni controversia che lo concerne dipende dai tribunali ordinari, non da tribunali speciali riguardanti il lavoro.

Per questa assoluta libertà, il mondo greco-romano ci presenta tutte le forme di rapporti economici fra datori di lavoro ed operai, a cui l'età moderna ci ha abituati. V'è il lavoro nell'officina e il lavoro a domicilio; v'è il salario, pagato completamente in moneta, e il sa-

lario corrisposto parte in natura e parte in danaro; v'è il lavoro a giornata e il lavoro a cottimo; v'è l'ingaggio per un sol giorno e l'ingaggio per molti mesi; vi sono le officine, ove si fatica duramente dall'alba al tramonto, in un lavoro pressochè uniforme, e le officine dalle occupazioni più svariate e più riposanti.

E vi è ancora qualche cosa che il mondo contemporaneo ha scordato, ma che il Medioevo e la Rinascenza ben conobbero: il periodo del garzonato — per tutti i mestieri —, durante il quale, non l'apprendista è compensato, ma è la sua famiglia che compensa per lui l'officina...

Tutto ciò, dicevamo, avviene nel mondo greco-romano del periodo classico. Nel più antico mondo orientale, in seno alle grandi, misteriose monarchie assolute dell'Oriente, sembra probabile che un principio d'intervento statale sia esistito; è probabile, anzi, che si sia, in certi casi, avuta una industria di Stato. Il vecchio *Codice babilonese* di Hammurabi fissava i salari per taluni operai, dettava le norme per il garzonato. Lo stesso avveniva nel più tardo periodo della storia babilonese, sotto la monarchia persiana; lo stesso sembra avvenisse nell'Egitto faraonico. Tuttavia non ci è dato rintracciare i principi di diritto pubblico che regolano quella pratica, o, per coglierne il significato e la portata, noi dobbiamo attendere un'età più tarda, di cui avremo a discorrere fra non molto, quella in cui, sullo stesso terreno dell'Oriente, monarchie elleniche avranno preso il posto delle antichissime indigene.

Ma si ebbero — ecco la incalzante domanda — si ebbero scioperi, veri e propri, in seno alle masse degli operai liberi di Babilonia, di Tebe, di Atene, di Corinto, di Roma?

Non se ne ebbero, neanche tra loro! E la grande ragione non è da ricercare nel fatto che, in certi paesi dell'evo antico, anche il lavoro libero fu soggetto a sanzioni di ordine materiale, e che l'operaio riotoso, tal quale come lo schiavo, poteva soggiacere a pene corporali. La ragione di ciò non risiedette neanche in alcun divieto legale dello sciopero. Essa va ricercata, invece, nella esistenza del lavoro servile accanto a quello libero.

Per tutta la sua lunga e dolorosa istoria, attraverso tutti i Paesi dell'evo antico, il lavoratore libero fu incalzato al fianco dall'aculeo doloroso della concorrenza, involontaria, ma feroce, che a suo danno scatenava il lavoro compiuto da schiavi. La presenza, continua e assillante,



di questo doloroso meccanismo umano limitò, pei liberi, attraverso il lungo tragitto, la facoltà di attingere quanto loro occorre alla universale fonte della vita, talora, dell'umana gioia, il lavoro. L'operaio o gli operai, che non avessero voluto lavorare, perchè insoddisfatti del salario ad essi proposto, sarebbero, facilmente e rapidamente, stati sostituiti da schiavi! Allorquando, nel IV secolo a. C., Mnasone di Elatea introdusse in Focide, paese fino allora sacro al lavoro libero, il primo contingente di un migliaio di schiavi, fu tutto un levarsi di lagni, di proteste, di invettive, tal quale come nell'Europa moderna, alla prima apparizione delle macchine. Quei mille uomini venivano a strappare il pane di bocca ai liberi! Ma i mille divennero milioni; a differenza delle macchine inerti, lavoravano interamente con propri mezzi, ed essi imposero ai loro liberi compagni di lavoro un ferreo regime di rassegnazione, e fecero inutile una legislazione sul lavoro, che, non gl'imprenditori, ma gli operai per primi avrebbero trovata intollerabile.

Ma se la durezza della fatica o la povertà dei salari, commisurati al tenore della vita, non produssero mai, neanche in seno alle più radicali democrazie elleniche, quegli urti diretti, sul terreno del lavoro, tra industriali e operai (artigiani o salariati), che nelle nostre società culminano nel fenomeno dello sciopero, la lotta, come pur era fatale, passò dal campo economico a quello politico. Su questo terreno i lavoratori cercarono di rifarsi, come cittadini, della loro debolezza di salariati. I grandi conflitti tra aristocrazia e democrazia in Grecia; fra *ottimati* e *popolari*, in Roma, rivelano, a chi ben guardi, ad una delle ali estreme della battaglia, la presenza di contingenti operai; scoprono i caratteri di un vera e propria lotta di classe.

Sono le grandi guerre, anche allora, come oggi, a segnare le fasi culminanti del grande duello: le grandi guerre che hanno costretto gli Stati a chiamare alle armi la massa dei nullatenenti, che poi bisognerà ricompensare con nuove concessioni di diritti politici.

Questa concessione, a sua volta, permetterà la partecipazione dei poveri ai benefici materiali, che suole donare l'esercizio del governo; o trascinerà lo Stato a sovvenire, con distribuzioni annonarie, alla popolazione operaia delle città; o, se il quarto stato acquista una parte preminente nella vita pubblica, ciò porterà a una vera e propria politica di saccheggio del patrimonio dei ricchi. Tutta la storia tempestosa delle re-

pubbliche democratiche della Grecia classica è fatta di questo quotidiano assalto, che la miseria premente costringe i poveri — il proletariato delle città — a dare alle casse dello Stato o alle fortune degli agiati, di cui la fantasia popolare moltiplica per udità dire le proporzioni. La vita sociale diventa così quella bolgia infernale che Teognide, prima, Tucidide, poi, e, da ultimo, Aristotele e Polibio descrissero.

Nel mondo orientale e romano, la vittoria della democrazia, di cui l'elemento operaio urbano formò una delle frazioni, non fu così decisiva e travolgente, o non ci fu affatto; ma lo Stato dovette egualmente piegare alle domande, ai lagni, ai reclami, della plebe affamata, che non trovava lavoro, o trovava scarso compenso al proprio lavoro. E dovette istituire la politica economica, umiliante e perniciosa, per chi la faceva e per chi la riceveva, del *panis et circenses*! Tuttavia a tratti esso deve intervenire direttamente contro le organizzazioni operaie, che si fanno minacciose. In Roma, allorchè la congiura di Catilina è scoperta, e si apprende che tra i congiurati hanno parte talune delle associazioni di artigiani e di operai della città, il Senato ne ordina lo scioglimento (64 a. C.). Sei anni più tardi, una violenta ripresa dell'agitazione democratica, guidata dal tribuno Clodio, ristabilisce il pieno diritto di organizzazione operaia. I *collegia* operai, sono, infatti mescolati a tutte le agitazioni tumultuarie romane del periodo a cui quel singolare personaggio dà il nome. E la democrazia alla fine trionfa! Trionfa nel nome di Cesare. Ma questi, che, se è un democratico, è anche un nobile di razza, e non sa concepire una Roma « repubblica di proletarii », sopprime tutte le associazioni artigiane, salvo quelle antichissime che datavano da Numa, e preferisce provvedere alla crisi proletaria, direttamente, sul terreno economico, con la politica coloniale, con la politica dei grandi e numerosi lavori pubblici, con l'obbligo, fatto ai proprietari, di adoperare personale libero, oltre che schiavo.

## IX.

Nella seconda metà del IV secolo a. Cristo, nella sezione fin allora più civile del mondo conosciuto — l'Oriente —, si compie una serie di avvenimenti, che daranno luogo a fenomeni nuovissimi nel campo della



vita dei popoli. Nella seconda metà del IV secolo a. Cristo, Alessandro Magno conquista l'Oriente, e forma uno Stato unico del vasto paese che si stendeva dal Ionio e dall'Adriatico fino all'Indo e al Iassarte. Alla sua morte, il suo impero si spezza in tre o quattro grandi frammenti. Ma gli effetti della conquista permangono: la immigrazione, aperta a masse enormi di popolazione greca, nell'Oriente babilonese, egizio, persiano; la messa a disposizione della intraprendenza e della scienza greca, di territori immensi, i più ricchi del mondo; il contatto stabilito tra l'economia più progredita e il popolo più intelligente e più attivo dell'evo antico.

Questi fatti determinano, nell'Oriente, che da questo momento si andrà man mano ellenizzando, e scorderà la sua letteratura, la sua arte, il suo alfabeto; questi fatti, dicevamo, determinano qui progressi centuplicati nei domini dell'agricoltura, del commercio, e, come a noi più interessa, dell'industria. L'agricoltura stessa si industrializza, e l'industria risente per la prima volta i miracoli di quel macchinismo, cui dovrà tutti i suoi prodigi nell'evo moderno. Mentre Alessandro Magno era ancora in vita, il suo maestro, il principe della filosofia greca, Aristotele, aveva deriso coloro i quali sognavano la possibilità di processi meccanici autonomi, che valessero ad alleggerire la dura fatica dello schiavo. « Quando (aveva egli scritto) le spole andranno da sè, e i plettri faranno « risonare da soli le cètere, noi non avremo più bisogno nè di schiavi, nè « di padroni di schiavi ». Ora, invece, persino i poeti celebrano in versi « Demetra che ha incaricato le Muse di compiere la faticosa biso- « gna del mugnaio » — la macinazione del grano —; dessa, che ha inventato il mulino ad acqua da sostituire al mulino a braccia. S'è dischiusa ora l'età nella quale la meccanica idraulica, concepita da Archimede, regola la distribuzione delle acque del Nilo; in cui l'alessandrino Ctesibio inventa la pompa; in cui la grue sostituisce l'argano e la vecchia biga; l'età, infine, nella quale la tecnica sembra alla vigilia di applicare in grande le scoperte della scienza alla industria.

Questi progressi determinano una specializzazione del lavoro, quale non si era vista nell'età precedente. Il numero dei mestieri è adesso infinito, e il falegname che fabbrica la porta è un artigiano diverso da colui che farà il pilastro che la sostiene; nè il fornaio, che fabbrica pane di lusso, è più quello stesso che sforna la focaccia del popolo; nè chi con-

feziona le fini tele di lino si umilia a preparare biancherie grossolane. Ma, insieme con questa universale specializzazione, si ha un altro fenomeno, che rarissime volte vedremo ricorrere nella storia del mondo: il fenomeno, tanto caro a una parte delle aspirazioni socialiste, la quasi completa statizzazione, oltre che della terra, della industria.

Nei nuovi paesi conquistati, è lo Stato che piglia nelle sue mani i rami più importanti della produzione, che si fa industriale e tesse tele, fabbrica birra, carta, olii, vende vini, profumi, droghe! Certamente, questo monopolio non è in tutti i casi esclusivo; talora, la produzione e la vendita furono lasciate anche a liberi produttori e commercianti; ma ciò avvenne sempre in condizioni da annullare ogni libera concorrenza.

Or bene (ed eccoci dinanzi a un fenomeno che ha del miracoloso), codesta vastissima statizzazione dell'industria; codesto minuto, fastidioso intervento burocratico; questa forma di economia, che là dove essa è meno rigida, può, con parole modernissime, definirsi della « economia associata », non generò, nell'Oriente ellenizzato, quelle lamentevoli conseguenze che gridano tutte le sue ulteriori esperienze. Dette, anzi, luogo a una singolare prosperità, e, finchè noi possiamo seguirla con l'osservazione positiva, fin quando cioè non intervennero altre cause perturbatrici, più politiche che economiche, essa non cessò di prodigare i suoi frutti abbondanti e miracolosi.

## X.

In che modo è adesso organizzato il lavoro? Lo Stato, dicemmo, è, nelle nuove monarchie, il grande imprenditore, il grande organizzatore. Ma per agire esso ha bisogno di braccia, di organismi minori. E questi non sono soltanto gl'impiegati o i funzionari regi, sono altresì le piccole e grandi organizzazioni di industriali, di artigiani, di commercianti.

Nel nuovo Egitto grecizzato dei Tolomei, per ordine e volontà dello Stato, tutti gli artigiani dello stesso mestiere sono organizzati, *debbono organizzarsi*, in corporazione, e il governo vi impone i suoi regolamenti. Così si organizzano, ossia vengono organizzati, i mugnai, i pasticciieri, gli scaricatori, i contadini e mille altre specie di lavoratori e di mercanti, tutti sollecitati a formare associazioni, che hanno a un tempo delle so-

cietà di mutuo soccorso e del sindacato, ma nelle quali ogni differenza di nazionalità scompare, e unico legame è il genere di attività cui si appartiene. Nè sono soltanto associazioni cittadine; esse allacciano nella loro rete intere province; il che vuol dire che le minori corporazioni si sono federate tra loro; e hanno filiali all'estero, attraverso cui viaggia e si diffonde la produzione paesana.

Ma il fenomeno delle grandi associazioni, animate da scopi economici, sorge, adesso, anche nei Paesi greci, nei quali lo statalismo, industriale e commerciale, dei monarchi ellenistici non grava con sì ferreo peso come in Oriente. A Delo, la regina delle Cicladi, per tutto un secolo, una compagnia di mercanti di legname si incorpora tutti i concorrenti per mezzo di matrimoni nell'interno della compagnia stessa. E così — all'incirca — fanno gli orefici, gli importatori di olio e di vino. A Rodi, per gran tempo centro del commercio fra Occidente e Oriente, si contano numerose le sedi sociali, in cui isolani e stranieri, mercanti e produttori, si riuniscono a trattare di affari comuni.

Sono queste le ruote superiori del gran macchinario della produzione nel mondo ellenistico. Più in basso stanno i braccianti, ossia i lavoratori materiali delle varie produzioni. A contemplare i quali ci si offre un altro spettacolo che ha anch'esso del prodigioso. La schiavitù industriale vi è pressochè scomparsa, o profondamente ridotta di numero, o trasformata a tal segno, che gli schiavi si confondono coi liberi. È il miracolo compiuto dalla nuova tecnica industriale! La divisione del lavoro e la finitezza, che ora si richiede in ogni opera, domanda, non più dei rozzi schiavi, raccattati sui campi di battaglia o acquistati all'ingrosso sui mercati che contaminano la divina Delo, ma gente del mestiere, perfezionata attraverso una intensa educazione, attraverso un lungo tirocinio, fornita di attitudini, che è desiderabile vengano trasmesse di generazione in generazione.

Il lavoro, dunque, è ora compiuto per la massima parte da liberi salariati. Ma anche costoro, come i grandi industriali, come gli artigiani, come i mercanti, sono severamente gerarchizzati. I regolamenti dei monarchi ellenistici raggruppano anche gli operai, secondo certi criterii, nelle fabbriche, nelle miniere regie, in ogni categoria di lavori pubblici; richiedono anche, da costoro, ai fini della produzione, una organizzazione corporativa, che sia mantenuta anche fuori dell'officina, persino

attraverso il divieto di esercitare mestieri diversi da quelli ad ognuno ufficialmente riconosciuti, perfino con la differente installazione delle case, per ciascun gruppo, nei vari quartieri. Quei regolamenti finiscono col comporre una vera e propria legislazione del lavoro: circa la quantità e la qualità dei salari, la garanzia dei medesimi di fronte agli imprenditori o ai funzionari regi; i giorni di riposo a cui gli operai hanno diritto; il divieto assoluto di sciopero; le penalità più severe in caso di abbandono del lavoro o di danneggiamento degli utensili o del macchinario; le multe o le pene corporali, in caso di negligenza, di malavoglia, di indisciplina.

Certo, in questo Oriente ellenistico rigorosamente statizzato, il salario non è scarso, ed esso ha sopra tutto il vantaggio di venir pagato in danaro sonante, e quindi di permettere o delle economie o delle spese voluttuarie, secondo il gusto di chi lo riceve. Ma la disciplina degli stabilimenti regi è assai dura! Tutta una gerarchia di funzionari controlla gli intraprenditori, e tutto un esercito di capimastri dirige e sorveglia, per conto degli imprenditori, le squadre degli operai addetti ai grandi lavori. Perciò, in questo ambiente, così carico di attività industriale, nel quale grandi masse di operai si trovano insieme adunate, e in cui le controversie sul trattamento, sui compensi, sulle condizioni del lavoro, sono frequenti, scoppia il fenomeno caratteristico, e tutto moderno, dello sciopero. Noi abbiamo, attraverso i papiri egizi, indicazione di più d'uno sciopero operaio, sebbene di non vaste dimensioni, e per nulla paragonabile alle rivolte degli schiavi rurali romani dell'età che verrà di poi. Ma la scarshezza della informazione positiva non deve ingannarci sulla frequenza e sulla universalità del fenomeno indubitabile. I documenti più eloquenti delle nuove condizioni del lavoro noi li ritroviamo nella corrispondenza di uno degli ingegneri regi d'Egitto, il greco Cleone, incaricato del dissodamento del Fayûm. Egli manda periodicamente al suo governo, ad Alessandria, una relazione sull'andamento dei lavori, sulla disciplina del personale, sulla capacità dei sorveglianti, sulle deficienze dell'amministrazione regia, e descrive il crescente malcontento dei tecnici e degli operai. A distanza di tanti secoli, noi tocchiamo con mano, attraverso a quell'epistolario d'affari, tutti gli inconvenienti dell'industria gerita da un industriale, lontano e invisibile, che è lo Stato, per mezzo di una burocrazia

lenta, accidiosa, irresponsabile. E questi inconvenienti risentono anche gli operai. Alla fine, essi sono stanchi: stanchi degli utensili di pessima qualità, dei sorveglianti senza indulgenza, dei viveri che mancano, delle paghe corrisposte irregolarmente; non ne possono più, e lasciano gli strumenti; meglio ancora, non pagati, li vanno ad impegnare, e « tu sai » (esclama malinconicamente l'ingegnere Cleone) « quello che avviene nelle squadre, quando esse interrompono deliberatamente il lavoro!... ».

Pure, questo è solo il rovescio del quadro, l'ombra della grande luce. Anche attraverso le sue miserie, l'età ellenistica ci offre come lo spettacolo fantastico di riflessi di vita moderna, di squarci di un mondo che noi abbiamo ogni giorno sott'occhio.

Non più città dalla incondita costruzione: borghi giganti, quali erano state Babilonia, Ninive, Atene, o la stessa Roma fino a Nerone; ma grandi metropoli dal perfetto piano regolatore, concepito da sapienti architetti greci e tradotto nella realtà da artigiani e lavoratori greci e asiatici, aiutati da possenti strumenti meccanici; città, con grandi arterie che si incrociano a mezzo, e con vie minori che si tagliano ad angolo retto. Non più le immondizie in mezzo alle strade, maicoli sotterranei e acqua potabile in abbondanza. Qui, in queste città s'accalca una folla internazionale, di cui ecco un quadro che, se fosse senza titolo, noi supporremmo adattarsi alla Londra e alla Parigi moderna, piuttosto che alla capitale dell'Egitto di venti secoli addietro: « Popolazione inco-  
« stante e leggera, che si agita al menomo rumore..., sediziosissima, va-  
« nissima, insolente... Nessuno vi rimane ozioso; gli uni lavorano il  
« vetro; altri fabbricano la carta o tessono il lino; tutti hanno un me-  
« stiere; lavorano anche i gottosi, i ciechi, i podagrosi... Ma il Dio di tutti  
« è il danaro... ».

Così giudicava un uomo, educato secondo lo spirito della vecchia gremità classica: l'imperatore Adriano. Ma in questo mondo, in cui non più la saggezza, la virtù, la stirpe, il valore, ma il denaro è il bene più alto e più bramato, conquistano per la prima volta il rispetto, che è loro dovuto, il lavoro intellettuale e manuale, che viene adesso considerato come elemento necessario del gran tutto della operosità umana. E in questo mondo, un profeta ebraico, un Gesù figlio di Sirach pronunzia la grande parola ch'è legge della vita moderna: « La saggezza del-



« l'uomo, colto nelle Sacre Scritture, egli l'acquista in grazia della sua  
« possibilità di restar libero dai lavori manuali. Come diventare sapiente  
« quando si trascina la carretta? E così è dell'operaio, del muratore, del  
« fabbro, a cui il fumo raggrinza la pelle, del vasaio, che, chino sul suo  
« lavoro, non pensa che al numero dei vasi da consegnare . . . *Ma senza*  
« *costoro nessuna città si costruisce; e coloro, che non pregano che per*  
« *la loro fatica quotidiana, sono quelli stessi su cui s'aderge la perenne*  
« *umana produzione* ».

## XI.

Nel primo secolo dell'era volgare tutto il vasto mondo conosciuto dagli antichi è unificato sotto l'impero di Roma. Non ci sono più grandi e popolose contrade da conquistare, non monarchie possenti da rovesciare, non territori ricchissimi da annettere: la pace è dovunque. I mari sono sicuri; si può traversare da un capo all'altro il Mediterraneo senza correre il rischio di scontrarsi nelle flottiglie dei pirati, che ancora lo infestavano nell'età di Silla e di Cesare. Le legioni e le flotte imperiali stanno garanti della sicurezza universale. Questo fatto inaudito, che gli antichi celebreranno con gioia inusitata, è la causa principale di un ulteriore rivolgimento economico: la lenta, ma fatale disparizione, in tutto il mondo — non solo in Oriente, ma anche in Occidente —, della schiavitù quale stromento dell'agricoltura e dell'industria.

Progressivamente, da Vespasiano a Settimio Severo, i contingenti servili che vengono dal di fuori si esauriscono; la mortalità li strema duramente dall'interno, e invano i proprietari si sforzano di colmare i vuoti, incoraggiando, come non mai, le unioni tra i loro schiavi. Di peggio succede — nel III secolo — tostochè le prime grandi crisi esterne, le prime invasioni barbariche, colpiscono l'Impero. Molti proprietari o possessori di schiavi, immiseriti, o che si vedono esposti al rischio di vedersi sfuggire, o di non potere difendere, questo loro vivente patrimonio, si affrettano a liberarsene, cioè a scaricarsi dell'onere del mantenimento degli schiavi, contando servirsi del loro lavoro, quando ne avessero bisogno, come di operai salariati.

D'altro canto, in questa società ormai troppo fine, e dai gusti complicati, il lavoro servile nelle industrie riesce insoddisfacente. Si ripete il



fenomeno identico, a cui gli uomini avevano assistito nel pieno fiore della società ellenistica di tre secoli prima. I progressi della tecnica sono così avanzati, che la mano d'opera servile è incapace a dominarli, e occorre mano d'opera libera. È questa l'ora in cui, nel secolare duello tra schiavi e operai salariati liberi, i secondi cominciano a battere i primi. Il fondamento economico, su cui la società civile si era drizzata per secoli, comincia a incrinarsi e traballare. Nè siffatta crisi è considerata con indifferenza dal governo centrale dell'Impero. Dapprima questo tenta infrenare l'anarchia e la sovrabbondanza delle manomissioni di schiavi. Ma, con gli anni che passano, e sotto il martellare dei colpi dell'esterno, esso è tratto a iniziare un'opera più positiva: a regolare la nuova economia che inclina a reggersi sul salariato libero. Da Cesare fin quasi a Marco Aurelio, le corporazioni artigiane nell'Impero sono vietate in teoria, e permesse, qua e là, caso per caso, nella pratica. Traiano aveva compiuto un grande strappo al sistema, promovendo egli stesso, in Roma, una corporazione che rispondeva a un servizio pubblico — quella dei fornai —, di che mai, fino a che le grandi famiglie avevano posseduto degli schiavi, s'era sentito il bisogno. Ma gli è circa settant'anni dopo, con Marco Aurelio, che l'era della esistenza giuridica delle corporazioni artigiane (i *collegia* romani) comincia, con le prime concessioni di privilegi e di capacità giuridiche particolari. Alla fine del III secolo di C., dopo circa cento anni di guerre, d'invasioni, di devastazioni; dopo un processo intenso di miseria e di depopolazione, noi troviamo che la corporazione — il sindacato operaio — ha cambiato aspetto: esso è un elemento integrante, e *obbligatorio*, della vita, sociale e finanziaria, dello Stato. Le corporazioni *debbono* esistere, hanno dei privilegi, soggiacciono ad obblighi ferrei.

Secondo il nuovo concetto statale, il lavoratore « libero » non è punto libero di fornire o no il suo lavoro. Se egli lavora (si pensa), non deve farlo per suo utile individuale, anche se da questo nasce, come era sempre derivato, un utile sociale. Egli, invece, deve considerarsi quale ministro di bisogni sociali superiori, e deve lavorare per lo Stato, ossia per il benessere di tutta la popolazione. Il suo lavoro è obbligatorio, e, appunto perchè egli vi è tenuto, appunto perchè egli si ponga in grado di soddisfare il suo debito, sociale e politico, il lavoratore « libero » è forzato ad associarsi con coloro che esercitano la sua stessa pro-

fessione, e mettere in comune con essi, i propri capitali, la propria intelligenza, la propria operosità. E affinché la corporazione non venga mai meno, ognuno dei suoi componenti si intende condannato a vita, nella propria persona e in quella dei propri figliuoli, al suo originario mestiere. Lo Stato, talora, si cura di rinforzare, con sue iniziative, le corporazioni più utili e più pericolanti. Una *costituzione* imperiale del 371 stabilisce che il genero di un pescatore di porpora « dovrà essere iscritto nella corporazione del suocero », e più tardi l'imperatore Giustiniano fornirà in blocco i vagabondi di Costantinopoli, quali operai salariati, alla corporazione cittadina dei fornai.

Naturalmente, questo regime, che ricorda, aggravandolo, quello dell'Egitto ellenistico; questo universale statalismo economico non ammette in alcun modo la libera contrattazione del lavoro, la libertà dello sciopero, come non l'ammette oggi il regime russo dei Soviet. Non che, presso certe categorie — operai o impresari di determinate industrie —, tentativi di scioperi siano mancati. Ma essi vengono fieramente repressi con le sanzioni più severe. In compenso, però, le corporazioni sono onorate di privilegi, cui giammai la restante popolazione civile avrebbe potuto aspirare.

Anzitutto, i loro membri vanno esenti dalle funzioni municipali, che, nell'Impero, sono divenute, assai più che un onore, un vero onere, e che ormai i cittadini fuggono, più che schiavi la catena. Poi essi vengono esonerati dal servizio militare, che, colpendo le loro persone, avrebbe turbato o rotto l'ingranaggio delicatissimo della produzione e dello scambio. Alcune categorie sono esentate dal pagamento dell'imposta diretta; altre, provvedute della materia prima, direttamente, dallo Stato, od onorate di dignità speciali dell'Impero.

Pure, attraverso questo sforzo universale di irregimentazione dell'attività economica, una gradazione doveva esistere, esisteva, fra le corporazioni: una gradazione rispondente alla loro fondamentale attività. Alcune corporazioni, le quali provvedevano alla sussistenza e alla sicurezza della massa della popolazione, stavano in cima a questa gerarchia di funzionari sociali, e i loro carichi (come i loro privilegi) erano più grandi; i loro legami allo Stato, più ferrei. Altre, invece, rispondenti a professioni di un carattere meno urgente e vitale (lavoratori del legno, della pietra, fabbricanti di coperte da letto, vasai ecc. ecc.) conservavano

maggior libertà di sviluppo e di azione, e poteva dirsi rappresentassero forme corporative di industria privata, associata a quella statale, più che in essa ingranate.

Tuttavia alcune delle professioni meno libere, e perciò più specialmente privilegiate, raggiunsero, talora, una vera e propria agiatezza. I 458 sindacati di fornai di Roma possedevano case e magazzini nella città, terre in Europa e in Africa. Ma così non avvenne nel maggior numero dei casi. La fortuna non è stata per noi così invidiosa, da troncarci a mezzo (come avvenne per l'età ellenistica) la possibilità di osservare quale fosse l'epilogo di questo singolare e universale regime di Stato. Sotto gli occhi aguzzi e lo sguardo, vessatorio più che vigile, delle mille autorità dell'Impero; irretiti ogni giorno nell'intrigo delle innumeri *costituzioni* imperiali, che a tutto vogliono provvedere e tutto credono prevenire; destituiti della facoltà di liberamente sciogliersi o ricomporsi, di liberamente disporre della propria intelligenza, della propria ricchezza, del proprio buon volere, gli operai, gli artigiani, gli industriali, piccoli e grandi, delle corporazioni dell'Impero si trovano profondamente a disagio. Alcuni rinunziano alla propria fortuna, piuttosto che impegnarsi a condurre un'impresa sotto il controllo, fastidioso e antieconomico, dello Stato; altri — specie gli operai — tentano sottrarsi con la fuga al nuovo lavoro coatto, ed emigrano in seno ai barbari, e preferiscono darsi schiavi, di nuovo, ai ricchi: la schiavitù almeno garantisce loro l'esistenza materiale! E quando, ai primi del IV secolo, l'imperatore Diocleziano vorrà tariffare uniformemente, per tutto l'impero, in un calmiera universale, ogni genere di lavoro, ogni forma di produzione, si leva un'onda altissima di malcontento, che dall'Asia si rovescia sull'Europa. Invano egli ha minacciato ai contravventori le pene più gravi: la pena capitale. Egli, pel primo, è costretto a contravvenire al suo solenne editto e, finalmente, a lacerarlo! Quello che sopra tutto aduggia questa civiltà moritura è l'oppressione, economica e sociale, che soffoca e intristisce ogni iniziativa, e che diventa più insopportabile man mano che la popolazione diminuisce, che le fortune intisichiscono, che i bisogni s'accrescono. Nel secolo V, alla vigilia della finale catastrofe, il grido del malcontento e della rivolta si leva dalle campagne e dalle città, da ricchi e da poveri. È l'età nella quale un cristiano si chiederà come mai ci si possa meravigliare dei barbari che catturano i liberi, quando i Romani stessi fanno

prigionieri i loro stessi fratelli. Ancora qualche ventennio, e i barbari non passeranno più quali catturatori, ma quali liberatori!

## XII.

Noi possiamo ora rievocare, dinanzi agli occhi della nostra fantasia, tutta la varietà di esperienze storiche, che, sul terreno dei rapporti fra capitale e lavoro, ci offre l'èvo antico.

È il quadro più vasto, più accidentato, più suggestivo che sia lecito immaginare. Passano sotto i nostri occhi tutte le forme di organizzazione di lavoro, che oggi tecnicamente conosciamo, dal regime della famiglia patriarcale, e quindi dall'economia domestica, al libero sviluppo dell'industria e del salariato; dall'economia privata, che poggia sul lavoro servile, all'economia statale, che riposa sull'irreggimentazione dell'industria e del lavoro, libero e schiavo. Passano sotto i nostri occhi le esperienze più singolari dell'età moderna: quella del lavoro, in cui l'operaio è privo della sua libertà personale, ma riceve tutto quanto gli occorre alla sua sussistenza, e quella in cui l'operaio raggiunge, talora, la pienezza dei diritti politici, ma riceve un salario che deve, per necessità economica, essere inferiore al valore mercantile dell'opera da lui stesso prodotta; l'esperienza di una economia mista di lavoro servile e di lavoro libero; di lavoro libero e di lavoro controllato dallo Stato; l'esperienza di una economia, in cui i rapporti, fra industriali e operai, sono assoggettati alle sole leggi del diritto comune, e di una economia, nella quale v'ha tutta una legislazione che regola, o schiaccia, il lavoro e l'industria. Ci siamo trovati di fronte a forme rudi di attività umane e di fronte a forme infinitamente complesse. Il nostro sguardo è caduto sovra età, nelle quali l'unica energia di lavoro era la forza muscolare delle braccia dell'uomo, e su tempi nei quali compare la macchina automotrice, e si ha quasi la sensazione che abbia a balzar fuori, d'un tratto, il miracolo del grande macchinismo moderno. Anche allora gli uomini hanno dolorato sulla pesante fatica quotidiana; e hanno tentato tutti i mezzi per alleviarla, per addolcirla, per isfuggirla, pur ricadendo regolarmente sotto il suo

impero, perchè essa non è che il rovescio degli splendori della civiltà stessa, che ci è necessaria come il pane o come la felicità. Passeranno molti secoli; s'incalzeranno, precipitando e crosciando, regni ed imperi; nuove terre e nuovi mondi verranno scoperti. Ma sarà ben difficile che le età future, anche in questo campo del lavoro (come in quello della cultura, della religione, della vita politica), possano darci esempi e modelli sostanzialmente diversi da quelli, di cui i quattro o cinquemila anni, che mirabilmente compongono la storia dell'evo antico, ci furono maestri solenni.

---





---

---

## II. — MEDIO EVO

I. Il crollo della economia europea alla caduta dell'Impero romano d'Occidente. — II. L'attività industriale dell'Oriente bizantino e dell'Italia nei primi secoli del Medio evo. — III. L'industria nell'età Carolingia; l'organizzazione del lavoro. — IV. La piccola e media industria urbana nei secc. XI-XIV. — V. L'organizzazione professionale delle *arti*. — VI. I primi turbamenti nel regime corporativo medievale. — VII. Prime origini della grande industria. — VIII. Capitalisti e lavoratori. — IX. Lotte di classe nei secc. XIII-XIV. — X. La vita industriale in Europa alla fine del Medio Evo. — XI. Il movimento operaio nella seconda metà del sec. XV. — XII. L'eredità del Medio Evo.

Il crollo dell'organismo politico dell'impero romano d'Occidente — effetto immediato delle invasioni e delle insurrezioni barbariche del secolo V — porta, naturalmente, la fine del mostruoso accentramento statale dell'ultimo scorcio dell'industria antica. In un primo momento, il lavoro torna a se medesimo, e non è più schiavo di autorità politiche che l'opprimano e lo distolgano dalle sue naturali inclinazioni. Ma in quali condizione avviene questo ritorno alla libertà del lavoro! Esso si compie in mezzo al disordine e ai turbamenti, infiniti e inauditi, di un secolo di continue e furiose invasioni e rivoluzioni, che hanno tolto, agli individui e alle collettività, la pace, la fiducia, l'agiatezza. Il mondo è nuovamente sconvolto da una furia selvaggia, che non perdona, e sembra che i lunghi secoli di civiltà, scorsi tra le origini del genere umano e l'Impero di Roma, siano dileguati senza lasciar traccia. Ovunque si incendia, si devasta, si combatte, si violenta. In una società di tal genere la vita economica non può prosperare; nelle campagne, il deserto e le foreste ripigliano il posto perduto di fronte ai campi seminati e ai giardini lussu-

reggianti; nei centri urbani, tornano il silenzio e la solitudine paurosa di millennii addietro.

Ma sono appunto le città, questi alberghi ospitali dell'industria antica, queste sedi naturali delle vecchie corporazioni degli artigiani, delle possenti società dei grandi mercanti, i bersagli preferiti della furia barbarica. Le antiche città della Gallia, della Germania, della Bretagna, delle due Spagne, dell'Italia stessa sono ora falciate a centinaia. Perfino Roma, la immortale Roma, è colpita a morte, e la sua popolazione è ridotta a meno di un ventesimo di quella di due secoli innanzi. Le genti fuggono spaventate nelle campagne, ove non si può essere raggiunti, e si rifugiano all'ombra dei primi castelli fortificati, che ivi cominciano a levarsi. Le superbe vie del commercio romano sono interrotte e devastate; risorge il brigantaggio di terra e di mare; la moneta si nasconde o diventa rarissima; le corporazioni si disciolgono; l'industria si spegne. Non si spediscono più merci, che per altro non giungerebbero a destinazione. Si produce solo per i bisogni immediati e quotidiani, e ogni famiglia si studia di produrre da sè tutto il necessario. È il ritorno puro e semplice all'età primitiva, da cui bisognerà muovere nuovamente per ripercorrere tutto il lungo, faticoso cammino della civiltà. E noi vedremo, infatti, l'Europa, dalla fine del secolo V al secolo XV, attraverso un lungo millennio, ricalcare penosamente tutte le tappe della via ch'essa aveva già battuta, per giungere di nuovo alla mèta, da cui è stata d'un colpo violentemente respinta.

## II.

Due sole contrade dell'antico Impero romano rimangono, in tutto o in parte — sia pur piccola —, immuni dai colpi della raffica furiosa: le province appartenenti alla sezione orientale dell'antico Impero romano (la penisola balcanica e l'Asia Minore), che l'ultimo secolo d'invasioni barbariche ha quasi completamente cansate, e, insieme con esse, in certo modo, l'Italia, la contrada europea, ultima a cadere sotto i colpi dei Barbari, la più tenacemente e lungamente difesa, ed anche quella per cui le nuove dominazioni barbariche serbano il più profondo rispetto, a cui prodigano la più alta venerazione.

In Oriente, ossia nell'Europa orientale e nell'Asia occidentale, la

vita urbana è per la massima parte intatta; onde, ora, nelle minori come nelle maggiori città, si esercitano e prosperano l'industria libera, praticata in piccole officine, e la grande industria di Stato, gerita nei grandi stabilimenti governativi, che proseguono le tradizioni del vecchio, crollato, Impero d'Occidente. Anche nella campagna, presso i grandi domini dell'aristocrazia e della Chiesa, si continua a lavorare (come, un tempo, in seno alle primitive famiglie patriarcali) e si produce, oltre che per i bisogni domestici, per lo scambio e per il lusso. Ma lo spettacolo più singolare è quello offerto dalle grandi città, specie da Costantinopoli, ove persistono ancora, sotto nomi malamente grecizzati, le vecchie corporazioni romane, adorne di privilegi speciali a seconda della loro utilità pubblica, sorvegliate dalle autorità e da queste regolate.

Questa superstite sezione orientale dell'antico Impero romano, o, per dirla con più breve denominazione, questo Impero bizantino, è, anzi, tra il VI e il X secolo, regolato più minutamente (o spaventosamente?) che non lo fosse l'Impero romano d'occidente. A scorrere le nuove *costituzioni* imperiali o il *Libro del Prefetto* di Costantinopoli, sembra trovarsi davvero nella Roma di Teodosio (o nella Mosca dei Soviet) più che nella Bisanzio greco-romana.

È lo Stato che si occupa direttamente dell'acquisto delle materie prime, e determina, meticolosamente, ad ogni corporazione, la misura, in cui può o deve essere approvvigionata. Si stabiliscono altresì i prezzi delle merci, i giorni e i luoghi di vendita, perfino, l'utile economico, a cui l'industria può aspirare. Lo Stato sorveglia la tecnica dei prodotti, ne esamina la qualità, verifica i libri dei conti e tenta persino stabilire il massimo dei salari.

Sembrerebbe che questa ferrea volontà di ingerenza universale, debba soffocare, tra le sue spire, tutta l'industria bizantina. E certamente questa ne fu profondamente colpita, costretta, o pressochè immobilizzata, in recinti invalicabili; onde sarà, di lì a qualche secolo, battuta dalla risorgente e libera attività economica delle città occidentali, in primo, da quelle italiane. Ma alcune circostanze valsero a contenere il danno entro limiti modesti, o a controbatterne le più pericolose ripercussioni.

Anzitutto, questa dura, cieca invadenza statale è limitata ad alcune grandi città, specie a Costantinopoli. Fuori di esse, formicola, nelle

numerose cittadine dell'Oriente, una folla di corporazioni non ufficiali, che abbracciano il piccolo commercio e la piccola industria, le quali vivono di una vita infinitamente più libera e autonoma.

In secondo, l'industria bizantina deve la sua salvezza al fatto che questa vasta sezione dell'Impero potè, nel grande, universale naufragio del mondo antico, conservare la sua unità territoriale, la sicurezza delle comunicazioni, e ch'essa sta in intimo contatto con i Paesi più civili del mondo medievale: l'Impero persiano, e poi, dopo il sec. VII, l'Impero arabo, che avrà — è vero — a combatterlo, che gli strapperà parecchie province, ma che, pur guerreggiandolo, gli comunicherà ogni giorno le linfe della civiltà ch'esso aveva saputa resuscitare nell'Asia e nell'Africa settentrionale.

Finalmente, toccò all'Impero bizantino la fortuna unica di avere, nel suo stesso seno, una città, allora e oggi, meravigliosa per capacità di commerci: Costantinopoli, che poneva in comunicazione l'Oriente europeo e l'Occidente asiatico con l'Occidente rimbarbarito, con l'Europa non orientale ancor barbara, e alla quale giungevano, come giungono ancor oggi, tutte le linee commerciali del mondo conosciuto: i fiumi della pianura sarmatica, recanti i prodotti del Baltico e dell'Europa settentrionale; il Danubio, che la poneva in comunicazione con l'Europa centrale; il mare che le schiudeva le vie dell'Europa mediterranea, delle Indie, dell'Estremo Oriente.

Per tutto ciò, mentre la restante Europa regredisce e si oscura, l'Impero bizantino prospera di una vita industriale rigogliosa, in tutti i campi — nessuno eccettuato —, su cui l'industria antica si era esercitata, e specialmente in un ramo della industria tessile, che formerà nei secoli la gloria sua particolare: i tessuti di seta.

Assai povera cosa è, al confronto, l'Italia dei primi tempi del Medioevo. Pure essa ha per sè il vantaggio enorme di avere serbato, quasi intatti, alcuni elementi della vita economica antica, per cui soltanto sarà possibile la sua resurrezione, anzi la resurrezione di tutto l'Occidente europeo e il suo trionfo sul mondo bizantino, prima; su quello arabo, più tardi.

L'Italia ha conservato alcuni centri urbani, donde l'antica attività industriale non è scomparsa. Sono città della costa, ove i barbari non arrivarono: Venezia, Ancona, Amalfi, Napoli, Gaeta. Sono città dell'in-

terno — Roma e Ravenna, ad esempio —, che non furono distrutte interamente. Or bene, in queste cittadine, pur tra le mura dirute, le vie semideserte, ove rispunta l'erba dei campi; in queste città-fantasmî, ridotte all'ombra di sè stesse, persiste un'attività economica indipendente; ci sono corporazioni di mercanti e di artigiani; si commercia, sia pur faticosamente, attraverso il mare ed i fiumi; si tengono mercati; si usa il denaro metallico; in una parola, si continua a produrre, e non soltanto pel pane quotidiano.

Or bene, l'Impero bizantino e l'Italia romana eserciteranno in questo mondo distrutto, la stessa funzione che, nelle società umane primitive antichissime, avevano compiuto i centri più progrediti dell'industria e del commercio. Esse a poco a poco propagheranno ovunque la reazione vitale, per cui il mondo, tornato alla pura economia naturale e domestica, ritroverà la volontà e la possibilità di ricalcare le grandi strade del capitalismo industriale.

### III.

Lo sforzo concorde dei primi Stati, emersi dal grande caos delle invasioni, e della stessa Chiesa romana, che si pose all'avanguardia in quest'opera di restaurazione, fu di ricreare, in Occidente, una condizione di sicurezza, d'ordine, di pace, di garanzia, di vita comune, per cui il consorzio civile tra gli uomini potesse un'altra volta ristabilirsi, per cui s'imponesse un'altra volta il convincimento che l'uomo non può restare in eterno a conquistarsi il necessario alla vita, predando, ma ch'egli deve procurarselo metodicamente, col lavoro e con la fatica. Quest'opera, inconsapevole o consapevole, discontinua o insistente, rivolta, talora, a scopi materiali, tal'altra, più di rado, a scopi spirituali, ma che partoriranno risultati temporali e pratici, è già fortunatamente avviata nel IX secolo dell'era volgare, allorchè, nel cuore stesso dell'Europa, dal l'Atlantico all'Oder e ai Carpazi, dal Baltico e dal Mar del Nord al Mediterraneo, si stabilisce come una grande, nuovo sbarramento civile: l'Impero Carolingio. È quivi appunto che noi ritroviamo i primi segni di una rinascita, economica e industriale.

Mutati i nomi, siamo di fronte a uno spettacolo pressochè iden-

tico a quello che offrivano le società primitive, orientali, greche, italiche, quando esse giacevano ancora allo stato patriarcale. Ogni famiglia produce per conto proprio gli oggetti rispondenti ai bisogni elementari della vita, e, come in antico, rinasce la confusione dei mestieri in una stessa persona. Il contadino costruisce la sua casa e ne fabbrica il mobilio; la sua donna impasta il pane, fila la lana, tesse i vestiti; nella stessa cerchia domestica ciascuno partecipa, quale consumatore, ai frutti del lavoro che egli stesso ha prodotti. Una certa divisione, tuttavia, appare nei grandi dominii feudali, e specialmente in quelle meravigliose aziende collettive, che sono i monasteri. Ma anche qui la produzione e il consumo si esauriscono nella breve cerchia della famiglia, si tratti, nell'un caso, di numerose famiglie signorili che comprendono gli schiavi e i servi della gleba (come esattamente avveniva nella primigenia famiglia patriarcale), si tratti, nell'altro, di una comunità, composta di centinaia di persone del medesimo sesso: i monaci o le monache.

Certamente, in questo secondo caso, l'organizzazione del lavoro offre qualcosa di ammirevole. Gli artigiani — quasi tutti schiavi — sono raggruppati in officine, distribuiti in squadre, sottomessi alla disciplina di sorveglianti. Ci sono, nei monasteri, scuole regolari di arti e mestieri, donde escono i lavoratori più provetti. Vi si lavorano il metallo, il legno, il cuoio; vi si tessono e fabbricano tessuti, vi si preparano commestibili; si dipinge, si cesella, si ricama; si rilegano i libri mirabili, di cui i superstiti manoscritti ci sono testimoni. Alcuni monasteri riescono a creare, intorno a sè, un vero e animato borgo industriale, come avviene, nel IX secolo, di quello di Saint-Riquier, in Francia, ove gli operai abitano in quartieri separati, a seconda le loro professioni, e che cominciano a produrre, non soltanto per il consumo locale ma anche per la esportazione. Siamo pervenuti, dunque, al momento climaterico, nel quale la resuscitata economia domestica sta per dischiudersi e per dar luogo a una ripresa della economia capitalistica.

Ma alle porte di questo mondo, nel quale ciascun centro — familiare o signorile o monastico — produce e consuma per i suoi bisogni, torna a premere, come in antico, la folla degli artigiani liberi. Ciò avviene specialmente in Italia, ove la vita urbana, sia pure profondamente ferita, non è stata mai schiantata; questo ricorre anche altrove, ove a poco a poco le antiche cittadine dai nomi mutati si risolleivano dalle



ruine, o se ne costruiscono di nuove, che mai l'antichità aveva conosciute: allo sbocco e sulle rive dei grandi fiumi, nei dintorni dei rozzi mercati, e presso le grandi e sicure fortificazioni dei castelli. Quivi appunto sono sopravvissute alcune delle antichissime corporazioni artigiane. Ma, oltre agli artigiani associati, vivono ancora degli operai liberi — sarti, calzolai, orefici, fabbro-ferrai, tessitori, muratori —, che lavorano per soddisfare i bisogni dei ricomposti nuclei famigliari di questa società, e girano di paese in paese, come i mendicanti-demiurghi dell'epopea omerica. Sono, in genere, liberi da ogni vincolo, ma, in questo mondo senza legge, anch'essi, in cerca di protezione, tendono ad associarsi in *confratrie*, *gilde*, *geldonie*, e per questo cominciano ad essere tenuti in sospetto dai grandi signori feudali, come elementi capaci di sovvertire l'ordine e la gerarchia sociale esistenti.

Tuttavia, questa industria libera non è capace di fornire tessuti od oggetti men che grossolani. Allorchè si desidera qualcosa di più squisito, bisogna attendere l'arrivo di mercanti forestieri, che giungano dall'Oriente o dalle Spagne, che l'Islam ha conquistate, o di mercanti indigeni che rechino qualcuno di quei prodotti, bizantini o arabi, dinanzi a cui gli Occidentali imbarbariti stupiscono. E di qui appunto — da Costantinopoli, da Trebisonda, da Mosul, da Bagdad, da Toledo, da Cordova — provengono tessuti fini o di lusso: le stoffe tinte in porpora e viola, in verde e giallo, istoriate di figure, ornate di ricami, intrecciate di fili d'oro e d'argento, che ricercano i prelati, i vescovi, i principi dell'Europa barbara. Di qui le sete dalle sfumature piene di delicatezza, le tenui mussoline, i damaschi, i broccati, i drappi d'oro e d'argento, che entrano a far parte dei tesori delle chiese. Di qui i lavori in ferro, in acciaio, le armi, i pugnali, le oreficerie, le maioliche, che si fabbricano nelle città arabe dell'Oriente, della Sicilia, della Spagna. Di qui gli artisti che inalzeranno le prime grandi opere architettoniche di arte medievale.

Alla fine dell'XI secolo, il processo di decomposizione della economia chiusa dell'Alto Medio Evo è già maturo, e l'Europa entra di nuovo, sia pure timidamente, nella prima fase capitalistica.

#### IV.

Alla fine del sec. XI, grandi avvenimenti, politici ed economici, si sono compiuti in Occidente e si ripercuotono a fondo sull'attività industriale. L'anarchia è cessata; cessate, non solo le invasioni barbariche, che avevano accompagnato la catastrofe dell'Impero romano d'Occidente, ma anche quelle successive, che avevano mandato in frantumi l'Impero Carolingio. Le ultime ondate di Slavi, Ungari, Normanni sono state contenute con la forza, o si sono naturalmente infrante, e alla fine adagiate, tranquille, come in letti naturali, nell'Europa dell'est, del centro, del nord e del sud. Sono sorte alcune grandi monarchie nazionali: quella francese, quella anglosassone, quella tedesca. Anche la furia invaditrice degli Arabi si è placata, ed essi, in Oriente, in Africa, in Spagna, sono divenuti un popolo pacifico, industrialissimo, civilissimo.

In Italia, in Provenza, in Catalogna, nella Francia settentrionale, nei Paesi Bassi, sono nati i primi Comuni medievali, ossia sono sorti dei centri urbani, indipendenti da signori, feudali ed ecclesiastici, fondati e governati da mercanti, da artigiani, da piccoli proprietari, i quali non sono più nè schiavi, nè servi della gleba, ma si sono affrancati a libertà civile; hanno creato piccole, ma fiere, repubbliche borghesi, destinate a luminoso avvenire.

Contemporaneamente, sotto il più tranquillo regime degli ultimi due secoli, la popolazione si è accresciuta; i centri urbani si sono moltiplicati; l'agiatezza e il generale tenore della vita si sono elevati. Le fiere e i mercati sono ora più frequenti e più affollati; la moneta argentea, che non obbliga a barattare merci con merci, e rende più agevoli gli scambi, torna a riapparire, a diffondersi, anzi; i grandi pellegrinaggi e le prime Crociate stabiliscono più intimi rapporti con l'Oriente bizantino e musulmano; iniziano ai procedimenti tecnici di un'arte più perfetta, dischiudono nuovi campi alla produzione e al commercio occidentale.

Tutte queste cause ed altre ancora di minore importanza, sopra tutto le vicendevoli, intricate ripercussioni delle une sulle altre, deter-

minano adesso uno sviluppo dell'attività industriale, dal ritmo sensibilmente più accelerato di decennio in decennio.

A differenza del periodo precedente, centri dell'attività industriale non sono più il dominio signorile o il monastero; a compiere questa importantissima funzione sociale, ritornano come in antico, le città. Qui dominano i mercanti e, nel campo dell'industria, gli artigiani: i due maggiori elementi della nuova borghesia europea, che sono ora infatti denominati *burgenses*, abitatori dei borghi. L'artigianato dà origine a una classe di persone, le quali sono provviste di conoscenze tecniche, e vivono del prodotto del loro mestiere: la loro *arte*. Ogni artigiano lavora nella sua piccola officina, nella sua bottega, con dei compagni di lavoro (*socii*), con gli apprendisti (*discipuli*), talvolta, allorchè il lavoro è più abbondante e febbrile, con qualche operaio avventizio, salariato. In ogni bottega, l'artigiano, che vi sta a capo — il *maestro* —, è al tempo stesso padrone dell'azienda, dirigente i lavori, lavoratore egli stesso. I suoi compagni di lavoro (i suoi *socii*) sono pari a lui, in diritti e in obblighi; ma poichè hanno contribuito all'azienda con minore capitale, o, nel maggior numero dei casi, con nessun capitale, così essi si ritengono, e sono ritenuti, alquanto inferiori al maestro. I discepoli, gli apprendisti, lavorano gratuitamente un certo numero di anni, compiono, cioè, il loro *garzonato*, ma, dopo, possono diventare, a loro volta, *socii* o *maestri*. Gli operai avventizi, assunti (dicemmo) in via straordinaria e temporaneamente, vengono compensati con un salario giornaliero.

Queste piccole aziende lavorano dietro ordinazione, e lavorano anche per una più vasta vendita, che viene fatta sia al mercato cittadino, in giorni stabiliti, o nella bottega stessa, ogni giorno. I guadagni e gli utili sono distribuiti tra maestro e *socii*.

Questo artigianato, che non conosce leggi che gli vengano dall'alto o dal di fuori, che sta ogni giorno in immediato contatto con i bisogni dei consumatori, acquista poco a poco una meravigliosa sensibilità dei gusti di questo pubblico e, in conseguenza, ciascuna industria si divide in rami minori, si specializza in professioni distinte. Ma (ecco un fenomeno caratteristico e tanto diverso da quello dell'età moderna!) questa estrema specializzazione del lavoro non porta alla concentrazione delle varie intraprese; conduce alla moltiplicazione delle piccole aziende urbane! Non nasce la grande fabbrica, ma pullulano

dappertutto le piccole officine, aventi loro sede nelle innumeri botteghe della città. I *maestri* si studiano di fornire ai consumatori prodotti assai curati, di qualità mirabile, abbondanti, ma non troppo, e certo a un prezzo più elevato di quello che la grande manifattura avrebbe potuto offrire, ma nessuno di loro pensa ad attentare all'esistenza della piccola industria e dell'artigianato indipendente.

Pure non è questo il merito principale o il tratto più simpatico della nuova fioritura industriale, che dall'Italia sembra irraggiare per tutta Europa. È, invece, quest'altro: l'assenza di separazioni, nette e recise, tra capitalisti, dirigenti (tecnici o amministrativi) e operai: quella separazione, appunto, che noi ogni giorno abbiamo sott'occhio, e di cui, sulla guida dell'esperienza, rileviamo i pregi sovrani ed il pericolo manifesto dei conflitti di classe. Questa recisa distinzione, allora, non esisteva. Il padrone impiantava l'azienda con pochissimo capitale, con l'aiuto dei suoi socii, e insieme la dirigeva, l'amministrava, lavorando fianco a fianco coi garzoni e con gli operai. Neanche il garzone fa parte di una classe inferiore; egli è subordinato al suo maestro, in quanto tecnicamente vale meno di lui, ma, economicamente, potrebbe stargli a paro, ne è, anzi, indipendente, e finito il suo garzonato potrà impiantare bottega anche lui e diventare maestro.

Certo, in questo mondo, il socio e l'operaio salariato hanno una posizione economica inferiore, e in questo fatto si annida uno dei germi della trasformazione, che tra poco avremo a descrivere. Ma le esigenze materiali per impiantare un'azienda sono così piccole, che non sarà impossibile che diventino padroni anche loro e proprietari di un'azienda.

## V.

A motivo di questa mirabile eguaglianza fra i varii elementi umani della industria, ogni mestiere ha una sua organizzazione cittadina — una sua corporazione — la quale abbraccia tutte le persone che, per ogni *arte*, lavorano in ciascuna bottega.

Queste corporazioni raggiungono il pieno fiore della potenza, economica e anche politica, nei secoli XIII-XIV; ma la loro storia è più antica.

Già, innanzi il sec. XI — vedemmo —, talora resuscitando le corporazioni romane, tal'altra creandone di nuove, gli artigiani avevano cominciato a formare delle associazioni di mutuo soccorso, e anche delle associazioni, distribuite per mestieri, senza preciso scopo dichiarato, che i grandi signori o l'autorità pubblica sorvegliavano sospettosamente. Le nuove corporazioni sono le eredi di quelle. Ma quanta strada hanno esse percorsa! Ora le varie professioni manuali si presentano organizzate nella duplice forma di *mestieri liberi* e di *corporazioni*, come si diceva, *giurate*. Il tratto comune delle une e delle altre è l'interesse professionale che le ha determinate. La loro differenza sostanziale consisteva in questo che, mentre i primi raggruppavano gli artigiani col tacito riconoscimento delle autorità governative, le quali, di fatto, consentivano ch'essi assumessero il monopolio per la fabbricazione di questo o di quell'articolo, le *corporazioni giurate*, che furono le più potenti e le più famose, e sono quelle a cui specialmente corre il nostro pensiero, allorchè si parla di organizzazioni corporative medievali, si fecero legalmente riconoscere dallo Stato, ne ottennero legali privilegi, imposero su di esso la propria autorità, ed esercitarono ovunque, entro e contro lo Stato, una vigorosa azione di classe. *Corporazioni giurate*, veri sindacati professionali riconosciuti e privilegiati, furono le *arti* dei Comuni italiani del Medio Evo; furono le *frairies* e *confréries* francesi; furono le *guilds* inglesi e le *Zünfte* tedesche. Vissero isolate, o si federarono tra loro; esempio classico di questa seconda specie di sindacati fu la rinomata *Arte della lana di Calimala* in Firenze, la quale pigliava nome da quel tratto di antica via fiorentina, tra Mercato Vecchio e Mercato Nuovo, ove si allineavano le sue ricche, ma rozze botteghe. Esse andarono col tempo man mano moltiplicando di numero; si fissarono specialmente tra le industrie di prima necessità — dell'alimentazione, dell'abbigliamento, della costruzione —, e, al principio del sec. XIV, ogni città, commerciale e industriale, europea ne possedeva un buon numero: Venezia 58, Mantova 21, Genova 33, Milano una trentina, Padova 36, Firenze 21; Parigi 100; Amiens 26; Colonia 26; Treviri 20; Magdeburgo 12; Francoforte sul Meno 14; Strasburgo 15.

Le *corporazioni giurate* e, talvolta, anche i mestieri liberi, hanno le loro assemblee generali (*parlamenti o capitoli*), nelle quali votano padroni e operai, sebbene questi ultimi con diritti limitati. Deliberano in-



torno agli affari comuni, eleggono annualmente gli amministratori della corporazione (*consoli, rettori, potestà, vicari, dogi, giurati, probiviri, ecc.*), controllano la comune gestione. Questi amministratori, avendo alla testa una presidenza (*priore, proconsole, maestro, ecc.*), regolano la polizia dell'associazione, giudicano nei tribunali dell'ordine, ne amministrano le finanze con l'aiuto di consiglieri, sindaci, tesorieri, revisori dei conti, segretari e altri impiegati minori. Visitano le officine e i mercati, infliggono pene e ammende, ricevono il giuramento dei *maestri*, presiedono alle feste e alle cerimonie sociali. L'associazione, che ha una sua personalità giuridica, possiede beni mobili e immobili; può stare in giudizio; ha, talora, come le *Arti maggiori* fiorentine, un posto ufficiale nel governo della città. Ha i suoi archivi, il suo sigillo, i suoi depositi d'armi, la sua bandiera, la sua chiesa, sulle cui vetrate istoriate (come sul drappo dello stendardo sociale) fanno bella mostra di sè le insegne della corporazione.

Ha naturalmente, quel che più importa, dei privilegi di carattere economico: in primo, il monopolio del proprio mestiere. È questo il tratto, più importante e più caratteristico, dell'organizzazione del lavoro nel Medioevo. Come nell'età antica, in Egitto o nell'Impero romano, il governo, o per evitare l'anarchia della produzione, o per meglio promuovere il progresso costante di ciascuna attività industriale, ne imponeva il monopolio a diverse categorie di produttori, così adesso, nelle cittadine medievali, i produttori stessi, nel loro interesse di classe, hanno reclamato per sè questo monopolio, e, ottenutolo, vogliono conservarlo ad ogni costo, anche ad entrare le mille volte in conflitto con altre corporazioni e con altri artigiani. Ma questa richiesta di monopolio, che noi, oggi, non esiteremmo a condannare, sia perchè l'industria ne sperimentò, a lungo andare, gli effetti dannosi, sia perchè noi medesimi, nel corso del secolo XIX, abbiamo potuto assistere agli effetti prodigiosi della piena libertà del lavoro e della produzione, non portò, tra i secoli XI e XIV, nessuna gravissima conseguenza, anzi il suo bilancio si chiuse con un attivo più copioso del suo passivo.

Ciò avvenne, da un lato, perchè, non ostante i tentativi delle corporazioni, quel monopolio non fu quasi mai assoluto; esso non eliminò il lavoro a domicilio, non escluse, in certi giorni, la concorrenza sul mercato cittadino dei prodotti forastieri; dall'altro, perchè ogni mestiere,



ogni corporazione, con saggezza illuminata e non comune a tutti i tempi, non solo si studiò di conquistare quel monopolio, e di conservarlo e di ampliarlo, ma anche di farlo risentire come socialmente utile. I suoi regolamenti interni — i suoi *statuti* — reprimevano le frodi nella vendita, le contraffazioni nella produzione, condannavano il lavoro mal fatto, garantivano l'onestà negli scambi; in una parola, cercavano di salvaguardare la moralità della professione e del mestiere. Le ispezioni e i controlli non si limitavano agli oggetti materiali, ma investivano anche le persone. Non si poteva essere padroni di una bottega, *maestri*, senza un esame, senza un accertamento speciale, e si poteva egualmente essere rimossi dal proprio mestiere, quando si fosse contravvenuto alle regole dell'onore della professione.

Perfino talune di quelle clausole regolamentari interne della corporazione, che più tardi, in condizioni diverse, resulteranno perniciose, si dimostrarono in quei secoli — i secoli d'oro dell'artigianato — come sagge e benefiche.

I regolamenti della corporazione, ad esempio, limitavano il sesso, la cittadinanza, l'età, persino il numero degli operai per bottega; fissavano i diritti e i doveri di tutti i lavoratori; assicuravano loro utili elevati, e tenevano perciò alti i prezzi; vietavano il cumulo delle professioni. Essi venivano così, implicitamente, a fissare il massimo della produzione per ciascun ramo.

Orbene, tutto questo, se per secoli immobilizzò i metodi e infrenò i progressi dell'industria, d'altro lato, raggiunse alcuni risultati felicissimi. Col limitare gli operai per bottega, prevenne il formarsi di grandi aziende industriali, e quindi stabili in certo modo l'equilibrio delle fortune; coll'impedire la immigrazione o la richiesta sovrabbondante, o l'improvviso licenziamento della mano d'opera, impedì la piaga tremenda della disoccupazione operaia; con il raccostare la condizione del maestro a quella di socii, garzoni, operai, agevolò la circolazione delle aristocrazie lavoratrici; finalmente, col limitare la produzione, rese possibile la indipendenza dei piccoli dominii comunali, delle città libere, in cui le corporazioni specialmente fiorivano.

Pur troppo, infatti, ogni Comune medievale era uno Stato, il quale abbracciava al massimo 300 o 400 kmq. di territorio. Esso restava, quindi, in difetto di molte cose che non aveva, e che possedevano in-

vece il Comune vicino o il Comune nemico. Bisognava, dunque, per vivere indipendente, che ogni Comune apprendesse a bastare a se stesso, a limitare i suoi bisogni, come le sue ambizioni economiche, che producesse quanto occorreva ai suoi cittadini, guardandosi con pari studio dal produrre poco e dal produrre molto; in una parola, che evitasse, non soltanto le carestie, ma anche quelle crisi per eccesso di produzione, che provocano il precipitare dei prezzi delle merci e la rovina di intere industrie, di case industriali, la miseria di vaste categorie operaie. Anche a tutto questo servivano gli statuti delle corporazioni, e ciò volle dire, per secoli, salvare e mantenere la indipendenza della sacra patria comunale.

## VI.

In questo ambiente un conflitto di classe — un conflitto tra capitale e lavoro — come oggi noi lo intendiamo, e nei termini e nelle proporzioni, in cui noi oggi siamo abituati a concepirlo, non era possibile. La corporazione con i suoi regolamenti, la bottega con la sua struttura miravano a eliminarlo o lo eliminavano del tutto. Era però impossibile che a breve, o a lungo andare, secondo i varii Paesi, quel meraviglioso equilibrio che accoglieva in sè tutti i beni e nessuno degli inconvenienti dell'antica economia patriarcale; che non suscitava la fabbrica con la sua tumultuante popolazione operaia, eppure esprimeva da sè quasi tutti i vantaggi industriali nella grande fabbrica, non s'incrinasse in alto o in basso, al culmine o alla base della piramide.

E il giorno venne, in cui, favoriti da straordinarie circostanze politiche, o da condizioni privilegiate di suolo, di clima, di comunicazioni, da maggiore abilità dei propri lavoranti, o da sciagure altrui — guerre, epidemie, devastazioni di città vicine —, questo o quel Comune, questa o quell'*arte*, riuscirono a prevalere economicamente su gli altri e tra le altre. Allora, alcune industrie non servirono più, soltanto, al consumo interno, ma si dettero a lavorare anche per la esportazione. E questo il fenomeno che comincia a disegnarci, innanzi che altrove, in modo stridente, nell'Italia del sec. XIII e nelle Fiandre del sec. XIV. Allora talune industrie più fortunate e più prospere, il che volle dire, talune corporazioni più ricche e più possenti, preponderano nella vita cittadina e cominciano

a stabilire una sensibile disuguaglianza di diritti e di privilegi tra sè e tutte le altre. È il caso classico delle *arti maggiori* in Firenze, tra cui figurano l'arte della lana (*lanaioli*), ossia dei fabbricanti di drappi di lana, quella di *Calimala*, ossia i raffinatori e commercianti delle stoffe di lana, della seta, del cambio (banchieri), dei pellicciai e vasai; il caso, a Parigi, dei *Sei Corpi* di mercanti, tra cui primeggiano i fabbricanti di drappi, i quali si erigono in aristocrazia borghese, o delle dodici grandi corporazioni londinesi, che si separano dagli altri 50 mestieri della città e si arrogano il diritto, esse sole, di inalberare le armi gentilizie.

La disuguaglianza, che ora si viene a stabilire, tra la capacità economico-industriale di Comuni diversi, o fra la potenza economico-politica delle *arti* di uno stesso Comune, si insinua egualmente per entro ciascuna di queste ultime. Il primo *hiatus* si apre fra i padroni (maestri) e i loro antichi compagni di lavoro (i *socii*): sull'abilità tecnica comincia a prevalere la potenza del capitale.

In un gran numero di mestieri, il socio, che ha fornito all'azienda non il suo danaro, ma il suo lavoro, è escluso dalle cariche sociali, dal diritto di voto nelle assemblee; poco a poco è privato dal diritto di diventare un giorno, a sua volta, maestro. Cotale passaggio gli è attraversato da ostacoli sempre nuovi e impreveduti. Oltre al garzonato, viene fatto obbligatorio un lungo periodo di tempo, in cui è d'uopo restare semplici operai; i *socii*, che bramano progredire, vengono gravati da pesanti obblighi pecuniarii, che molti non sono in grado di superare; le prove di esame, di capacità tecnica, sono fatte via via difficilissime e complicatissime per tutti coloro che non siano il figlio, o i figli, del padrone; in una parola, la situazione di maestro, ossia la proprietà del mestiere, diviene trasmissibile di padre in figlio.

Questo antagonismo tra *socii* e *maestri* è il primo colpo mortale inferto alla gloriosa corporazione del Medio Evo. L'antico lavoratore dell'officina, non ricco di capitali, ma pari al suo padrone in diritti e in abilità tecnica, si vede ora staccato, economicamente e spiritualmente, dall'officina, ferito nelle sue ambizioni e nelle sue speranze, rigettato quasi nella condizione di semplice salariato. Egli quindi non esita a ingaggiare la lotta per sè e per l'altra classe più umile — *ab antiquo* — della corporazione: quella degli operai salariati. E di contro alle *arti*, ormai divenute la cosa dei padroni, si formano associazioni di *socii*

— di *compagnons*, come si chiamano in Francia, *Bruderschaften*, come sono chiamate in Germania — le quali si propongono, non solo di giovare al lavoratore dell'officina, ma anche di iniziare la lotta contro i padroni. Esse si diramano al di là della città; talora, per certe professioni, al di là della nazione, dove ebbero origine. Animati dal sogno quasi mistico, di un diritto solenne da rivendicare, gli antichi « compagni » di lavoro, danno mano, come è stato detto, alla prima *Internazionale del lavoro*. Essi pretendono regolare i turni di lavoro nelle officine, il trattamento degli operai e costringono quanti posseggono una capacità tecnica e non sono padroni — gli operai isolati — a iscriversi nelle loro associazioni; perchè solo in tal modo essi confidano di poterne prevenire la pericolosa concorrenza.

Or bene, questo programma non riguarda soltanto loro, i nuovi diseredati, ma tutta la classe degli operai liberi, e nelle lotte, perciò, che le nuove associazioni impegneranno durante i sec. XIV-XV, noi vedremo gli antichi *socii* lottare, fianco a fianco, coi loro inferiori di un tempo, gli operai salariati, che per altro cominciano anch'essi ad organizzarsi.

## VII.

Ma non siamo ancora alla fase culminante del processo. Questa è raggiunta solo quando si inaugura il contrasto, non solo tra padroni e operai, ma fra capitalisti e padroni, quando, cioè, improvvisamente, inavvertitamente, si inaugura il distacco tra chi possiede e fornisce *soltanto* capitale e chi possiede e fornisce *soltanto* lavoro. Nel sec. XV, grandi mercanti, ricchi di capitali, acquistano la materia prima, e l'affidano a singole botteghe di artigiani, o, meglio ancora (chè questo conviene loro di più), *l'affidano direttamente, per tutti i gradi della lavorazione, a operai o ad artigiani da loro salariati*, e poi, quando gli oggetti sono confezionati, si incaricano della vendita all'ingrosso. Così avviene già nel sec. XIII, nelle fabbriche di lana in Fiandra, a Gand, a Lilla, a Douai, ad Amiens; in quelle delle seterie, a Venezia, o di cuoio lavorato, a Dinant; in quelle di cotone, che fin dal secolo XIII sono sorte in parecchie città italiane. Ma l'esempio classico ne è offerto dalla industria della lana, in Firenze, rappresentata dalle due arti *della lana e di Calimala*, che, per un paio di secoli, furono le grandi monopolizzatrici delle

lane gregge d'Inghilterra e dei tessuti semilavorati di Fiandra e della Francia del nord, che in Firenze venivano preparati e perfezionati, poi smerciati su tutti i mercati del Mediterraneo.

A Firenze, la lavorazione della lana, nei sec. XII-XIV, impiegava ben un terzo della popolazione: circa 30.000 persone. Ma quello che a noi più specialmente interessa e che riguarda, non la sola Firenze, ma Milano e le altre città produttrici di lana lavorata, è la organizzazione dell'industria. Alla sua testa abbiamo dei capitalisti (i *lanifices*), o, meglio, le grandi società capitalistiche monopolizzatrici dell'industria, che attendono all'acquisto della materia prima e alla vendita all'ingrosso dei tessuti di lana. Poi v'hanno parecchie categorie di salariati, addetti alla prima lavorazione: vergheggiatori, scardassieri, pettinatori, raccolti in opifici, sotto la sorveglianza di incaricati dello stesso *lanifex*. Poi la lana è ridotta a stami. Anche per la lana a stami ci sono imprenditori all'ingrosso, specializzati nel commercio di questo genere (gli *stamaioli*), che s'incaricano di far filare e battere e tingere questa lana digrossata.

Costoro appunto, o i grandi commercianti di lana grezza, passano la materia da filare agli artigiani filatori, che hanno perduto la propria indipendenza, e ormai lavorano solo dietro commissione, nè possono trattare altra lana se non quella che il capitalista affida loro. Dai filatori la lana passa ai tessitori, che, come i filatori, dovrebbero essere artigiani indipendenti. Ma ormai anch'essi ricevono il telaio — ossia lo strumento del lavoro — da chi affida loro la commissione. Dai tessitori la lana passa ai lavatori, tintori, cimatori, ossia agli artigiani, i quali s'incaricano delle ultime finiture dei tessuti. Solo questi mestieri autonomi, e delle società di gualchierai e di tintori posseggono in proprio gualchiere e tintorie. Ma se costoro, da un lato, lavorano per conto proprio e vendono a minuto lana battuta e lavata e tinta, dall'altro, e più spesso, lavorano per vistose commissioni ricevute dai grandi fabbricanti di panni.

Or bene, in tutta questa organizzazione, il nascere della grande industria è segnalato dal fatto che gli artigiani non sono più, a un tempo, acquirenti, lavoratori e venditori per proprio conto; ma sono divenuti strumenti di un'altra grande forza che sta dietro e fuori di loro: il capitale di quelli che sono soli ad acquistare le materie prime, a passare le commissioni; soli, o quasi, a vendere i prodotti fabbricati.



Il fenomeno è, come accennammo, ancora più sensibile, allorchè il capitalista — mercante e industriale — entra in rapporto diretto con operai salariati, a cui fornisce le materie prime, gli strumenti da lavoro, il salario, e talora li induce a lavorare, non più a giornata, ma a cottimo. In questo caso, la vecchia tipica forma medievale dell'artigianato, col maestro, coi suoi apprendisti, con i suoi pochi operai avventizi, è dispersa, e ne ha pigliato il posto la manifattura moderna.

## VIII.

Certamente, questa grande industria differisce sensibilmente da quella d'oggi, in quanto — di regola — essa non ha per suoi strumenti nè la macchina, nè la fabbrica, ove s'accumulano centinaia e centinaia di operai. Di regola i grandi mercanti-imprenditori non posseggono che uffici con un personale limitato e semplici depositi di materie prime e lavorate. E se adoperano, per certi mestieri più grossolani, operai salariati, nel maggior numero dei casi, si rivolgono ad artigiani che lavorano a domicilio. Ma la nuova posizione, economica e sociale, da essi raggiunta, basta, ad onta di tutto ciò, ad inaugurare un periodo di lotte di classe.

È questa aristocrazia mercantile e industriale, quella che, nei secoli XIII-XIV, ascende ai supremi fastigi del potere nella maggior parte dei Comuni liberi d'Italia e dell'estero; dessa che ne trasforma gli originari governi democratici in repubbliche oligarchiche, nelle quali le grandi assemblee popolari cittadine — i *Parlamenti* e gli *Arenghi* — sono messe da parte, e tutti i poteri passano nelle mani di piccole élites, fatte sacre dalla possanza del danaro. Desse, per esempio, che a Venezia formano la classe dei patrizi, che vi dominerà fino al secolo XVIII, che non sono affatto una nobiltà del sangue, ma un'aristocrazia del danaro; desse, che a Firenze costituiscono l'oligarchia del *popolo grasso*.

Il loro genio è stupefacente; la loro attività, senza requie; la loro audacia, senza paragoni. Quegli uomini hanno il talento degli affari grandiosi, e non esitano a impegnarvi tutti i loro capitali e gli altri delle numerose persone che affidano ad essi, fiduciose, i propri risparmi, perchè abbiano a farli fruttare. Fondano delle grandi società, delle banche possenti, pigliano nelle proprie mani il commercio internazionale, scendono nelle viscere della terra a ricercarvi i metalli preziosi; erigono



stabilimenti tessili e metallurgici; e la loro ambizione varca i confini del proprio paese, e sembra anelare alla conquista economica del mondo.

Ma sono anche opera loro la grandezza e lo splendore, senza paragoni, dell'Italia, in sull'estremo scorcio dell'età comunale, dell'Italia della Rinascenza. Animati da un possente spirito di orgoglio e di patriottismo municipale, essi si studiano di fondare la potenza e la gloria delle loro città, e perciò vagheggiano e praticano una politica estera dalle larghe vedute. Nè solo guerreggiano per raggiungere o monopolizzare le vie del commercio di terra e di mare; ma conducono le grandi imprese per salvare la libertà o per istabilire la potenza politica del loro Comune, per estenderne il dominio, per farlo possente e glorioso. Opera loro sono i meravigliosi lavori pubblici — porti, strade, scuole, ospedali, chiese, cimiteri, palazzi del Comune, piazze pubbliche, giardini —, che noi oggi ancora ammiriamo, e che dovevano irradiare ogni città di una luce sua particolare e, nell'intenzione dei loro ideatori ed autori, farla regina su tutte le altre. Di questo culto della bellezza essi danno, col proprio mecenatismo, il primo, memorabile esempio. Grazie all'opera dei quei magnati, l'Italia dei secoli XIV-XV si copre di marmi e d'oro, e ogni contrada ha un'impronta sua di bellezza, e ciascuna città è coronata di un serto di gemme, che basterebbero da sole a tutta una nazione. Il loro merito è inciso nelle pagine bronzee della storia di Firenze, tra il secolo XIII e il XV, o in quelle auree di Venezia dal secolo XII al secolo XVI, allorchè il piccolo borgo delle lagune divenne un potente impero, continentale e marittimo.

Ma il quadro luminoso ha il suo rovescio. Le concezioni politiche e i criterii economici, vagheggiati e adottati dalla nuova grande borghesia delle città industriali dell'Europa dei secc. XIII-XV, vi determinano tutta un'altra serie di effetti, che si ripercotono ai danni della grande maggioranza della popolazione, lavoratrice e consumatrice, e ne suscitano la vivace reazione. La stessa politica di monopolio del potere, di avventure militari, di spreco signorile delle risorse dei Comuni, in imprese di guerra o in opere di magnificenza, determina, qua e là, a intervalli, delle vere e proprie crisi finanziarie, a cui occorre rimediare inasprendo i tributi. Ma più pericolose e più dure furono le conseguenze della politica, economica e sociale, adottata da queste nuove aristocrazie censitarie, emerse poco a poco dalla massa della popolazione. Esse non

solo si impadronirono del commercio di esportazione, o, almeno, dei suoi rami più lucrosi, ma lo vollero riserbato esclusivamente a se stesse, ai loro componenti, e a questo risultato pervennero facilmente, grazie al prestigio politico di cui disponevano nelle città. Al tempo stesso essi si fecero aggiudicare il monopolio di talune specie di trasporti, terrestri o fluviali o marittimi, che loro particolarmente interessavano; talora, anche, l'appalto dei pesi, delle misure, delle aste, dei pedaggi, della pubblicità. Ottennero per sé delle agenzie bancarie, dei *quais*, dei *docks*; vi si riscossero diritti a loro vantaggio. E così facendo mirarono ad escludere da ogni beneficio il piccolo mercante, l'artigiano, l'operaio.

Con maggiore imprudenza, vollero regolare tutto l'ordinamento del lavoro, ricusando la collaborazione di tutte le altre parti interessate, e, quindi, molte volte, non ascoltando che l'unica voce del proprio interesse. Le nuove aristocrazie del capitale mobile, ch'erano saldamente organizzate in *arti*, *gilde*, *hanse*, vietarono ai lavoratori delle categorie inferiori il diritto di associazione e di riunione, sotto pena dell'esilio o della morte, e giunsero fino a concludere fra loro degli accordi per garantirsi la reciproca estradizione degli elementi operai sospetti.

Decretarono l'obbligatorietà del lavoro, e ne regolarono — essi soli — la durata; regolarono anche i salari, ne fissarono i massimi; stabilirono le tariffe delle derrate alimentari; procedettero a revisioni degli statuti corporativi; ne dettarono di nuovi, e in genere sottomisero a sì stretta e dura disciplina il commercio, i mestieri, il lavoro, da finire col premere duramente sui consumatori.

A questa duplice serie di fenomeni, politici ed economici, si aggiunse il crescente divario di fortuna tra le classi ricche e le classi così dette lavoratrici, che si fa ogni giorno più sensibile. A un certo momento, con rapidità più o meno crescente a seconda dello sviluppo industriale delle città, l'originario felice equilibrio delle fortune sociali, fu irrimediabilmente rotto. La nuova oligarchia patrizia sfoggia un fasto e una ricchezza, che si lascia assai addietro quella dei signori feudali di un tempo. Sono essi, i suoi componenti, quelli che ora, nelle città, ospitano i principi e gli imperatori; dessi, che dichiarano al cospetto dei superstiti rappresentanti dell'antica aristocrazia del sangue, che, non l'origine familiare, ma « la professione fa la ricchezza ». Le case dei nuovi ricchi sono coronate di torri, di merli, di feritoie, come quelle degli

antichi feudatari, e, all'interno, ornate di pitture, sorrise da giardini e da parchi, veri luoghi di delizia e di godimento, oltre che di riposo e di difesa. I loro abbigliamenti sono magnifici « come quelli di monarchi »; le loro donne vestono come regine, sì da intimidire, ad esempio, la consorte di Filippo il Bello, regina di Francia; la loro tavola è adorna di vasellami di argento e di vini prelibati di gran prezzo; essi allevano, astori, falconi, sparvieri, per le cacce, esattamente come i principi di un tempo, secondo ci informerà un satirico francese.

Tutto questo avviene, mentre gli antichi artigiani e gli operai salariati, che la grande industria nascente moltiplica a schiere, vedono peggiorare la propria condizione.

I primi non possono più lavorare e produrre per proprio conto. Distributore e regolatore del lavoro è adesso il capitale, la grande impresa che passa le commissioni, fornisce le materie prime, ed è sola a comperare e a vendere i prodotti fabbricati. In queste condizioni, le difese che un tempo gli artigiani avevano trovate nell'organizzazione del mestiere, cadono ad una ad una, ed essi vanno man mano assomigliando ad operai salariati. Ma i salariati veri e propri sperimentano più duramente la differenza dal buon tempo antico, in cui lavoravano a fianco del maestro, nella rozza officina, che s'apriva su qualcuna delle anguste strade cittadine, al modesto *rez-de-chaussée* della piccola casa di legno o di calce del loro padrone.

Il salario che percepiscono non è adesso sempre sufficiente al costo cresciuto della vita; certe volte, è pagato in natura, o parte in denaro e parte in natura, e, se ricevono degli anticipi, questi, pur troppo, non giovano che a tenerli in uno stato di cronico indebitamento. Per tante ragioni, dalla fine del secolo XII a quella del sec. XV, l'Europa occidentale e centrale è percorsa da fremiti di rivolte di piccoli artigiani e di operai, talora striate di sangue, che anticipano foschi panorami sociali di tempi avvenire.

## IX.

Questa lotta di classe ha tuttavia due fasi distinte: una prima, che può all'incirca essere inquadrata nei secc. XIII- XIV, e una seconda, che si svolge in sul cadere del Medioevo, nei secc. XIV-XV. Le loro note

differenziali corrispondono appunto alle diverse fasi dello sviluppo di quella che abbiamo chiamata la grande industria, nei due periodi, e alle diverse situazioni politiche, che nell'uno e nell'altro l'accompagnano.

Nella prima fase il movimento delle classi lavoratrici si confonde, talora, con quello di taluna delle classi superiori della borghesia, e, quando esse agiscono da sole, non riescono a vincere la partita, o vi riescono solo grazie al concorso che talora le porgono le autorità politiche, preoccupate dall'ascendere della nuova aristocrazia del danaro. Nella seconda fase, le nuove classi operaie, cresciute di numero, armate di una più salda coscienza di classe, lottano da sole e ottengono qua e là risultati impressionanti.

In corrispondenza, nella prima delle due fasi suaccennate, le lotte e i risultati delle classi lavoratrici sono più deboli nei paesi in cui lo sviluppo, economico e industriale, è più avanzato, e viceversa. In Italia, ad esempio, l'aristocrazia, industriale e mercantile, riesce magnificamente a tener testa al movimento rivoluzionario che ascende dal basso. Nella seconda fase, invece, la lotta raggiunge il colmo della violenza nei paesi più industrialmente progrediti.

Occupiamoci per adesso del primo periodo.

In questo tempo le classi operaie e i piccoli mestieri insorgono in Francia, a Rouen, ad esempio, contro i grandi mercanti di drappi; a Parigi, contro i mercanti e il governo stesso del re. I sovrani di Francia, mentre reprimono fieramente la rivolta, vengono incontro ai reclami degli insorti, accrescendo le corporazioni, concedendo loro nuovi poteri, facendo entrare i rappresentanti del lavoro nelle magistrature e nei consigli municipali. Le stesse categorie di lavoratori insorgono nelle belle cittadine di Germania, scaglionate lungo le due grandi arterie commerciali — il Reno e il Danubio —, a Ulma, a Francoforte, a Norimberga, a Magonza, a Colonia, contro il patriziato urbano della grassa borghesia, e riescono a conquistarvi larga parte del potere politico. Si rivoltano con maggiore violenza nelle ricche città dei Paesi Bassi — a Liegi, a Dinant, a Huy, a Tournai —, e qui il movimento si disegna con linee più precise e con colori più vivaci. Qui gli operai inscenano scioperi (*takehans*) e giungono fino ad allearsi con la grande feudalità, un tempo aborrita, pur di rovesciare quella che esse chiamano la « tirannia » dei patrizi delle *gilde*, che affamano il « povero popolo ». In tutte queste

città, come a Gand, Bruges, Douai, la lotta assume forme aspre, talora feroci. I grandi borghesi, che amano denominarsi i *galantuomini* (*goden*), danno mano ad esilii, ad esecuzioni capitali, e gli artigiani e gli operai rispondono ad armi pari, con le confische, i bandi, i massacri. In tutti questi paesi il partito dei Grandi è sostenuto dal re di Francia; la lotta di classe, quindi, si rafforza di uno spirito vivo, entusiastico, di patriottismo, municipale e regionale. Gli insorti di Ypres, Douai, Gand, Lilla, Bruges massacrano i Francesi, ai *Vespri* di Bruges del maggio 1302, che seguono così da presso i *Vespri Siciliani*; o li battono in battaglia campale a Courtrai (11 luglio 1302), ove l'esercito dei vincitori è composto per la massima parte degli operai tessitori di Bruges e di Ypres, sotto la guida dei capi delle loro corporazioni. I tessitori Breidel e van Conink sono gli antagonisti, senza meno, di Filippo il Bello, il più possente principe della Cristianità, colui che al tempo stesso osava sfidare papa Bonifacio VIII. Ma, se Bonifacio è battuto, gli umili artigiani fiamminghi battono alla loro volta il grande monarca trionfatore!

Nella pace conclusa al 1305, il monopolio, economico e politico, della grande borghesia è infranto. I mestieri fanno accogliere loro rappresentanti nei Consigli e nelle magistrature della città; aboliscono i privilegi abusivi delle *gilde*; decretano la libertà commerciale; ottengono il riconoscimento della giurisdizione sui loro membri, l'abolizione della pena di morte e dell'esilio, per le colpe professionali degli operai; conquistano, per costoro, il diritto di rifornirsi direttamente delle materie prime e di vendere a loro talento i prodotti del proprio lavoro. In una parola, ristabiliscono quell'eguaglianza fra i lavoratori dell'industria e del commercio, che sembrava perduta per sempre.

Ma, venti anni dopo, la lotta ripiglia con più vasto programma da parte degli insorti: l'eguaglianza delle fortune, la soppressione di ogni autorità direttiva, d'ogni competenza tecnica nelle officine. Siamo nella Fiandra del sec. XIV, e sembrerebbe di essere negli Stati Uniti o nell'Italia del secolo XX. Dal 1323 al 1328, le piccole e grandi città costiere delle Fiandre incendiano di una rivolta operaia, che decreta la guerra ai ricchi, che inaugura le esecuzioni e i massacri, e non cede fino al giorno in cui borghesia e nobiltà coalizzate riescono a soffocarla. Ma il fuoco si riaccende a Liegi nel 1330 e nel 1343, a Gand nel 1338, a Louvain nel 1340.



Contemporaneamente, a Salonicco, sulle incantevoli rive di una delle più commerciali città balcaniche del tempo, a Salonicco, scalo dell'Estremo Oriente europeo e dell'Estremo Occidente asiatico, per ben dieci anni, dal 1342 al 1352, incendiano insurrezioni di artigiani e di marinai, che formano comitati misti di rappresentanti degli uni e degli altri e impongono un vero governo del terrore a danno dei ricchi, che sarebbero i capi della città, gli industriali, i proprietari del suolo.

Ma che cosa non avviene nella bellissima città belga di Gand! Gand vantava allora l'egemonia, industriale e politica, delle Fiandre; era ricca e popolosa, sì da competere con le maggiori d'Europa, sì da offuscare Parigi, e da formare l'orgoglio del suo possente sovrano, Carlo V. I Gandesi si erano segnalati alla battaglia di Courtrai del 1302. Or bene, essi rischiano di perdere tutto in una volta sola e di precipitare nelle condizioni della Pietrogrado dei Soviet, grazie alle torbide volontà di rivoluzione bolscevica, che, in sulla metà del secolo, si scatenano fra le sue numerose masse operaie. Nel 1345, gli operai tessitori di lana di Gand insorgono, deliberati a imporre la loro supremazia nella città, non solo a danno della ricca borghesia, ma anche delle altre classi operaie.

La rivolta s'inaugurò tra il sangue, la confisca, il massacro, il saccheggio. L'uomo che maggiormente aveva contribuito a creare la potenza di Gand, e che era riuscito a stabilire l'accordo politico tra operai e una parte della borghesia, l'industriale Giacomo Arteveld, vi perdette la vita, e con lui buona parte degli operai, che tentarono opporsi al movimento insurrezionale: in primo, i gualchierai. Così la dittatura bolscevica venne instaurata. Ma non durò a lungo! I suoi eccessi e lo spettacolo della rovina, in cui gettava il paese, coalizzarono contro di essa tutte le altre classi sociali, fino al giorno prima discordi: principi, nobili, contadini, borghesi, piccoli artigiani. E nel gennaio 1349 quella deplorevole iattura veniva alla fine schiantata.

## X.

I progressi dell'industria medievale s'accrescono prodigiosamente nell'ultimo secolo del Medio Evo.

Si ha, in questo tempo, la formazione di grandi Stati nazio-



nali e assoluti, costituiti da un territorio unico e politicamente omogeneo, su cui l'autorità del monarca si esercita attraverso un'amministrazione e una legislazione uniformi. Ciò avviene in Francia, Spagna, Inghilterra. I nuovi regimi reagiscono per due vie sulle condizioni economiche: con la vastità del mercato che essi aprono, con la maggiore agevolezza delle comunicazioni che offrono, con la magnificenza delle Corti che inaugurano, con la nuova classe di funzionari che istituiscono e, finalmente, con i favori che i monarchi sono costretti a rendere alla borghesia nazionale a fine di averla alleata contro il loro naturale nemico: la grande feudalità.

In Italia e in Germania non si hanno monarchie unitarie e assolute; ma anche qui si formano grandi principati, i quali non sono più angusti domini, feudali o comunali, ma abbracciano vaste contrade, e di cui ciascuno vuole darsi il fasto di una Corte regia. E, se poi, come avviene in Italia, quei principati sono delle Signorie, cioè dei regimi privi di fondamento legale, essi si sforzano di captare la benevolenza e l'ammirazione del pubblico con la sollecitudine scrupolosa dei comuni interessi materiali, con l'ordine e la tranquillità ristabilite all'interno, col lusso abbagliante inaugurato dalle nuove Corti.

Ma non meno di questi fattori politici agiscono nuove cause economiche: l'incivilimento e il popolamento di vaste zone, fino a ieri barbare, dell'Europa, che ora chiedono, anch'esse, grande abbondanza di prodotti, ed anche oggetti di lusso; i progressi del commercio, marittimo e terrestre, in Oriente e in Occidente — dove la scoperta di Colombo è preceduta da tutta una superba serie di esplorazioni dell'Africa occidentale ed orientale —, per merito di Portoghesi, Spagnoli, Normanni; i perfezionamenti nella organizzazione commerciale, ossia nel metodo delle operazioni di scambio, attraverso il sistema di contabilità a partita doppia, le marche di fabbrica trasmissibili e cedibili, i tribunali commerciali, i consolati, o, piuttosto, le rappresentanze commerciali presso i vari Stati, le Borse, le Banche, che prestano a modico interesse (il 4—10 % in luogo del 20—36 % di un tempo); infine, la invenzione meravigliosa della *lettera di cambio*, che permette di regolare senza trasporto di denaro le più vaste operazioni del commercio.

L'azione di tutti questi fattori si esercita, con crescente efficacia sulla industria. La grande industria, che aveva donato i suoi primi frutti

gloriosi nel periodo precedente, che era naturalmente adatta ai bisogni di un'economia, non più cittadina o regionale, ma ormai nazionale e internazionale, conquista poco a poco nuovi domini: dalla produzione dei tessuti passa alla lavorazione del vetro, dei metalli, alla fabbricazione delle ceramiche. E, se da un lato continua a servirsi di operai isolati o di artigiani raggruppati nei varii mestieri, dall'altro, organizza con maggiore frequenza, vere e proprie fabbriche di tipo affatto moderno. Ad Amiens fonda fabbriche di tessitori, a Norimberga officine di tipografi; conquista le campagne, e nei Paesi Bassi, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Boemia, inizia la nuova istoria della industria rurale, per cui sono operai non più dei lavoratori cittadini, ma donne e contadini, che ora strappano alle città il monopolio della fabbricazione delle lane, del vetro, della carta, dei merletti, ecc. ecc.

La specializzazione del lavoro industriale si accresce prodigiosamente, favorita da invenzioni meccaniche, le quali sono o nuove applicazioni o rievocazioni di vecchie scoperte dell'evo antico andate per secoli in oblio. La forza idraulica, già utilizzata per la macinazione dei grani, viene ora applicata alla lavorazione delle stoffe e delle pelli, alla fabbricazione della carta, alla manutenzione delle miniere, alla estrazione e lavorazione del materiale. Si comincia persino ad adoperare, nelle fucine, nelle vetrerie, nelle officine per ceramiche, il carbone minerale, che di tanti prodigi sarà autore nell'età moderna; si costruiscono i primi, rozzi alti forni, Così il macchinismo nascente fa spirare sulla nuova industria della seconda metà del sec. XV il soffio precorritore di tempi nuovissimi.

Purtroppo, in questa spontanea e rigogliosa fioritura, i nuovi governi monarchico-assoluti dei grandi Stati dell'Europa occidentale e, persino, dei minori Stati d'Italia o di Germania, tentano di far penetrare, come in tutti gli altri domini della vita pubblica, i tentacoli della loro invadente ingerenza. Assumono l'iniziativa di riorganizzare talune delle vecchie industrie o ne creano di nuove; chiamano dall'estero imprenditori od operai allo scopo di introdurre in Paese nuove professioni. Tolgono alle città il controllo del lavoro, e avocano a sè la concessione degli statuti dei mestieri o la promulgazione dei regolamenti, industriali e commerciali. Certe volte intaccano o aboliscono il monopolio delle vecchie corporazioni, decretando la libertà del lavoro per chiunque se

ne dimostri capace; certe altre, impongono loro delegati alla presidenza delle corporazioni e addossano loro obblighi fiscali e militari, intervengono nella fabbricazione e nella vendita dei prodotti fabbricati. Altre volte, infine, vietano le coalizioni industriali e i sindacati operai e tariffano prodotti e salari.

Risuscita, in questa politica economica statale, un po' del vecchio Impero romano, un po' del medievale Impero bizantino, che pure è precipitato a mezzo del secolo XV, sotto i colpi degli assalti ottomani. Le intenzioni che muovono quella politica sono eccellenti: regolare la produzione, accrescere le risorse dello Stato, sorvegliare le classi industriali e operaie e sforzarle ad agire nell'interesse pubblico, secondo i principii della morale e della giustizia comune. Pure quella ingerenza nel più anarchico dei fenomeni sociali, nella trama dei rapporti e degli sviluppi economici, con le sue minuzie, le sue pedanterie, la sua incoerenza di criteri; quella politica, oscillante tra il proibizionismo e il protezionismo, il monopolismo e il liberismo, produce, insieme con pochi beni, molti mali, i quali, se non sono sensibili nella misura in cui dovevano esserlo, ciò avviene, questa volta, perchè l'azione politica (non quella economica!) dei nuovi principii — l'ordine ristabilito, la viabilità restaurata, i lavori pubblici iniziati — li controbilanciano ad usura.

## XI.

In questo mondo, ricco, attivo, prosperoso, anche le condizioni materiali delle classi lavoratrici si elevano. In Italia e in Spagna i salari salgono del doppio o del triplo; in Francia, speciali ordinanze regie si sforzano di contenere l'elevamento generale delle mercedi, che minaccia, secondo l'avviso dei governi, l'equilibrio della produzione.

Lo stesso fenomeno accade in Germania e in Inghilterra. La situazione sembra riescire ancor più vantaggiosa per gli artigiani e per gli operai della piccola industria. I consumi dei generi alimentari crescono in proporzione. A Francoforte sul Meno, nel sec. XV, si consuma da 125 a 130 Kg. di carne a testa, come nel sec. XIX. Le case, se non precisamente quelle dei salariati (che, pur troppo — ahimè! — allora come oggi vi preferiscono i liquori e le osterie!); le case, diciamo, degli

artigiani sono più belle, più liete di un tempo, e ad esse i loro abitanti consacrano una parte maggiore dei guadagni annuali.

Pure, ciò non ostante, il divario di condizioni tra la borghesia industriale capitalista e questi puri lavoratori è ancor più profondo che non nel secolo precedente. In certi momenti questa differenza ha l'aspetto pauroso di un vero abisso. A Venezia, per esempio, quasi tutta la ricchezza cittadina è in mano di 200 grandi mercanti e industriali; a Basilea, in mano di 1200 borghesi su 30.000 abitanti, a Friburgo 37 capitalisti posseggono la metà di tutti i beni, mobili e immobili, della città; le fortune di alcune famiglie borghesi del tempo — i Medici di Firenze, i Rapondi di Lucca, i Fugger, i Baumgartner di Germania — ascendono a proporzioni, per quel tempo, mirabolanti.

Inoltre, con l'irrompere della grande industria, invadono i due flagelli che le sono fedeli compagni: la concorrenza feroce — tra mano d'opera urbana e mano d'opera rurale, tra mano d'opera maschile e mano d'opera femminile, tra mano d'opera indigena e mano d'opera forestiera — e le lunghe crisi di disoccupazione. Firenze, a un certo momento, conta ben 22.000 disoccupati, e in un mondo così attivo, ogni grande città industriale ha ora le sue schiere di operai, che invano chiedono pane e lavoro. Sono le città, specialmente, a soffrire di questo male. Da tale situazione e da tale contraddizione procedono i grandi moti degli operai urbani dell'industria del sec. XV.

Nei grandi centri, commerciali e industriali, della Germania — a Colonia, a Strasburgo, a Ratisbona, ad Aquisgrana, a Magdeburgo, a Lubeca, a Stettino — una serie di insurrezioni di artigiani e di operai riescono a strappare alla oligarchia borghese dominante parecchi dei suoi privilegi economici e a forzarla a dividere il potere cittadino con i mestieri, i quali instaurano un regime democratico ed egalarario. Lo stesso avviene nelle operose cittadine della Spagna orientale, ch'erano entrate prime, insieme con i Comuni italici, nella nuova storia economica dell'Europa, a Palamos, a Figueras, a Barcellona, a Valenza, a Palma. Anche qui l'alta borghesia, i « galantuomini », i « cittadini onorati », debbono alla fine dividere il potere con gli artigiani (i *menestrals*).

Più violenta, al solito, è la lotta nei Paesi Bassi, ove già essa aveva assunto proporzioni e caratteri gravissimi nel periodo precedente. Quivi

l'insurrezione brontola e serpeggia da Bruxelles a Bruges; da Bruges a Liegi. Ma in nessun luogo si disfrena, un'altra volta, con sì pazza violenza, come a Gand. A Gand i vinti del 1349 tentarono insorgere di nuovo, dieci anni dopo, nel 1359, e poi, diciannove anni più tardi, nel 1378. La rivolta di Gand si diffuse per tutte le Fiandre. Si trattava veramente di un movimento di rivolta proletaria dei *socî* contro i padroni, dei salariati contro i grandi industriali, dei contadini contro i signori. Per ben quattro anni, sotto la guida di due capi, Filippo van Arteveld (figliuolo di Giacomo) e il tessitore Ackermann, gli operai di Gand fecero tremare i governi dell'Occidente. Ma anche questa volta la loro signoria non valicò il quarto anno, e la battaglia di West-Roosebecque (novembre 1382) schiantò la terza, come aveva schiantato la prima e la seconda dittatura comunista.

Con più moderazione e con minore successo, per il popolo minuto dei lavoratori, la lotta si impegna nei centri industriali della Boemia, della Polonia, della Francia, dell'Inghilterra, della Italia stessa. Quivi, a Bologna, a Genova, a Siena le masse popolari, danno replicatamente l'assalto al potere, al governo del Comune, da cui sono severamente escluse. Ma in nessun'altra città italiana questo avviene in forme più nitide, e con espressioni più eloquenti, di come in Firenze.

Qui vecchie ordinanze della fine del sec. XIII — i così detti *Ordinamenti di Giustizia* — avevano dato il governo nelle mani delle *arti maggiori*, l'alta borghesia delle industrie più ricche, e di qualcuna delle *arti medie*, escludendone tanto i nobili di sangue patrizio quanto gli artigiani delle arti minori e, naturalmente, gli operai. Questa esclusione, avevano dichiarato gli *Ordinamenti*, doveva permanere in eterno, e quelle disposizioni non dovevano mai essere nè abolite, nè mitigate. Ma i progressi industriali della città, dalla fine del secolo XIII alla seconda metà del secolo XIV, avevano spostato l'equilibrio delle classi. Alcune delle *arti* così dette *minori* avevano acquistato maggiore importanza, e i salariati della grande industria si erano accresciuti per numero e per coscienza di classe. N'erano derivate frequenti agitazioni della piccola borghesia e dello stesso elemento operaio. Per aver pace, era stato d'uopo, più volte, ricorrere alla invocazione di un dittatore borghese — un *signore* —, preferibilmente forastiero. Ma, alla prova, tale espediente era riescito pericoloso. Nel 1342-43, il Signore forestiero, il duca di Atene



Gualtiero di Brienne, aveva tentato formarsi un partito tra le arti minori e fra gli stessi operai, dei quali i più numerosi erano i cardatori di lana (i *Ciampi*), e con essi muovere all'assalto contro la plutocrazia della città. Egli era stato cacciato, e l'agitazione, spenta. Ma nel luglio 1378 la tempesta ripiglia più furiosa e prorompe nella rivoluzione, puramente operaia, del *Tumulto dei Ciampi*. Questi cominciano dapprima a saccheggiare le case dei ricchi e i conventi; poi pigliano d'assalto il Comune, e creano un governo provvisorio con a capo quel singolare personaggio, che fu Michele di Lando, non precisamente, come s'è ripetuto, cardatore di lana, ma capo operaio in un'officina di tal genere.

Questo governo crea tre nuove arti, che dovevano comprendere i mestieri più umili e anche gli operai, e assegna l'amministrazione della città, in parti eguali, alle arti *maggiori*, alle *medie*, alle *minori*, pur riservando a queste ultime l'esclusivo godimento di alcuni uffici cittadini. Inoltre i ribelli vittoriosi avanzano delle richieste di carattere economico: che gli operai siano liberati dalla giurisdizione dei funzionari delle arti maggiori, che sia loro accordata una moratoria di dieci anni per i debiti contratti verso i grandi intraprenditori.

A questa richiesta, e al trionfo degli operai, che sembrano minacciare le basi stesse della proprietà, gli industriali rispondono con la chiusura delle fabbriche: con la *serrata*. La lotta si colora di barbagli di luce tutt'affatto moderna. Contro la *serrata* il nuovo governo democratico non può nulla. Ma i *Ciampi* reclamano che esso agisca; che ordini ai magnati dell'industria la riapertura delle fabbriche; che minacci, o compia, il sequestro di queste ultime! E poichè non sono soddisfatti, scavalcano il governo legale, che essi medesimi si erano dati, si mettono agli ordini di capi improvvisati, estranei alle organizzazioni; proclamano la dittatura del proletariato — del *popolo di Dio* — e tentano di nuovo l'assalto al palazzo del Comune. Alla minaccia, anche qui, a Firenze, risponde la coalizione di tutte le classi sociali, atterrite da tanto furore, ed in poche settimane essa ha ragione di quei fanatici.

La rivoluzione proletaria, cominciata il 22 luglio, era già boccheggiante negli ultimi giorni dell'agosto 1378.



## XII.

Tra questi fulgori di gloria e di incendio si chiude la storia dei rapporti fra capitale e lavoro nel Medioevo.

Certamente, essa presenta un quadro più angusto dell'evo antico. Non siamo qui in presenza dell'enorme varietà di casi, di fortune, di esperienze, a cui quello ci aveva fatto assistere. Il fenomeno del Medioevo, che più specialmente e simpaticamente colpisce, è il prodigio, di cui i secoli XI-XIII ci sono testimoni, di una grande prosperità economica, nel campo della industria, attraverso una organizzazione che garantisce l'equilibrio delle fortune, e che non scava un abisso tra l'industriale e l'operaio. Ma non fu che il sogno di un giorno, travolto dalle fatali necessità dello sviluppo infrenabile dell'industria. Qualche altra cosa dell'evo medio è, invece, rimasta con impronta più duratura, s'è incisa con presa più salda della nostra istoria: l'ingresso, nel vasto mondo della civiltà industriale, di tutta l'Europa, settentrionale e centrale, cui non era giunto il soffio benefico della civiltà antica. E un altro fatto v'ha ancora di questo più grandioso: la fine della schiavitù, come strumento del lavoro, ossia l'avvento delle classi industriali urbane — proletarie e borghesi — alla libertà civile, e, in parte, alla vita politica. Non solo grazie a questo fatto, la potenza del lavoro è centuplicata, ma gli è stato per sempre assicurato il riconoscimento del suo valore e della sua santità. La fatica, materiale e intellettuale, non porta più seco, con la servitù, il marchio dell'infamia, del disonore. Essa è sacra perchè è la pena e la gioia di gente libera, capace di pensiero, fiera della propria indipendenza, creatura della propria operosità.

Sarà questo profondo e universale sentimento a suscitare i prodigi dell'età moderna.



---

---

### III. — EVO MODERNO (SECC. XVI-XVIII)

I. L'eredità del Medioevo. — II. Le monarchie assolute e la industria europea. — III. I nuovi imperi coloniali e le loro ripercussioni economiche. — IV. — I nuovi capitali e la nuova industria. — V. La concentrazione degli operai. — VI. La decadenza della corporazione artigiana. — VII. Il nuovo proletariato industriale e le lotte di classe. — VIII. Il sec. XVIII: nuovo sviluppo del capitalismo e del proletariato industriale. — IX. Il primo trionfo del macchinismo industriale e sue conseguenze. — X. Fine delle corporazioni. — XI. « *Laisser faire; laisser passer* ». — XII. Il proletariato industriale nel secolo XVIII. — XIII. Organizzazione operaia e padronale; lotta di classe.

#### I.

Il Medio evo lasciava all'età moderna una feconda e gloriosa eredità. Anzi tutto, la unificazione politica dei grandi Stati moderni. Dalle spezzettate, innumeri signorie feudali erano nate la Francia, la Spagna, la Inghilterra moderne, organizzate interamente, quasi, entro i rispettivi confini naturali, e con un governo unico. Questo processo — avvertimmo — non si era compiuto, pur troppo, nè in Germania nè in Italia; ma nella prima, specie in seguito alla Riforma e alla Controriforma, ciascuno Stato è cresciuto di autorità e di possanza interiore; e nella seconda — nell'Italia dei secc. XVI-XVII —, ai piccoli, innumeri Comuni si sono sostituite delle vaste signorie regionali.

La unificazione, nazionale o regionale, era capace, da sola, di immensi benefici economici, e tali benefici portò tutte le volte che più forti influenze non riuscirono a deviare il corso naturale dei suoi effetti.

La monarchia, o la signoria, è interessata a stabilire, nello Stato,

l'ordine e la tranquillità, a unificare, per tutto il territorio, leggi, imposte, regolamenti. Essa favorisce la borghesia delle singole città per averla amica contro i suoi naturali avversari — i nobili feudali —; essa si cura veramente del bene dello Stato, a cui le sue sorti sono legate; essa tiene una Corte magnifica che dà lavoro a molta gente, e, quando i nuovi monarchi avranno, come in Francia, confiscato le rendite di numerose signorie feudali, o, come in Inghilterra e in Germania, dopo la Riforma, avranno incamerato i beni ecclesiastici, essi saranno in grado di disporre di somme cospicue per tutti i servizi di Stato.

Il secondo cespite della eredità medievale sono i primi esempi di industria capitalistica, ossia di industria, nella quale il capitale si è distaccato dal lavoro, l'attività produttrice, vera e propria, ha cominciato a farsi indipendente dall'attività commerciale, e per cui, entro all'egualitaria corporazione artigiana di un tempo, e tra corporazioni e corporazioni, si sono disegnate sensibili gerarchie, divisioni difficili a valicare, profonde differenze, economiche e sociali.

L'ultima eredità del Medioevo, nei riguardi dell'industria, del capitale, del lavoro, sono le scoperte geografiche d'oltre Oceano, ossia le condizioni necessarie per la formazione dei primi imperi coloniali europei.

Già in sul cadere dell'ultimo Medioevo — nel sec. XV —, il Portogallo ha esplorato tutta la costa occidentale dell'Africa e le isolette adiacenti: e Madera e le Canarie e il Capo Bianco e le foci del Senegal e il Capo Verde e il Golfo di Guinea e le coste del Congo, finchè, nel 1486, Bartolomeo Diaz girava il Capo delle Tempeste, e stabiliva così una nuova linea commerciale verso il paese delle spezie e degli aromi: l'Estremo Oriente.

Nell'ultimo anno di quella fase storica che noi chiamiamo Medioevo — nel 1492 —, Cristoforo Colombo scopriva l'America, dischiudendo un nuovo mondo a Spagnoli e a Portoghesi, onde, tra essi, già due anni dopo, occorreva venire a una limitazione delle rispettive « zone d'influenza ». Sei anni più tardi, nel 1498, Vasco di Gama giungeva, circumnavigando l'Africa, alle Indie.

Queste scoperte non avvantaggeranno sempre, in modo particolare, gli Stati, che prima le avevano compiute. Ma esse diverranno patrimonio comune, tanto dei loro autori, quanto della civiltà europea in genere, e

la loro influenza sarà grandissima sulla fase di storia economica, che adesso viene a dischiudersi.

Può dirsi così, in una parola, che l'età moderna, sino al secolo XVIII, non lavori che sul capitale ad essa legato dal Medioevo. Quest'ultimo, dopo l'enorme distruzione che i Barbari avevano compiuta dell'antica civiltà, aveva dovuto erigere con i suoi mezzi un nuovo mondo, crearsi pezzo per pezzo quasi tutti gli strumenti della sua nuova esistenza materiale. L'evo moderno, fino alle grandi invenzioni meccaniche della seconda metà del sec. XVIII, fino ai rivolgimenti legislativi della Rivoluzione francese, no. Esso non farà che proseguire il cammino che trovava aperto dinanzi a sè, che approfondire il solco già scavato, che sperimentare, sul terreno dissodato, ogni sorta di colture. Pur così facendo, l'età moderna si troverà di fronte a risultati imprevisi, quantitativamente grandiosi, qualitativamente nuovi e originali.

## II.

La unificazione nazionale dei grandi Stati europei arreca, infatti, tra il secolo XVI e la fine del secolo XVIII, dei fenomeni interessanti la vita economica europea, che il secolo precedente aveva appena lasciati sospettare.

Le guerre, tanto più grandiose di un tempo, in quanto esse ora si svolgono tra Stati potenti, favoriscono in modo speciale alcune specie di industrie, come la metallurgia, e alcune forme di attività, come la guerra di corsa sui mari, che talora è autrice di vistose fortune commerciali. Ma questo è vantaggio assai piccolo ed incerto; assai grande è, invece, l'importanza del fatto che ora le province di ciascun Stato si vanno viepiù spiritualmente raccostando.

Mentre, fino al sec. XV, le divisioni, poniamo, tra le Fiandre e la Normandia, tra la Provenza e la Gironda, non erano minori di quelle esistenti tra Francia e Inghilterra, adesso, ogni Stato tende a formare una unità compatta, sì nel campo politico come in quello economico. Ogni paese ha una sua rete stradale; ha mezzi suoi proprii, uniformi, di comunicazione, una sua moneta nazionale, che scaccia quella forestiera; ogni paese tende a bastare completamente a se stesso, e quindi

vuole avere una sua produzione nazionale (come dire?) totalitaria. Questo non significa che la maggior parte delle vecchie barriere commerciali interne — monumento superstite del periodo feudale — siano scomparse. Ma esse perdono gran parte di quel carattere di asprezza e d'invalidità, che un tempo le contrassegnava, e le nuove monarchie assolute lavoreranno tenacemente fino all'ultimo per ispianare gli ostacoli, semplificarne le complicazioni, e, ove lo possano, infrangere quei superstiti ruderi di un'età aborrita.

D'altra parte ogni Stato ha prolungato al di fuori del territorio nazionale la propria autorità ed il proprio prestigio. Ogni Stato regola le sue colonie, politicamente ed economicamente. Non esistono più colonie private, come, per esempio, erano state quelle inglesi dei secoli XV-XVI. Le colonie fan parte dello Stato, e questo ne esercita il controllo a vantaggio di determinati interessi nazionali, o di determinate categorie di cittadini della madre patria.

Il costituirsi di una vita statale, lo sforzo di ciascuno Stato di contrapporsi a tutti gli altri, vicini e lontani, non peggiora i rapporti internazionali. La guerra non porta più alla rottura completa del commercio tra Stati e Stati; sì che, ad esempio, l'antagonismo franco-spagnolo del Seicento non impedisce che la Spagna rimanga, per tutto il secolo, la migliore cliente della Francia. Si legifera sulla guerra; la si rende più civile, almeno nei riguardi economici. Durante il secolo XVI, Spagna e Francia aboliscono il diritto di legittima presa sui navigli naufragati sulle coste dei due paesi. Un editto francese del 1669 esenta in guerra dal famoso diritto di *aubaine*, ossia dalla menomazione di tutti i diritti civili, i mercanti stranieri appartenenti a qualsiasi nazionalità. E, nello stesso secolo, si stabiliscono, su questa materia, dei trattati di reciprocità diplomatica tra i vari Stati. Si cementa così un interesse economico europeo al di sopra degli antagonismi nazionali.

V'ha qualcosa ancora di più caratteristico: i nuovi grandi Stati si sforzano di esercitare una politica di paternalismo e di protezionismo industriale, oltre che commerciale. La cause di questo fatto sono svariate. Sono, talora, ragioni politiche, ad esempio, la volontà di favorire dei ceti sociali devoti alla monarchia, o l'intendimento di fornire, a questi, mezzi più potenti di offesa e di difesa. Sono, tal'altra, ragioni fiscali: l'aumento degli incassi dello Stato, o, attraverso le più vistose dogane, che l'accre-



scersi del commercio alimenta, o attraverso il gettito delle imposte, che una più grande ricchezza nazionale produce. Sono, tal'altra, cause veramente e propriamente economiche, come lo sforzo di ridurre l'importazione e di mantenere all'interno dello Stato la maggior quantità di moneta aurea. Sarà, altra volta, il vivo desiderio di tenere alto il buon nome delle fabbriche nazionali e la brama di difendere l'interesse dei consumatori. Saranno infine (come dire?) motivi di complicata etica politica: la sollecitudine di eliminare l'ozio, « padre di ogni vizio », costringendo tutti i cittadini al lavoro, « che tiene a freno le guerre civili », come opineranno, e diranno seriamente, in Francia, Enrico IV, Richelieu, Colbert. Certo, per questi e per altri fini e motivi, i nuovi grandi Stati europei fanno della economia politica, e con zelo tanto maggiore, quanto più saldi sono i loro concetti sui diritti e sui doveri dello Stato.

Questa legislazione economica finisce, talune volte, con imbrigliare l'attività economica dei privati, con impacciare la prosperità della nazione. Ma, molte altre volte, è essa stessa causa diretta della formazione e della moltiplicazione di nuovi capitali, di nuove prosperità nel Paese.

In Inghilterra, Elisabetta Tudor, la grande regina, e i suoi successori immediati, i primi Stuardi, fondano delle grandi Compagnie industriali, curando di porle al riparo da ogni concorrenza interna ed esterna. L'industria indigena delle tele di cotone è protetta contro le importazioni di egual genere, che la Compagnia delle Indie, sia pure anch'essa inglese, ordina dal lontano Oriente; anzi, queste ultime vengono alla fine proibite. Identico metodo è applicato, naturalmente, alle importazioni dei prodotti tessili francesi. Ma per converso lo Stato favorisce le esportazioni delle nascenti industrie inglesi con provvedimenti, che alcuni Paesi europei dei secoli XIX-XX, ripiglieranno pur senza nulla conoscere della loro antica e gloriosa progenitura, ossia con dei premi per la esportazione.

Ma l'Inghilterra, anche nei primi secoli dell'età moderna, rimane sempre un paese tendenzialmente liberista. Gli è in Francia, invece, che la protezione statale all'industria assume le forme più varie e complicate.

In Francia, durante il luminoso governo del Re Sole, il grande ministro, il controllore generale Colbert, incita i membri della nobiltà a partecipare alle imprese industriali che egli continuamente suggerisce,

consiglia, istituisce. Per iscoraggiare i timidi che preferiscono investire i loro risparmi nel debito pubblico, egli minaccia di ridurne gli interessi. I funzionari dello Stato subiscono pressioni ancora più vivaci perchè si facciano azionisti e cooperatori d'industrie. Alla fine, il grande ministro organizza, per tutte le nuove reclute dell'industria francese, un sistema di privilegi economici, finanziari, giudiziari, civili, che ricordano il Basso impero romano: esenzione degli operai dalle imposte, esenzione delle merci dalle spese di trasporto e di pedaggio; concessione di monopolio per un lungo numero di anni alle nuove Società industriali; autorizzazione, per i dirigenti l'impresa, di tribunali speciali; riconoscimento, per essi, fin anco, della più completa libertà religiosa.

In certi casi, lo Stato anticipa all'industria dei capitali. Enrico IV, il grande monarca francese, che precorre di mezzo secolo il colbertismo in Francia, fornisce, alle recenti industrie nazionali di tele e di drappi d'oro, una parte del loro capitale di impianto e gli stipendi ai loro dirigenti. Colbert delibera che le industrie tessili francesi ricevano degli anticipi a fondo perduto, delle sovvenzioni, delle pensioni, dei premi — per ben otto milioni di franchi-oro! —, e sollecita alcune città a fornire locali alle nuove industrie, o alcuni *Stati provinciali*, a deliberare, anch'essi, sussidi alle imprese nascenti. Era suo fermo convincimento che lo Stato, attraverso i suoi vari organi politici, non dovesse guardare a spese, e neanche a benefici immediati, pur di incoraggiare la giovane attività economica nazionale. Ma alle industrie non bastano i capitali; occorre anche la mano d'opera. La nuova monarchia assoluta francese cerca di attirare con ogni forma di promesse, di esenzioni, di privilegi, i più provetti operai delle industrie estere: i vetrai veneti, i tessitori olandesi; o, più, semplicemente, accorda a questa o a quella impresa, il diritto esclusivo di arrolamento degli operai in determinati distretti, o ne incarica i grandi amministratori delle province: gli *intendenti* e i *subintendenti*. Perfino, a moltiplicare la mano d'opera nazionale, essa si piega a incoraggiare i matrimoni precoci, e a sussidiare le famiglie povere dalla numerosa figliolanza.

Non basta che lo Stato incoraggi le industrie, vi fornisca, direttamente o indirettamente, capitali; vi procuri la mano d'opera; occorre ch'esso vi riservi il mercato nazionale. Ed ecco la monarchia francese passare, ogni giorno, ai nuovi stabilimenti, importanti commissioni go-

vernative; eccola intenta a colpire di forti dazii protettori, o di assoluta proibizione, i prodotti similari esteri: Francesco I, le stoffe d'oro e d'argento; Richelieu, i drappi fini; Colbert, i merletti.

Il mercato nazionale non è sufficiente; occorre che la monarchia si industri a forzare, a vantaggio del nuovo prodotto, i mercati dei Paesi esteri, ai quali tuttavia ogni sbocco è precluso in terra francese. Ed ecco il governo di Luigi XIV, come quello di Elisabetta, in Inghilterra, incoraggiare l'esportazione, per mezzo di premii speciali, che compensino i rischi e permettano di ridurre sensibilmente i prezzi dei varii articoli.

Non rimane che a fare un altro passo: mettersi alla testa delle industrie private, ispirarle, guidarle o, senz'altro, assumerne direttamente la gestione. E anche questo la monarchia francese farà. Sotto il controllo generale Colbert, verranno emanate dozzine di regolamenti e di editti industriali: sulla organizzazione del lavoro, sulla lunghezza e la qualità delle stoffe, sulle dimensioni dei telai, sul metallo, di cui devono essere fabbricati gli scardassi, sulla stiratura dei drappi, sui timbri da apporvi (ben quattro: uno del tessitore, uno del tintore, uno del fabbricante, uno dell'ispettore!), sulla tintura delle lane e la coltura delle droghe destinate a tale scopo (di che si discorrerà in 317 articoli!), sulla confisca delle stoffe non regolamentari, sulle pene da infliggere ai contravventori (che, in caso di recidiva, dovranno essere messi per due ore alla berlina insieme con i campioni di merce confiscata), sui prodotti vietati, anche se siano (come, ad esempio, i cappelli mezzo castoro e mezzo lana) graditi ai consumatori, sulle città favorite dalla esclusività di determinati monopoli, ecc. ecc. ecc. Anche gli intendenti legiferano di loro iniziativa, in provincia. Si crea perciò un nugolo di ispettori viaggianti ed incompetenti...

Alla fine la monarchia francese compie l'ultimo passo. Crea essa stessa le grandi Compagnie di commercio, le grandi Società industriali. Compagnie di Stato sono, anzi, tutte le Compagnie commerciali: i loro capitali iniziali furono radunati in seguito all'appello, lanciato direttamente dal re, e l'amministrazione ne fu data in mano all'accidiosa, lenta burocrazia centrale. Ma la monarchia istituisce il monopolio dei viveri, s'incarica dello sfruttamento delle miniere del Lionese, della costruzione del Canale di Loing, della produzione in grande del vetro e degli specchi, della fabbricazione dei merletti; impianta le manifatture delle

magnifiche porcellane di Sèvres; regifica e monopolizza, per l'ammobigliamento dei palazzi reali, gli squisiti Gohelins parigini. Così, al colmo dell'assolutismo della monarchia — da Enrico IV a Luigi XIV —, il governo francese si compiace di dar mano ad un sogno grandioso e pieno di luce. « Bisogna », aveva scritto Colbert nel 1658, in una *Memo-ria* al Mazarino; « bisogna restaurare, o creare, tutte le industrie, anche quelle di lusso, stabilire il sistema protettore delle dogane, organizzare i produttori e i commercianti in corporazioni, restituire alla Francia il trasporto marittimo dei suoi prodotti . . . ».

E la Francia di Colbert è tutta una fervida, sonante officina industriale. Magistrati, funzionari, finanzieri, nobili, principi del sangue, partecipano alle imprese semistatali. Il monarca e i suoi ministri irraggiano sulle numerose e svariate imprese i tesori delle loro sollecitudini, il loro favore, la loro maestà, la luce del loro splendore. Gli operai, nelle città, nei borghi, nelle campagne, accorrono numerosi a fornire il lavoro alacre delle loro braccia; navi francesi diffondono per il mondo i manufatti indigeni; la nazione tutta sta china, intenta al grande miracolo . . .

### III.

Con la metà del sec. XVI il mercato di ciascuna nazione si è esteso molto lungi dai confini della madre patria. Nel primo quarto del secolo XVI, il primo dominio coloniale europeo, quello portoghese, è fondato. Esso abbraccia, oltre ad alcuni punti del Brasile, gli sbocchi delle grandi strade commerciali tra l'Oriente e il Mediterraneo, fra l'India e la Cina: 5000 leghe di costa dall'Atlantico al Pacifico. Venticinque anni dopo, sulle coste dell'America settentrionale, sorgono la *Nuova Spagna* (il Messico) e la *Nuova Castiglia* (il Perù). Un secolo dopo, la *Compagnia olandese delle Indie Occidentali* ha gettato sulle coste orientali del Nord America, intorno al Capo di Buona Speranza, a Ceylan, nell'Australia, in Giappone, le fondamenta del suo più stabile e duraturo impero coloniale.

Al tempo stesso, la Francia di Enrico IV ha occupato il Canada, e, cinquant'anni più tardi, l'Inghilterra di Cromwell e degli Stuardi (seconda metà del sec. XVII) ha preso il posto degli Olandesi nell'America

del Nord — a New Amsterdam ha sostituito New York —, e, attraverso la *Compagnia della Baia di Hudson*, sospinge i primi tentacoli delle sue imprese verso il Canada.

Dalle due Americhe, dunque, all'India, all'Estrema Africa australe, si sono dischiusi, per la vecchia Europa, nuovi mercati, nuove fonti di rifornimenti, Eldoradi fantastici di tesori aurei, il cui sfruttamento avrà ripercussioni sensibilissime sulla formazione dei capitali e sulle direttive della loro attività in Occidente. Il commercio — il grande commercio — piglia, come nell'antico mondo romano, non soltanto il primo posto tra le attività umane, ma si pone, addirittura, alla loro testa. E l'età delle grandi Compagnie commerciali, private e semistatali, che si propongono, come loro oggetto, la conquista economica del mondo misterioso da poco scoperto. Governi e privati conoscono bene il valore del tesoro che il destino ha posto ad essi fra mano, e vogliono avvantaggiarsene, e goderselo fino in fondo.

Le nuove scoperte sono autrici di un altro inestimabile beneficio.

Alla fine del sec. XV, i metalli preziosi cominciavano a mancare alla vecchia Europa: gli antichi filoni, uno dopo l'altro, si esaurivano; un'altra cospicua quantità d'oro si immobilizzava nei tesori delle chiese o dei palazzi dei privati, si nascondeva negli scrigni dei banchieri, o pigliava il volo verso l'Oriente: l'unico polo economico del rifornimento del mondo, fin allora conosciuto.

Al pericolo sovviene ora in tempo l'Estremo Oriente. Dopo il 1545, la *Nuova Spagna* e la *Nuova Castiglia* rovesciano ogni anno sull'Europa il torrente di 300.000 chilogrammi d'argento; in mezzo secolo, il numenario circolante si quadruplica. Questa improvvisa inondazione porta seco i suoi pericoli — l'ascesa dei prezzi delle cose venali, che immiserisce la vecchia nobiltà terriera e, in parte, gli operai dell'industria —; ma essa agevola enormemente gli scambi, riduce gl'interessi dei prestiti, incoraggia il credito, suscita a un tempo il commercio marittimo — oceanico, anzi — e l'industria.

Dal 1550 al 1566 gli scambi tra i Paesi Bassi Spagnoli e la Spagna raddoppiano di valore; triplicano quelli con il Portogallo, la Francia, la Germania; decuplano quelli con la Gran Bretagna. Anversa, la giovane regina del Mar del Nord, fa, in un mese, più affari che l'ormai invecchiata, gloriosa Venezia in due anni. Essa conta mille case di commercio;



il suo porto accoglie ogni settimana 50 grandi vascelli di carico e otto o novecento barche da pesca; le sue dogane rendono all'anno 726.000 fiorini aurei (= circa 14.400.000 di lire-oro). La città è divenuta il più possente centro bancario d'Europa, e in essa hanno sede le maggiori banche italiane e tedesche, che praticano su larga scala il sistema degli assegni, precursore dei nostri vaglia bancarii. Di là sono allacciate le fila di grandi imprese, i cui ideatori sono dieci volte più ricchi dei medevali « grassi » borghesi fiorentini. Sono nati qui i primi grandi avventurieri, i primi monarchi dei nuovi troni, che la industria capitalistica comincia a innalzare in Europa, e che sono i diretti procuratori dei *re del carbone o dell'acciaio* contemporanei.

#### IV.

Un tempo il lavoro, la produzione, lo scambio erano stati accentrati nella stessa persona o nella stessa azienda. Più tardi, industria e commercio erano di regola rimasti uniti nelle stesse mani. Adesso la industria, decisamente, si emancipa. Chi si occupa di produrre e di far produrre non è quello stesso che, più tardi, si occuperà di porre la merce prodotta a contatto con il compratore o con il mercante al minuto. La sola attività del produttore richiede ora sollecitudini innumeri e febbrili, mezzi grandiosi: una manifattura di calze a Madrid costa 300.000 lire-oro; una fabbrica di ferro a Beaumont circa 350.000 franchi-oro; le raffinerie di Cette, circa 400.000. E' necessario, dunque, che, accanto al vecchio artigianato, il quale perde via via terreno, e si restringe a talune soltanto delle occupazioni di un tempo, sorga la industria capitalistica. Si afferma ora il moderno capitalismo con i fondamentali caratteri che noi gli conosciamo, il quale poggia sulla concentrazione, più o meno metodica e vistosa, di capitali ai fini dell'attuazione di sempre più vaste imprese, e al quale corrispondono modificazioni necessarie nella organizzazione del lavoro.

La concentrazione dei capitali, in determinati centri e per determinate industrie, è la conseguenza diretta di parecchie cause.

Fino al sec. XVI, dato il piccolo raggio del commercio estero, la modesta industria artigiana era tratta in genere a servirsi della materia



prima che trovava sul posto. Ora, invece, il grande commercio può far venire di lontano questo materiale grezzo; ma, giacchè siffatta importazione è naturalmente costosa, per sopprimerla, è necessaria una certa concentrazione di capitali nelle mani di coloro che si dedicheranno alle nuove industrie. Tale è il segreto del sorgere della grande industria del cotone, la cui data di nascita cade proprio adesso. D'altra parte, queste imprese, che non sono più legate, come le piccole manifatture di un tempo, alla persona, al lavoro, alla cittadinanza del *maestro-artigiano*, tendono ad affollarsi intorno ai luoghi, dove è più facile ricevere le materie prime, e donde è agevole rispedire i prodotti manifatturati.

Si ha allora, a un tempo, un duplice processo: di concentrazione, in una sola impresa, di mestieri differenti e fin adesso separati; di specializzazione, nel suo stesso ambito, di ciascuno di questi mestieri. Entrambi i fenomeni sono determinati dalle esigenze della economia della produzione. Così una manifattura francese di tele di Saint Sever, presso Rouen, comprende, nell'età di Enrico IV, 350 mestieri. Così talune fabbriche francesi e inglesi non sono, semplicemente, dei grandi locali, in cui centinaia di operai lavorano a gruppi, in stanzoni separati, ma rappresentano una intelligente organizzazione del lavoro in reparti distinti, in ciascuno dei quali hanno luogo minori e più speciali differenziazioni. Così, per la prima volta, sfugge all'operaio la creazione artistica, integrale, dell'oggetto alla cui produzione egli stesso contribuisce. E ciò non avviene a caso, perchè, in ciascuno di questi stabilimenti industriali, v'ha ora un altro nuovo, intrasmissibile atto di creazione artistica — l'organizzazione del lavoro —, gioia e segreto dell'imprenditore, il quale tiene a che i suoi subordinati non passino dall'uno all'altro reparto a sorprenderne l'ingegnosa distribuzione.

V'ha di più: siamo ora, senza che il grande macchinismo abbia fatto la sua apparizione nel mondo, sulla via per cui ciascun operaio diviene l'autore, quasi automatico, di una serie di manipolazioni semplicissime, periodicamente ripetute; nel qual fatto si ha la condizione necessaria per il prossimo trionfo della macchina.

Infatti, se non il grande, il piccolo macchinario ha già cominciato a insinuarsi nel lavoro industriale, fra la indignazione dei componenti le vecchie corporazioni artigiane. A mezzo il secolo XVI, il telaio detto *gig-mill* è penetrato in Francia così addentro nell'arte della tessitura, che il

Parlamento di Parigi, su richiesta delle corporazioni della città, deve decretarne l'ostracismo. Alla fine del secolo, il telaio per maglie e calze, che si diffonde ovunque, solleva violenti recriminazioni operaie.

Nello stesso tempo, in Francia, si pratica un sistema meccanico di fabbricazione dei bottoni. Già al tempo di Enrico II si era inventato il torchio per la fabbricazione delle monete, ma, sotto Enrico IV, si fabbricano i primi magli per tagliare e ridurre in fili il ferro e il rame.

L'opinione pubblica è avversa a queste innovazioni. Si teme che la produzione a macchina abbia a turbare l'equilibrio del commercio, determinare la miseria degli operai; peggio ancora, ch'essa debba peggiorare la qualità del prodotto. E gli è sotto l'aculeo di questa pressione misoneista, che i re d'Inghilterra, almeno fino alla seconda metà del secolo XVII, fanno sorvegliare fastidiosamente da un nugolo di ispettori le officine del Regno, affinché nessun industriale possa violare i metodi tradizionali di produzione.

## V.

Con la concentrazione di mestieri separati in un unico stabilimento industriale; con la specializzazione di ogni singolo mestiere; con l'organizzazione razionale della fabbrica, si ha il fenomeno, corrispondente, e affatto moderno, della concentrazione degli operai in determinati centri industriali.

Nell'età, che noi consideriamo, questo fenomeno non si manifesta immediatamente. In sulle prime il processo è ancora quello caratteristico dell'ultimo scorcio del Medioevo: un grande o dei grandi imprenditori, che distribuiscono la materia prima da lavorare a numerosi artigiani, offrendo loro un compenso per ciascun pezzo fabbricato. Questi superstiti rappresentanti della manifattura medievale sono, in un primo momento, anch'essi gl'ingranaggi inconsapevoli della nascente industria moderna. Pure, qualche differenza si nota dall'antico.

In certi casi è lo stesso imprenditore che fornisce agli artigiani gli strumenti, l'attrezzatura completa, necessaria al lavoro, e che qualche progresso meccanico ha fatta indispensabile. Quando, ad esempio, è introdotto in Inghilterra il telaio per le maglie, il proprietario della

nuova « macchina » è lo stesso imprenditore dell'industria, e le botteghe degli artigiani sono costrette a pigliarne a nolo, per conto proprio, una o più d'una.

Siamo così in presenza di quella che suol denominarsi *fabbrica disseminata*, o, in termini più semplici, dinanzi a un vasto incremento del lavoro a domicilio; ma a poco a poco la sua importanza si oscura dinanzi all'avvento della fabbrica accentrata, e le piccole officine dei secoli XV-XVI, che riunivano qualche centinaio di operai, s'ingrandiscono, o disappearono di fronte a degli stabilimenti, ancora troppo angusti, a nostro giudizio, ma che, secondo le valutazioni dell'epoca, sembrano giganteschi. Alla fine del sec. XVII, gli stabilimenti che contano due o trecento operai sono numerosi in Inghilterra e in Francia. Anzi, in questo stesso momento — oggetto di ammirazione per gli uomini —, una manifattura francese di drappi, in Linguadoca, conta fino a 600 operai!

Verso la metà del sec. XVII, l'Olanda possiede oltre 600.000 operai dediti alle industrie; la sola Amsterdam ne conta 54.000; le città moltiplicano, si accrescono, invadono la campagna; la popolazione dei Paesi Bassi — situazione inaudita per quel tempo! — è accentrata per due terzi nelle città!

Donde si recluta e donde arriva tutta questa abbondante mano d'opera?

Essa giunge da tutte le parti. Giunge dalle città, dove degli artigiani, impoveriti dalla concorrenza, o degli apprendisti, atterriti dalle difficoltà che i nuovi regolamenti frappongono alla loro ascensione al padronato, lasciano la bottega e vanno ad impiegarsi nei grandi stabilimenti, che posseggono attrezzi costosi e dove il lavoro è continuo. Giunge dalle campagne, dove i nuovi stabilimenti industriali preferiscono installarsi quasi a sollecitarla e ad allettarla, e donde (come ad esempio avviene in Inghilterra) emigrano a centinaia piccoli fittavoli, piccoli proprietari, ricchi contadini persino, scacciati dalle loro terre dall'estendersi continuo delle grandi proprietà nobiliari, che trasformano i prati in pascoli. Si accoglie fuggiasca d'oltre fiume e d'oltre mare, premuta dalle crisi, dalle devastazioni, dalle infierenti persecuzioni religiose. Per questo tramite arrivano in Inghilterra gli esperti operai fiorentini, cui la patria non dà più lavoro, o gli operai telaioli di Normandia, che, nel 1681, non son riusciti ad accordarsi coi loro padroni francesi. Sospinti da

così dure necessità, si rifugiano, in Inghilterra e nelle Province Unite, i tessitori e i gualchierai fiamminghi, che, tra il 1561 e il 1570, fuggono la patria a decine di migliaia, incalzati dalla feroce repressione di Filippo II, e preparano la decisa supremazia industriale dell'Inghilterra nel secolo XVIII. Da ultimo, nella seconda metà del Seicento, sopraggiungono, nella giovane repubblica delle Provincie Unite, gli artigiani ugonotti, che Luigi XIV costringe a esulare dai suoi Stati, ove non debbono imperare che un solo principe e un unico culto, recando altrove l'industria delle sete e dei cappelli, e coprendo l'eroica resistenza olandese, al vicino, minaccioso assolutismo del Re Sole, di una lucida armatura, che l'onnipotenza francese non riuscirà mai a spezzare.

Non sono più operai soltanto i maschi adulti, come, tranne l'eccezione dei pochi mestieri, era da secoli consuetudine nell'Europa occidentale. Son donne e fanciulli, che entrano ora in concorrenza con gli uomini. A Parigi, nel 1675, si costituisce una corporazione di sarte; in provincia ci si imbatte in filatrici e tessitrici; nell'Inghilterra del secolo XVI, lavorano fanciulli-operai dell'età di non più di sei anni. E tutta questa popolazione operaia, che si affolla intorno alle industrie nascenti od adulte, determina un fenomeno, ch'è altresì caratteristico della nostra società contemporanea. Nel Medioevo la industria procedeva e lavorava su ordinazione o in istretto rapporto con i bisogni dei compratori. L'eccesso di produzione veniva giudicato un fenomeno anarchico e pericoloso, da evitare con ogni cura. Non esisteva perciò un commercio permanente. La vendita dei prodotti avveniva, di regola, a periodi determinati, nelle grandi fiere annuali. Ora questa vendita al pubblico è divenuta un'operazione quotidiana e consueta dei paesi civili. Ogni grande città è, in ogni tempo dell'anno, una fiera permanente e cosmopolita. Qualsiasi prodotto vi abbonda ed è facilmente reperibile da chi lo desidera. Le officine lavorano notte e giorno, e non più soltanto per la richiesta presente, ma nella sicurezza (o nel rischio?) della richiesta futura. L'era delle colossali crisi, commerciali industriali, che tanto il Medioevo paventava, è inaugurata!

## VI.

Che cosa, in questo universale ribollire di nuove attività economiche, avviene delle antiche corporazioni medioevali, che, fino al seco-

lo XV, nell'Europa centrale e occidentale, avevano irregimentato, può dirsi, ogni forma di lavoro umano?

La corporazione, l'arte, la *gilda* medioevale non sono morte, ma esse languiscono angosciosamente, raggiunte per mille versi da colpi mortali. Nelle città, e più di frequente nei borghi, numerosi artigiani lavorano ancora nella modesta bottega per le ordinazioni dei loro clienti con qualche compagno o con qualche garzone, e magari da soli. Parecchie industrie sono ancora monopolio delle piccole aziende: la fabbricazione delle stoviglie ordinarie, dei mattoni, delle scarpe, la maggior parte delle industrie alimentari, ecc. ecc. Ma come questo mondo di artigiani si perde ora nell'ombra del quadro, ch'esso solo, un tempo, bastava a riempire! Questa malinconica terraferma dell'artigianato recinta d'ogni intorno dal gorgo impetuoso di nuove organizzazioni di lavoro — le organizzazioni industriali capitalistiche —, che le strappa giorno per giorno nuovi campi della produzione — le tappezzerie, le seterie, i merletti, il vetro, le maioliche, la carta, la metallurgia, la siderurgia, l'estrazione dei minerali —, che ne va man mano investendo, corrompendo, rodendo i contorni.

In seno alle corporazioni, il processo, che era già cominciato a manifestarsi nel secolo XV, si acutizza ed aggrava: l'uguaglianza che improntava le vecchie, storiche corporazioni, si va sempre più incrinando. I *maestri* — i padroni — estendono man mano a tutte le corporazioni quella serrata del loro ordine, che si era palesata già in alcune di esse, e ostacolano per sempre, ai compagni e ai garzoni, l'ascesa al loro grado. L'esempio dei beccai di Parigi o di Poitiers del sec. XVI, i quali proclamano che nella loro corporazione il padronato è ereditario, non rimase unico, anche se la forma non fu, nel maggior numero dei casi, altrettanto brutale.

Poco a poco, di fatto, il padronato sarà un privilegio ereditario, e gli antichi *compagni* del maestro, divenuti ormai tali in perpetuo, si denominano suoi serventi (*valets, serviteurs*), o suoi *operai*, cioè sono semplicemente dei salariati.

Anche tra gli stessi *maestri* si stabilisce una nuova gerarchia: i *giovani*, che non contano dieci anni di carica; i *moderni* che hanno i dieci anni, ma non hanno ancora funzionato nella corporazione quali *giurati* (ispettori e amministratori); gli *anziani*. Tra queste tre categorie,



sebbene si tratti in tutti i casi di *maestri*, non v'ha più uguaglianza di diritti corporativi. Peggio ancora, la funzione di *giurati*, che importa notevoli vantaggi economici, tende a perpetuarsi in alcune poche famiglie di *maestri*. Che cosa, in tal caso, rimane dello spirito della vecchia corporazione?

La disuguaglianza si estende (come era già cominciata ad avvenire nel sec. XV) dalla corporazione a tutto l'insieme della trama delle corporazioni, in ciascuna città. Anche fra esse si radica una gerarchia. Per talune manifatture, alle quali occorrono grosse anticipazioni di capitali, alcune delle corporazioni, che le geriscono, non sono più società di artigiani, ma di capitalisti, che passano gli ordini alle corporazioni degli artigiani veri e propri. Nel sec. XVI, in Francia, i fabbricanti di panni non hanno altro ufficio che quello di passare le commissioni ai *maestri-tintori*, gualchierai, tagliatori, ecc.; i *maestri-tipografi* sono i commissari dei *maestri-librarii*. E probabilmente, anche sotto questo riguardo, il caso dei *maestri-beccai* di Parigi, che scaricano ogni fatica su dei semplici garzoni, tenuti a pagar loro una grossa percentuale dei guadagni, non dovette restare isolato. Dinanzi a questi esempi significantissimi, è naturale che si ripeta a noi stessi la domanda: — Che cosa, in tali circostanze, rimane dello spirito delle vecchie corporazioni? —

Ma fin dal sec. XVI, ossia fin dal consolidarsi delle monarchie assolute in Europa, si fa palese la tendenza dei governi a sovrapporre, ai vecchi regolamenti interni delle corporazioni, dei nuovi regolamenti di origine statale. Le intenzioni furono eccellenti, e le illustrò per tutti la regina Elisabetta d'Inghilterra nella Introduzione a quel suo classico *Statuto* del 1562-63, ch'è il monumento più insigne della vecchia monarchia inglese, in fatto di legislazione industriale e operaia. Ma anch'esse, queste nuove norme, che volevano districare la fitta selva delle vecchie regolamentazioni, colmarne le lacune, eliminarne le contraddizioni, metterle al corrente dei tempi, e i cui autori erano certi che « la legge avrebbe avuto effetti salutari, e che la sua stretta esecuzione, bandendo l'ozio, renderebbe le famiglie prospere e manterrebbe i salari inalterati, così nei periodi di carestia come in quelli di abbondanza... », doveva affrettare il crollo dell'edificio che esse accorrevano a puntellare.

In un'età in cui i bisogni dell'industria sono tanti, e in cui le richieste del pubblico, della cresciuta popolazione, moltiplicano, e gli uni



e le altre sono così varii e mutevoli, l'Editto della regina Elisabetta (e peggio sarà di quelli dei successori) legifera su tutto: sulle ore e sulle condizioni del lavoro, su garzoni e su operai, sui massimi dei salarii e sui licenziamenti, sulla condotta dei padroni e della padrona, verso gli apprendisti. E esso rimette in piena efficienza l'antica regola, che limitava il numero di garzoni in ciascuna officina; richiama in vita l'altra, che fissava a sette lunghi anni il minimo di questo garzonato; il che, se poteva far piacere ai maestri, ribadiva uno degli inconvenienti maggiori della corporazione.

In Italia, paese che, pur troppo, attraversa in quest'età, un periodo di profonda decadenza, politica ed economica, e dalla quale non è più possibile trascogliere gli esempi caratteristici del processo materiale, che ora si compie nel mondo; in Italia, dicevamo, a Firenze, nella patria classica delle *arti*, il Granducato Mediceo, fondendo e aggruppando a suo arbitrio, finisce col distruggere le *arti minori*; e, quanto alle *arti maggiori* dalla più gloriosa istoria, esso stesso s'incarica di nominare i presidenti (i *Provveditori*), nelle cui mani si raccoglie tutta l'autorità corporativa.

Ma il paese classico delle regolamentazioni regie sulle corporazioni è la Francia, e qui gli effetti di tale ingerenza sono, assai più che altrove, sensibilissimi.

La monarchia francese moltiplica le corporazioni e impone, con due solenni ordinanze del 1581 e del 1597, che « qualsiasi artigiano che tenga bottega aperta nelle città o nei borghi, dove i mestieri non siano ufficialmente costituiti, abbia a prestare il giuramento in qualità di padrone ». Gli statuti delle nuove e vecchie corporazioni sono redatti dall'amministrazione centrale, e la polizia delle medesime passa per la più gran parte ai tribunali regi. Nel 1691 e nel 1664 il governo del Re minaccia di nominare esso stesso gli ufficiali che fungerebbero da amministratori (*giurati* e *sindaci*) delle corporazioni, o da controllori e verificatori dei bilanci corporativi. In tal guisa la monarchia francese sorveglia e controlla tutto il movimento operaio! Invano i Parlamenti condannano questo tipo arretrato di organizzazione del lavoro. Re Luigi XIV e il suo grande ministro, il Colbert, moltiplicano per tutta la Francia le corporazioni semi-ufficiali, e, come aveva già fatto Elisabetta d'Inghilterra, agli statuti delle arti sovrappongono gli statuti regi. Erano 60 cor-

porazioni a Parigi nel 1672; saranno 70, nel 1673; saliranno a 129, nel 1691.

Le corporazioni francesi devono versare delle imposte allo Stato, e il dispendioso regno di Luigi XIV ne avrà ad ogni momento bisogno. Perciò il governo si riserba il diritto di nominare esso stesso dei *maestri*, per via di lettere regie, senza che questi abbia percorso alcuna gerarchia nella corporazione o vi sia sottoposto alla regolamentare prova solenne. Perciò, nelle ore difficili, il governo addossa alle corporazioni oneri insopportabili. Il ministro cardinal Richelieu aveva istituito controllori-ispettori delle tele, ispettori dei cuoi, controllori della produzione della carta, dei drappi, delle tintorie. Il suo successore, il cardinal Mazarino, rincara la dose, e questo farà sì che le corporazioni parigine stiano in prima linea nella insurrezione antimonarchica de *La Fronde* del 1648-49. Ogni attentato all'autonomia delle corporazioni costa alle medesime somme vistose per istornarne il pericolo; onde la corporazione, imbrigliata, attanagliata, saccheggiata, è ora fuggita dagli stessi interessati, come un luogo di pericolo e di pena.

Rare volte, attraverso questa fitta e caotica selva di ingerenze, si può segnalare un atto governativo, che si ispiri a un criterio illuminato di progresso. Di tal genere fu certo quella clausola dei due editti francesi del 1581 e del 1691, che stabiliva che l'artigiano, riconosciuto *maestro* a Parigi, poteva esercitare liberamente la sua professione in tutta la Francia, o quell'altra che parificava i diritti dei maestri dei sobborghi con quelli dei maestri delle città.

Ma si tratta di rarissime eccezioni. Per altro, il destino, verso cui i suoi aperti avversari, o i suoi importuni protettori, sospingevano la corporazione, era ben meritato! Dal sec. XVI al sec. XVIII, essa va smarrendo, una dopo l'altra, tutte le sue utilità, sociali ed economiche, e rimane come privilegio, disutile e oneroso, per la massa dei consumatori, per la industria stessa.

La corporazione, non soltanto, cessa via via di esercitare l'antico controllo sulla qualità del lavoro prodotto dai suoi componenti, ma si mostra attaccata a tutti i più logori procedimenti tecnici dell'industria. La corporazione dei lavoratori del piombo lotta strenuamente per indurre il governo a vietare un modo di produzione di quel metallo, palesemente superiore e da gran tempo in uso in Inghilterra. La corpora-

zione dei fabbricanti di bottoni di metallo protesta furiosamente contro la fabbricazione di bottoni ricoperti di stoffa. Tutto il congegno, per altro, della corporazione contrastava a quella divisione del lavoro, nella quale s'ascondevano gli elementi di rapidità e di buon mercato, che formeranno il segreto dell'industria contemporanea. La corporazione mirava alla confezione, organica e artistica, di ciascun prodotto; ignorava, quindi, i metodi dell'arte industriale.

Se così poco essa giovava all'industria, proteggeva forse, più seriamente, i suoi stessi membri? Già vedemmo i nuovi rapporti, istituiti nel suo seno, tra maestri e compagni e garzoni. Ma quale protezione poteva in realtà essa spiegare ora che il turbinoso Medioevo era dileguato, ora che le prepotenze feudali e signorili erano cessate; ora che l'autorità governativa assicurava ovunque la pace, l'ordine, la giustizia fra le classi sociali?

Perciò le corporazioni, sia quelle abbandonate alle proprie risorse, sia le altre incoraggiate dallo Stato, vanno in Europa, nei primi due secoli dell'evo moderno, man mano lentamente, ma fatalmente, scomparendo o decadendo di fronte a nuove forme di organizzazione di lavoro. In Inghilterra, i tre quarti dell'attività industriale sfugge alla corporazione, e non solo per riparare in seno alla grande industria, ma per tornare alla libera industria domestica di un tempo. Fu, appunto, da questa industria domestica, dalle sue officine familiari, in cui i giovani cardano la lana, le fanciulle girano l'arcolaio, e il padre lavora al telaio, per recarsi poi, coi figli più aduti, a vendere il prodotto ai mercanti della città vicina; gli è, dicevamo, da questa piccola industria libera, che uscirono, nei secoli XVI e XVII, i più bei drappi di lana, di cui si ornarono i gentiluomini della Corte di Elisabetta e degli Stuardi.

In Italia, in Firenze, se le *arti minori* sono scomparse, il grande compito storico delle *arti maggiori* può dirsi, alla fine del sec. XVII, quasi cessato: ed esse sono più le amministratrici di un gran numero di istituzioni di carità, anzichè gli organi di una grande produzione.

Solo in Francia, dopo aver attraversato una lunga crisi durante il secolo XVI, esse sembrano — vedemmo — rifiorire o piuttosto guadagnare in diffusione, ma non in intensità e in valore, per ordine del governo di Luigi XIV. Ma quanta e quale differenza dal buon tempo antico!

A Lione, nel sec. XVI, nella corporazione dei tipografi si ammette

al lavoro un numero di apprendisti superiore a quello dei veri artigiani. I maestri tipografi di Parigi fanno a meno dei *compagni* e degli apprendisti, e li sostituiscono con dei salariati, ch'essi pagano con più bassi salari e che scatenano una feroce concorrenza a danno dei primi. Alla fine del sec. XVI, i *compagni* non alloggiano più presso il maestro, lo abbandonano, talora, senza neanche congedarsi, e, viceversa, i maestri salariano degli operai a termine brevissimo, magari per un giorno o due, e li licenziano senza preavviso. Il lavoro notturno era una volta proibito; ora le necessità di una produzione intensa moltiplicano le deroghe a questa antica regola medievale. Perfino il fenomeno, deplorato, dei *compagni* e dei garzoni, ora assimilati ad operai giornalieri, è la conseguenza del moto generale della vita economica, che s'indirizza a creare, da un lato, dei veri e propri industriali, dall'altro, dei veri e propri operai salariati, e scuote e travolge le secolari barriere delle superstiti, un di gloriose corporazioni.

## VII.

Ma qual'è la condizione di questo nuovo proletariato dell'industria moderna, che d'ogni parte preme e si annuncia? Essa è fin da ora quella stessa del proletariato a noi contemporaneo, e fin d'ora si avvolge negli stessi paradossi e nelle identiche contraddizioni.

L'abbassamento generale delle condizioni, politiche ed economiche, del paese porta con sè la rovina delle classi operaie: esempio solenne la Spagna, un dì gloriosa, del sec. XVII. Ma non sempre la grandezza del paese, e neanche, talora, la sua prosperità generale, sono necessariamente legate alla prosperità delle classi operaie, come provano la Francia di Luigi XIV e la Inghilterra di Enrico VIII e di Elisabetta. Le classi operaie si avvantaggiano piuttosto dello squilibrio tra le richieste della industria e l'abbondanza della mano d'opera disponibile, secondo avviene in Francia, alla dimane delle guerre di religione, o nella Inghilterra in sul primo quarto del sec. XVI. In tali condizioni, molta gente accorre a lavorare nelle officine e i salarii sono alti. Questo fatto può determinare difficoltà o paralisi — addirittura — in talune industrie. Ma basterà che la popolazione operaia moltiplichi, e che,

quindi, i salarii, automaticamente si abbassino, perchè, mentre la prosperità industriale del Paese si accresce, la condizione delle classi operaie torni a precipitare.

Neanche l'invenzione delle prime macchine, alleviatrici del lavoro umano, giova a questo proletariato europeo nascente. Esso può, è vero, grazie ai nuovi, minuscoli ordigni animati, produrre una maggiore quantità di merci, il cui costo sarà minore, onde esso ne verrà avvantaggiato nella sua qualità di consumatore. Ma, d'altro canto, la riduzione del tempo e delle difficoltà di lavoro, di cui le macchine sono, naturalmente, autrici, sembra per adesso ridurre il numero e falciadiare i salarii degli operai!

D'altro canto, l'inurbarsi della popolazione operaia e il suo agglomerarsi nelle città o nei sobborghi industriali tendono a elevare i prezzi degli alloggi, delle derrate e a stabilire una sproporzione, che il Medioevo non aveva quasi conosciuta, fra il salario dell'operaio e il necessario per i suoi bisogni personali o familiari.

Le crisi economiche, che parecchie cause diverse ebbero a determinare nei primi due secoli dell'era moderna — la confisca delle proprietà chiesastiche in Inghilterra, dopo la Riforma, che proletarizzò buona parte dei piccoli proprietari; le guerre colossali tra Spagna e Inghilterra, tra Francia e Impero, tra Francia e Inghilterra; lo svilimento della moneta, nel sec. XVI, in seguito alla invasione di metalli preziosi dall'Occidente, senza che vi corrispondesse una proporzionale elevazione dei salarii; talora, infine, in certe industrie, l'eccesso della produzione — suscitano un proletariato operaio disoccupato, che fa da calmiera ai salarii e alle richieste degli operai della industria.

D'altro canto, le condizioni dell'operaio, rispetto ai suoi obblighi di lavoro, sono per adesso quanto mai singolari. La corporazione si va dissolvendo, e uno dopo l'altro cadono tutti i suoi vincoli e le sue difese; ma il nuovo proletariato non ha conquistato la libertà di lavoro. Non c'è nulla da meravigliare se le *arti maggiori* fiorentine ottengono dal governo mediceo ch'esso riconosca legittimo il diritto di sequestro sull'operaio, il quale non abbia terminato il suo lavoro o abbia debiti insoddisfatti verso il suo padrone. E nulla di più ragionevole che quel governo autorizzi il boicottaggio contro questi operai, e che per essi, qualora vi contravvengano, la legge commini delle pene corporali: ad esempio, qualche tratto di corda sulla pubblica piazza.



Questo caso, è vero, riguarda gli operai nei loro rapporti con le corporazioni ufficiali, ma altrove, in Francia, ad esempio, gli operai della grande industria che nasce non possono emigrare, ed è loro severamente vietato disertare il lavoro, pena l'arresto personale.

Per tutti questi motivi, i primi due secoli dell'età moderna sono teatro di grandi lotte proletarie, delle quali l'antichità classica, gravata dalla schiavitù, e il Medioevo, trattenuto dalla modestia del suo sviluppo economico, e protetto dalle corporazioni, non avevano mai dato spettacolo.

Non si può dire, tuttavia, che questo nuovo movimento operaio sia completamente indipendente. Da un lato, esso volge intorno al fulcro delle ben note organizzazioni dei *compagni*, contro i padroni, che già l'ultimo secolo del Medioevo aveva conosciute, e che non si staccano interamente dai vecchi quadri corporativi; dall'altro, esso non ha un carattere permanente, e preferisce lo sciopero o la rivolta al metodico e paziente lavoro associativo. Di organizzazioni operaie vere e proprie non abbiamo che qualche segno, o tra gli operai di alcune manifatture inglesi o tra le *Camere* costituite dagli operai francesi, fuggenti, come essi dicono, la tirannia dei padroni: le une e le altre, modeste progenitrici delle possenti *Trade-Unions*, dei vasti sindacati dei sec. XIX-XX. Ma in genere l'associazione preferisce aggruppamenti e scopi immediati: il suo metodo è piuttosto la coalizione improvvisa; la sua grande arma, lo sciopero.

Nel 1539 scoppiano, quasi contemporaneamente, a Lione e a Parigi, due grandi scioperi di *compagni* e operai tipografi contro i padroni, che durano parecchi mesi. Di più nitido carattere proletario è lo sciopero dello stesso anno degli operai fornai, che si rivolge contro i *padroni* e contro i *compagni* dei medesimi. Nel 1681, un conflitto gigantesco scoppia tra padroni e operai lavoratori in tela, in Normandia, e questi ultimi terminano con l'emigrare in Inghilterra. Spesso, la lotta è diretta contro l'ingaggio di operai forestieri; più di rado, contro l'arzuolamento di operai non iscritti nella associazione ufficiale; certe volte si richiede, com'è facilmente presumibile, un aumento di salario; certe altre, la riduzione della giornata di lavoro; in taluni casi si sciopera perchè (vecchio motivo!), a giudizio dei *compagni*, i padroni accettano un numero troppo grande di apprendisti; in certi altri, infine (motivo



nuovissimo!), perchè i padroni hanno rifiutato un lavorante (un *compagno*) incapace...

Qualche volta noi siamo di fronte, più che allo sciopero, alla insurrezione vera e propria. È il caso classico della rivolta degli Anabatisti (durante la Riforma protestante), che non fu un moto religioso, ma una sollevazione proletaria sotto bandiera religiosa, che travolse le campagne e le città della Germania e dei Paesi Bassi — Wittenberg, Frankenhausen, Münster, ecc. — con programma comunista-anarchico: la soppressione dell'autorità politica, la fine della proprietà individuale, la socializzazione dei beni.

La lotta, dunque, tutta moderna, fra capitale e lavoro è già cominciata, e nelle stesse forme in cui oggi noi la ravvisiamo. Ed egualmente sono cominciate, da parte dello Stato e da parte dei privati, contro cui i rancori proletari specialmente si appuntano, quelle speciali sollecitudini che mirano a temperare l'asprezza di un conflitto, che non sempre discende dalla mala volontà umana, ma che la volontà umana soverchia.

La monarchia francese, che, in certi casi, per la difesa della industria, si oppone all'elevamento dei salarii, adotta dei provvedimenti, che mirano a contenere l'accrescimento del costo della vita. Questa è una delle ragioni della politica protezionistica del Colbert e della sua avversione al libero commercio del grano tra provincia e provincia; questo, uno dei motivi della sua politica industriale. Attraverso la prosperità dell'industria, attraverso la molteplicità delle nascenti manifatture, e, quindi, della necessaria concorrenza tra gli industriali, che dovranno disputarsi il lavoro operaio, egli spera, egli confida, possano derivare condizioni migliori per il lavoro. Il trasferimento, ordinato da Luigi XIV, del diritto di arbitrato, nelle contese del lavoro, dai membri della corporazione ai funzionari regi, tendeva anch'esso ad assicurare agli operai una giustizia, facile, gratuita, imparziale. Tal'altra volta, infine, il governo interviene direttamente a forzare i padroni a dar lavoro agli operai o ad ascoltarne i reclami.

Identico fenomeno ha luogo in Inghilterra. Da Elisabetta a Carlo II, ossia nel periodo della monarchia assoluta, che noi siamo soliti dipingere a sì scuri colori, grande è la sollecitudine del governo di equilibrare i salarii al costo della vita; meglio ancora, di impedire che le crisi

industriali provochino devastazioni profonde in seno al ceto operaio. Esso interviene a limitare il numero dei disoccupati, a contenere la riduzione dei salarii. Fa ancora di più: si occupa direttamente dei disoccupati. Per essi è emanata la famosa *legge dei poveri* (*Poor law*) del 1681: i disoccupati sono chiusi in *Case di lavoro* (*Workhouses*) e costretti a lavorare, sì, ma anche mantenuti a spese dei singoli municipii. Questa legge riguardava, è vero, specialmente, i disoccupati cronici — gli oziosi —, che pure non è facile distinguere dai disoccupati involontarii. Ma essa si occupava anche di questi ultimi, e stabiliva una imposta particolare a carico dei ricchi, che i municipii — le *parrocchie* — dovevano adoperare allo scopo di lenire l'indigenza dei lavoratori rincrudita dalle crisi periodiche.

## VIII.

Tutti i fenomeni, il cui processo noi siamo andati descrivendo nei primi due secoli dell'evo moderno, prorompono in piena luce nel secolo XVIII, in questa età unica nella storia del mondo, con caratteri grandiosi e imponenti, con effetti nuovi, non solo per le loro proporzioni, ma per la loro natura.

Nel secolo XVIII, l'industria europea si trova ad avere a sua disposizione masse di capitali quali non mai in passato. In Francia, alla metà del secolo, scrive un contemporaneo, i « cinquanta principali industriali di Parigi e di Lione sono ricchi a milioni ». Si formano le dinastie industriali dei van Robais, dei Mongolfier, dei Perrier, dei Réveillon, degli Oberkamf. In Francia e in Inghilterra, i grandi capitalisti associano i rispettivi capitali sia in nome proprio, sia sotto quello di una *società anonima*, e riescono così a dominare interi gruppi di industrie. La grande officina metallurgica del Creusot è proprietà di una *società per azioni*, e i primi direttori di questa Compagnia — De Wendel e Wilkinson — dirigono al tempo stesso una vetreria, quella di Blanzky, le fonderie di Indret e di Ruelle, stabilimenti metallurgici ecc. ecc. In che altro modo, del resto, l'industria del sec. XVIII avrebbe potuto compiere i miracoli che, di fatto, essa compì? L'impianto della raffineria di Cette, fondata a metà del secolo, costò 400.000

franchi-oro. Un solo imprenditore ne spese 300.000 per costruire a Montbard degli alti forni, e in questa somma non è incluso il prezzo del terreno su cui quelli furono innalzati. La società delle miniere di Azin, racconterà il Mirabeau nella seduta dell'*Assemblée Nazionale* del 21 marzo 1791, avea dovuto far discendere i suoi operai fino alla profondità di 300 piedi innanzi di raggiungere il filone del minerale; avea dovuto attraversare un corso d'acqua sotterraneo, scavare e coprire di legname 30 pozzi, taluni collocati alla profondità di 900 e, persino, di 1200 piedi; avea dovuto costruire una magnifica rete di gallerie. Tutto ciò avea importato un lavoro di 22 anni e oltre 20 milioni di capitale!

Oltre il capitale, la industria del sec. XVIII trova a sua disposizione imponenti masse operaie per ciascuna industria. La popolazione è ovunque cresciuta. La Francia, che era rimasta demograficamente stazionaria dalla fine del sec. XVI a quella del sec. XVII (20 milioni di abitanti), ne conta ora circa 26 milioni, e la sua popolazione ha progredito con una percentuale di aumento, vicinissima a quella dell'età dei prodigi demografici: il secolo XIX. L'Inghilterra, che ai primi del sec. XVII non contava più di 9 milioni di ab., ne conta adesso 16 milioni. Un quarto della popolazione parigina al 1789 — 600.000 ab. — sono operai. Fin la remota Russia, che al termine del regno luminoso di Pietro I — nel 1722 — contava appena 14 milioni di abitanti, ha già, nel 1782, raddoppiato la sua popolazione; il che era moltissimo, anche a tener calcolo del lieve ampliamento del suo territorio verso occidente.

Si è, per tal guisa, costituita, in Europa, la riserva di un copioso materiale umano: fitte schere di uomini, come dirà il più grande economista francese del secolo, il Turgot, « la cui sola proprietà sono il loro lavoro e la loro operosità, e che perciò hanno il bisogno e il diritto di impiegare nella maggior misura possibile le sole risorse, di cui essi dispongono per vivere ».

Il numero degli operai, addetti ai singoli stabilimenti è moltiplicato rispetto a quello di un tempo, e il numero dei grandi stabilimenti industriali è, anch'esso, straordinariamente cresciuto. L'industria della seta, a Lione, che ora si lavora in grandi officine, occupa ben 65.000 operai. Gli alti forni e le ferriere della Bassa Alsazia impiegano centinaia e centinaia di operai. Trecentocinquanta operai lavorano a Parigi

nella cartiera del Réveillon, e quattrocento, nelle manifatture regali degli specchi. Ma che dire degli stabilimenti per le conterie del sobborgo parigino di Saint Marcel, che il Colbert aveva chiamato a nuova vita, le quali danno lavoro a ben 30.000 persone?

Tra questi operai, la mano d'opera, femminile e infantile, ha preso un posto assai più grande che non cinquanta o cento anni prima. Gli industriali ne organizzano ora con metodo l'arrolamento. La *Grande Fabbrica* di Lione impiega, per la produzione dei cordami, cinque o seimila fanciulle dai dieci anni in su. Alcuni intraprenditori, come avviene per la tessitura, non adoperano ora che donne. Anche i fabbricanti di seterie ricercano, sotto Luigi XV, mano d'opera femminile.

IX.

In questo cospicuo materiale umano che s'affolla intorno a ciascuna officina, s'è già stabilito un processo di divisione di lavoro, che è davvero impressionante, che ha fatto, degli operai distribuiti e assegnati per gruppi a operazioni semplici ed omogenee, delle parti mirabilmente ingranate nel macchinario del lavoro. Quest'ambiente operaio così organizzato sembra fatto apposta per accogliere i primi prodigi della macchina, vera e propria, di metallo, la quale, d'altro canto, è sollecitata dai nuovi bisogni d'una più intensa produzione.

Aiuti meccanici del lavoro avevano conosciuti le età, ellenistica e romana, altri ne aveva scoperti l'età moderna, e aveva — vedemmo — cominciato ad adottarli, rompendo violentemente contro le tradizioni e contro l'opinione pubblica. Ma questa è pallida cosa al paragone di ciò che ora sa compiere l'età che si innova. Alla metà del secolo XVIII, l'industria del cotone adotta in Inghilterra la *spola volante*, che, lanciata da una doppia racchetta, con unico motore a mano, consente di tessere larghe stoffe di cotone con gran risparmio di tempo e di fatica. Subito dopo, nel 1764, compare la *jenny* (filatoio), sorta di rocchetto perfezionato, grazie al quale è possibile muovere da 16 a 18 fusi per la filatura. Due anni dopo — nel 1767 —, Arkwright fa brevettare la sua *water-frame*, ossia applica alla filatura un motore idraulico, capace di sostituire per intero il lavoro dell'operaio.

Pure la maggior parte delle industrie del tempo — le vetrerie, gli alti forni — sono ancora animate dalla forza della fiamma del legname. Esse sono perciò delle pericolose divoratrici di foreste, di cui si prevede con terrore la fine imminente. Ma, nella prima metà del secolo, si scopre, anche in Europa — nelle viscere dell'Inghilterra —, il meraviglioso carbone minerale, cento volte più possente di quello vegetale, che fin adesso si importava in piccola quantità d'oltre oceano, e, verso il 1733, si riesce, dopo tentativi lunghi e affannosi, a utilizzarlo per la lavorazione del ferro. Nel 1760 sono costruiti i primi alti forni di tipo moderno, nel 1767 appaiono le prime rotaie di ferro; dodici anni più tardi, nel 1779, un grande ponte di ghisa è gettato sulla Senna. Cinque anni dopo — nel 1784 — la scoperta del processo così detto del *pudlage* o *pudling* (la purificazione della ghisa bruciandone le scorie di carbone con il coke) permette di trasformare facilmente grandi quantità di questo metallo in ferro battuto; il che consente la sostituzione del ferro al legno e alla pietra e, quindi, l'agevole costruzione di numerose altre macchine ed utensili. Nel 1787 si fabbricano dei battelli di ferro, e uno dei primi « scopritori » del nuovo re dei metalli — il Wilkinson — si fa seppellire in un maestoso sarcofago in ferro.

Le applicazioni della scienza all'industria sono appena cominciate, che il moto si accelera in proporzione del loro incalzare.

Circa dieci anni dopo la sua prima invenzione, l'Arkwright fa brevettare una *macchina a cardare*, uno *scardasso mobile*, un meccanismo per torcere il filo innanzi di metterlo sulle bobine. Nel 1783, i rulli per laminare il ferro sostituiscono i vecchi, pesanti martelli. Frattanto, Giacomo Watt, nel 1769, coronando un secolo di tormentose ricerche, ha donato al mondo la sua macchina a vapore, che, diciannove anni dopo, è perfezionata e trasformata in macchina a *doppio effetto*, nella quale il vapore regola da solo l'ascesa e la discesa dello stantuffo. Più tardi la macchina è fatta capace di girare una ruota, che a sua volta trasmette il movimento agli organi cui questo era destinato, dimostrandosi capace di sostituire nettamente il lavoro umano. Ma già, nel 1780, l'americano Oliviero Evans costruisce la macchina *ad alta pressione*, e in questa la forza di espansione del vapore moltiplica in proporzione geometrica della sua crescente temperatura.

Anche della nuova scoperta del vapore si impadronisce tosto l'in-



dustria. Nel 1785, in Inghilterra, il vapore mette in moto una filatura di cotone; poi viene applicato alla laminatura e alla pulitura del metallo. Federico II ne chiede una per la sua Prussia all'officina inglese di Soko, proprietà della giovane Ditta Watt e Bulton. Anche la Russia ne domanda per la fabbricazione delle monete.

La Francia, più dell'Inghilterra legata alla tradizione, tarda a seguire la sua grande vicina sulla via del progresso e dell'applicazione della scienza alla tecnica. Pure, nel sec. XVIII, sono istituite cattedre d'insegnamenti industriali al *Collège de France*; il governo stipendia gli inventori e fornisce ad essi le somme necessarie agli esperimenti. L'*Académie des Sciences* decreta per loro dei premii, e Luigi XVI fonda la *Scuola reale di disegno* e la *Scuola delle miniere*. Ora, infatti, sono ritrovati nuovi apparecchi meccanici per il lavaggio delle lane, il piegamento delle stoffe, il taglio dei fili, da ultimo, per dipanare e torcere la seta. Sotto Luigi XVI, la macchina a vapore Watt penetra in Francia per il servizio delle acque della città di Parigi, e poi, come in Russia, per la zecca delle monete. L'irlandese Holker fonda a Rouen i primi stabilimenti per la fabbricazione meccanica della lana. Egli stesso, verso il 1790, introduce in paese la *jenny*. Sono anche dei forastieri d'oltre Manica a installare, nel castello de La Muette, delle macchine cilindriche per cardare e filare il cotone, di cui ciascuna è capace di sostituire 24 cardatrici e altrettante filatrici. La macchina di Arkwright passa la Manica verso il 1784, e, all'incirca nello stesso tempo, i telai zurighesi irrompono a schiere nelle campagne di Saint-Étienne e di Saint-Armond a trasformare l'industria dei nastri.

Eguualmente, nel 1763, la meccanica sconvolge i vecchi metodi di fabbricazione della carta; scopre il piombo laminato in luogo del piombo fuso; la chimica, per mezzo dei grandi industriali lorenesi — i De Wendel —, innova da capo a fondo la lavorazione del ferro.

Così la macchina e la scienza invadono e scompigliano il campo dell'industria, portando rivolgimenti profondi, ma che erano tuttavia piccolissimi al confronto di quelli che noi avremo a segnalare tra settant'anni od un secolo, allorquando il macchinismo avrà determinato una vera e propria rivoluzione e suscitato nel mondo una nuova forma di assetto sociale.



## X.

Così la corporazione, ormai in decadenza, è definitivamente condannata. Essa non solo non risponde più ad alcuna utilità sociale, ma, come nel 1753 proclama il Parlamento inglese, è una istituzione « vessatoria per le manifatture e perniciosa per l'industria..., contraria alla ragione e violatrice della libertà... ». Quindici anni più tardi, nel 1768, in Toscana, ossia in quello ch'era stato il regno glorioso delle *arti*, la più illustre fra queste — l'*Arte della Lana* — rispondendo a un *motu proprio* del granduca, formula un grave atto d'accusa, non solo contro la politica di protezionismo e d'interventismo del governo, ma anche contro le pastoie che le *arti* imponevano a se stesse e all'industria, e invoca persino che si facciano venire in Toscana artefici stranieri per insegnare a quelli del luogo i nuovi processi tecnici, e che lavoratori toscani siano mandati all'estero a compiervi un'opera indispensabile di auto-istruzione.

Ascoltando i loro voti, il granduca Leopoldo, con editti del 1° e 3 febbraio, abolisce le vecchie storiche *arti* fiorentine, ossia ne sopprime tutte le funzioni e istituisce, nei suoi Stati, libertà di industria, di lavoro, di commercio. Il suo esempio non tarda a essere seguito nel Milanese (1771) e in Sicilia (1786).

Ma allorchè ciò avviene in questo estremo angolo d'Italia, la fine delle corporazioni è consumata in Francia, ove pure, sino alla metà del sec. XVIII, il colbertismo, imperante al governo, le aveva ad ogni costo tenute in vita.

In Francia, già fin dal 1716, le Camere di Commercio di Bordeaux e di Nantes si erano pronunziate contro il monopolio delle corporazioni: « istituto, un tempo felice e ben concepito, ma che ora presenta solo abusi impossibili a correggere, e che reclamano un'abolizione pura e semplice... » Nel 1770 il *Bureau du Commerce* domanda che sia revocata ogni limitazione circa al numero dei *socii*, in ciascuna officina, e che la durata della obbligatorietà di questo ufficio, presso uno stesso padrone, non superi un anno. Il pensiero degli economisti, fra cui trionfa

la scuola liberista dei fisiocratici, è ancora più reciso: « Bisogna vietare assolutamente ed espressamente » (scrive uno di essi, il Bigot de Saint-Croix) « a tutti i membri di uno stesso aggregato di unirsi fra di loro, di eleggere delle *gardes* o dei *jurés* », perchè « sarebbe un tornare a tutti gli abusi delle associazioni giurate se si permettesse, agli appartenenti a una stessa professione, di avere tra loro alcun genere di legame ». E sarà appunto il grande ministro ed economista fisiocratico, il Turgot, con un editto famoso, ad abolire, sei anni dopo che in Toscana, le antiche corporazioni francesi (1776). Per esse, proclamava il coraggioso statista, « i cittadini sono privi del diritto di scegliere gli operai che preferirebbero impiegare e dei vantaggi che loro dona la concorrenza col basso prezzo e con la perfezione del lavoro ». Per esse (continua il ministro) « l'esercizio delle arti e dei mestieri è in quasi tutte le città accentrato nelle mani di un ristretto numero di piccoli industriali, riuniti in comunità, che soli hanno facoltà di fabbricare o vendere gli oggetti del commercio speciale, del quale conservano il privilegio esclusivo, di guisa che coloro che si dedicano alle arti e ai mestieri non possono pervenirci se non iscrivendosi alla corporazione corrispondente, cui sono ammessi solo dopo prove tanto lunghe e penose, quanto superflue, e dopo aver soddisfatto a diritti e ad esazioni molteplici ». Per tutto ciò, reagendo contro la precedente politica colbertista, contro cui il ministro scagliava la sua requisitoria, l'art. 1 del suo nuovo editto proclamava la libertà per tutti, di qualsiasi qualità, condizione, sesso, nazionalità, d'esercitare nel Regno qualsiasi mestiere, e anche parecchi in una volta sola, senza alcun limite nei riguardi del macchinario e del numero degli operai, lavoratori sotto uno stesso padrone.

Invano, nel breve intervallo di tempo che scorre tra il ministero Turgot e la Rivoluzione francese, le corporazioni, sia pure tra mille cautele, saranno ristabilite in Francia. L'editto 2-17 marzo 1791 tornerà, e per le identiche ragioni del Turgot, ad abolirvi ogni forma di corporazione professionale, e una legge del deputato Le Chapelier del giugno dello stesso anno proibirà esplicitamente « ai cittadini d'un medesimo stato e di una medesima professione, agli imprenditori, agli artigiani, agli operai di qualsiasi genere » di organizzarsi, « nominandosi presidenti, segretarii, sindaci, tenendo registri, pigliando deliberazioni, formando regolamenti sui loro sedicenti interessi comuni ».

## XI.

Insieme con le corporazioni cadono ora tutti quei vincoli (monopoli e regolamentazioni) che i due primi secoli dell'età moderna vi avevano aggiunti per soprammercato. Anche su questo terreno spira adesso, possente e purificatrice, la dottrina fisiocratica. Per essa i fatti economici, quali la produzione, la circolazione, la distribuzione della ricchezza ecc., sono regolati da leggi incoercibili, spontanee, imprevedibili, in tutto somiglianti a quelle naturali, fisiche. Tali leggi non debbono nè trascurarsi nè coartarsi, chè, quali che siano gli ultimi intendimenti di codesta azione politica, essa riesce soltanto a provocare effetti perniciosi come quelli della mano inconsiderata del selvaggio in un superbo parco vergine. Perciò nessun intervento dello Stato nella produzione o nello scambio, nessuna legislazione industriale, nessun privilegio, nessun monopolio. La sua formula è quella ormai classica del *laisser faire, laisser passer*.

Nella citata risposta del 1768, al granduca Leopoldo, della fiorentina *Arte della Lana*, questa chiedeva che fossero revocate le leggi concernenti la fissazione dei prezzi, le misure delle stoffe « ed altri simili legami che niente contribuiscono all'avanzamento e perfezione del lavoro »; che merci e mercanti potessero circolare per tutto il territorio dello Stato; che fossero abolite le imposte sulle materie prime.

Questa, infatti, è la politica che in sullo scorcio del secolo XVIII adotta il granducato di Toscana; questa, la politica che, nello stesso tempo, finisce per adottare *bon gré mal gré* la monarchia francese, dopo Luigi XIV e dopo Colbert.

In questa monarchia ferreamente regolatrice, i privilegi di esclusività non sono, dopo il 1750, accordati che per eccezione e a tempo determinato. Dopo il 1754, il tanto contrastato telaio per maglie si diffonde senza ostacoli in tutte le province; dopo il 1763, le fabbriche di carta possono adoperare tutte le specie di macchinario che vorranno. Gli ispettori industriali della monarchia sono anch'essi dei liberisti, come quel controllore generale Bertin, il quale, nel 1762, dichiarerà che « nulla è più contrario ai suoi principî del perpetuare le gratificazioni statali »,

e la loro missione ha per iscopo, non più di regolare, ma di liberare l'industria francese. Il Necker stesso, durante il suo storico ministero, nel 1777, semplifica le vecchie regole e formalità, e autorizza i produttori di stoffe a mettere in commercio tutti i tipi nuovi che hanno prodotti, purchè li contrassegnino con un timbro speciale. Il Necker, anche in questo caso, come in tutta la sua amministrazione, vuol essere un fisiocratico cauto e prudente; ma le *Assemblée provinciali* del Regno si pronunziano contro ogni visita di ispettori e contro la richiesta di timbri speciali, e sforzano il governo verso più ampie libertà.

Alla libertà della produzione segue, com'era inevitabile, quella della circolazione. Il granduca Leopoldo di Toscana, che era stato il primo ad abolire le corporazioni, sopprime tutte le dogane interne, e i ministri francesi della seconda metà del secolo adottano un eguale provvedimento per taluni generi, sopprimendo, insieme con le corporazioni degli artigiani, quelle dei mercanti.

Significativo è ciò che avviene adesso in Russia, dove un'attività industriale era recentissima. Pietro il grande (1689-1725), a cui l'industria russa doveva le sue origini, aveva cominciato col costruire i quadri ufficiali della organizzazione del lavoro sul modello francese, e con l'importare in Russia il protezionismo, il monopolismo, l'industrialismo colbertista. Pure, negli ultimi suoi anni, egli abbandona parecchi monopoli industriali ai privati, proclama la libertà di commercio e addita ai suoi immediati successori la via, che essi batteranno con passo più rapido e più deciso.

La prima assemblea della Rivoluzione francese — l'*Assemblée Nazionale* — abolisce (1790) tutti gli antichi, superstiti divieti di commercio fra regione e regione, che la monarchia assoluta non era, dopo secoli, riuscita a eliminare. La terza assemblea — la *Convenzione* — unifica per tutta la Francia i pesi e le misure, facendo così dell'intera nazione un unico, comune mercato.

Ma il paese, dove la regolamentazione ufficiale del lavoro e dell'industria dispare, quasi inavvertitamente, è l'Inghilterra. Già il periodo della restaurazione degli Stuardi aveva segnato un tempo d'arresto sugli antichi metodi; ma il nuovo indirizzo politico si affermerà decisamente all'avvento della dinastia degli Orange, ossia nel sec. XVIII. In questo momento sale al potere, in Inghilterra, il partito liberale (*whig*), espres-

sione parlamentare della nuova grande borghesia inglese, che si è formata nei sec. XVI-XVII; e, poichè questa s'era sempre mostrata vivacemente contraria all'ingerenza statale nell'industria, il nuovo governo lascia poco a poco cadere totalmente in desuetudine la politica di Elisabetta e dei primi Stuardi. Solo a questo patto è possibile il trionfale irrompere del macchinismo nella vita industriale inglese del sec. XVIII.

Non rimane che a fare un altro passo: a decretare la libertà del commercio esterno, la libertà di importazione e di esportazione. Gli Stati europei non oseranno mai compierlo: ma vi si preparano. Nel sec. XVIII cominciano ad abolirsi i monopoli delle *Compagnie* commerciali, le quali fin allora avevano avuto nelle proprie mani tutti gli scambi fra madre patria e colonie. Nel 1774 la vecchia Spagna, che sembrava irrigidita nei suoi sistemi monopolistici e protezionistici, autorizza le sue colonie a commerciare direttamente tra loro. Nel 1779, la *Compagnia* francese delle *Indie orientali* è soppressa, e il commercio tra la madre patria e le colonie diviene libero. Nel 1784 la Francia apre ai vascelli stranieri i porti delle sue colonie.

Più timidi sono i passi della nuova politica liberista quanto al commercio con le altre nazioni. Pure, sin dagli ultimi anni del « secolo di Luigi XIV », il liberismo commerciale delle Province Unite riesce a forzare la barriera del protezionismo francese. La Pace di Ryswick del 1697 avea quasi ottenuto, agli Olandesi, il libero ingresso in Francia dei prodotti del loro commercio. Queste agevolazioni sono estese a Inglesi, Danesi e Anseati con la Pace del 1711, in piena Guerra per la successione spagnola, e, alla fine della medesima, nuovi trattati di commercio sono sottoscritti tra la Francia e mezza Europa.

Settant'anni più tardi, il 26 settembre 1786, un trattato franco-inglese (il trattato di Eden) stabiliva una reciproca riduzione delle dogane, a favore dell'Inghilterra, per le esportazioni industriali, a favore della Francia, per quelle agricole. E, cinque anni più tardi, la Tariffa doganale del 1791, deliberata dall'*Assemblée Nazionale*, non è più un fitto reticolato di proibizioni contro i prodotti esteri, come quelle che l'*Ancien régime* avea sempre vagheggiate, ma una tariffa di moderata protezione della industria nazionale, al cui progresso si crede utile anche il pungolo della concorrenza forestiera.

Si attuano, così, finalmente, le massime basilari del liberismo

fisiocratico: — «La proprietà e la libertà economica fanno regnare l'ordine più perfetto senza bisogno d'altre leggi». Sotto il regime della libertà, la società progredisce necessariamente « verso l'ottimo stato possibile ». — E, in verità, le conseguenze di queste primizie di libertà economica, industriale e commerciale, sono impressionanti. Nell'ancor barbara Russia di Pietro I e di Caterina II, sorgono d'improvviso 200 grandi fabbriche di stoffe di lana, di tela, di prodotti chimici, di tappezzerie, di cuoio, di broccati di seta, e stabilimenti siderurgici e metallurgici. Fra il 1716 e il 1786, il commercio francese con le colonie d'America sale da 25 milioni di franchi-oro con 300 vascelli a 237 milioni con 1219 vascelli; quello della Francia con l'Inghilterra, dopo il trattato di Eden (1786), s'accresce, in tre soli anni, da 48 a 96 milioni di franchi-oro. La cifra totale del commercio estero francese risulta, dal 1715 al 1784, semplicemente quadruplicata! Si spiega in tal modo, e giustifica perfettamente, il grandioso sogno liberista, che fiorisce già alla prima metà del secolo, nel cuore del grande ministro liberale inglese, Roberto Walpole: di fare dell'Inghilterra un deposito cosmopolita, in franchigia, di tutte le merci del mondo, donde poi queste, a loro volta, tornassero a ripartire per essere distribuite in tutti i Paesi. I profitti (egli pensava) di questo traffico mondiale avrebbero ben compensato le eventuali perdite, che l'industria inglese avrebbe potuto subire. Per altro, i progressi tecnici da questa compiuti, in regime di libertà, erano così meravigliosi, da metterla al riparo d'ogni concorrenza.

Il sogno non doveva per ora avverarsi; ma esso sarà la realtà meravigliosa della politica inglese del secolo XX.

## XII.

In che maniera, con che atteggiamento, il proletariato industriale europeo del sec. XVIII accoglie sì svariate e molteplici novità?

Queste innovazioni, su cui poggerà la civiltà materiale ( e gran parte di quella spirituale) contemporanea; queste novità, che faranno i prodigi del tempo nostro, e dinanzi a cui anche i più arcigni *laudatores temporis*



*acti* s'inclinano stupefatti, sono accolte dal proletariato del sec. XVIII con la più vivace ostilità.

Il suo primo e più grande nemico è la macchina. La macchina, secondo l'avviso degli operai, minaccia di rubare loro il lavoro e di abbassare i loro salarii. La storia del lavoro europeo, nel secolo XVIII, è, quindi, in gran parte, pur troppo, la storia della lotta contro la macchina e contro la scienza! Nel 1744, gli apparecchi di Vaucanson a Lione avevano sollevato sì grave fermento, che l'inventore era stato costretto a prendere la fuga. Il padre dei fratelli Montgolfier aveva costruito ad Annonay dei cilindri automatici per la fabbricazione della carta, e i suoi operai lo forzarono a rinunziarvi. In Inghilterra, a Londra, nel 1710, i lavoratori di calze, non solo si mettono in isciopero perchè i loro padroni hanno adottato un telaio, che permette di ridurre il numero degli operai qualificati, ma si danno freneticamente a distruggere il nuovo ordigno diabolico. Nella stessa Inghilterra, nel 1765, gli operai si oppongono all'adozione degli scardassi metallici, e nel 1782 e 1788 occorre decretare delle leggi apposite per la protezione delle macchine nelle tessiture e nelle maglierie. Come in Inghilterra, così in Francia, organizzazioni di lavoratori manuali si stringono in lega contro l'adozione delle macchine. Ma nulla rende il sentimento operaio, contro i nuovi mostri animati, quanto la protesta dei filatori di Caen, nell'anno medesimo, in cui si inaugurava la grande Rivoluzione: « Le macchine permettono che si impieghi un decimo dei lavoratori di un tempo; in conseguenza, esse rubano ai restanti nove decimi la loro esistenza e il loro pane. È questo un modo violento e barbarico di togliere alla classe più povera ciò che costituisce la sua unica proprietà! . . . ».

Un altro nemico è, per il ceto operaio, l'arrolamento delle donne, dei fanciulli, della mano d'opera rurale. Anche questa popolazione operaia, che l'industria va a cercare in campagna e in città perchè più arrendevole, più a buon mercato, e ch'essa impiega con maggiore abbondanza via via che i suoi bisogni si accrescono, compie l'identica opera della macchina: porta via il lavoro ai maschi adulti o agli operai da qualche tempo installati in ciascuna industria.

Anche la fine delle corporazioni e del protezionismo, o proibizionismo, statale, contro cui tante volte gli operai avevano protestato, sol-

leva, quando è consumata, le loro recriminazioni. Ed essi tornano a invocare l'intervento del Parlamento, delle Corti di giustizia, del governo, e a reclamare una nuova legislazione sulle industrie e sul lavoro, nonchè le persecuzione legale dei trasgressori dei vecchi statuti. Così, in Inghilterra, ai primi del sec. XVIII, i cardatori di lana del sud-ovest si organizzano per chiedere la fissazione di un salario minimo e l'impegno, da parte dei padroni, di non impiegare operai non iscritti alla loro associazione. Nel 1763, i battellieri del porto di Newcastle si organizzano per obbligare i padroni delle miniere ad attuare taluni provvedimenti, deliberati dal Parlamento. E tutti gli operai inglesi sono felici che, nel loro paese, i giudici di pace, anche dopo il trionfo del macchinismo e l'avvento del liberismo redentore, conservino fino al primo quindicennio del sec. XIX, il diritto di fissare i salari secondo consentiva loro un vecchio statuto del 1563.

Appunto per tutte queste ragioni, nel secolo stesso nel quale il liberismo trionfante sospinge i governi a fare il massimo conto del valore della libertà e a nudrire la fede più sconfinata nei miracoli dell'individualismo, economico e sociale, si organizzano le più vaste associazioni operaie, che il mondo avesse fin allora conosciute, e di contro ad esse, di rimbalzo, si cominciano a formare le prime grandi coalizioni padronali.

### XIII

Già in sui primi del secolo, gli antichi *compagni* (i *socii*) delle vecchie corporazioni francesi, ormai profondamente umiliati e, come suol dirsi, proletarizzati, hanno fuso le loro associazioni locali e si sono raggruppati intorno a due grandi organismi, quello dei *Devorants* e quello dei *Gavots*, in cui si trovano associati i membri di ben 29 professioni. Si tratta di organizzazioni segrete, con speciali riti e segni di riconoscimento, le quali praticano largamente il mutuo soccorso: hanno in ciascuna città un albergo-pensione per i *compagni* celibi, nel quale, in caso di disoccupazione, questi sono alloggiati e nutriti gratuitamente; assistono i socii malati, soccorrono i poveri, procurano lavoro ai disoccupati.

Pur troppo, i *Devorants* e i *Gavots* hanno ereditato dalle vecchie corporazioni, da cui provengono, la mania del gerarchismo burocratico;

onde i loro membri sono distribuiti in parecchi gradi, con diversi diritti ed obblighi, motivo, questo, di discordie intestine.

Ma se in passato c'erano solo grandi associazioni di *compagni*; se, in passato, le organizzazioni operaie erano state cittadelle di resistenza contro le corporazioni dei padroni, ora, durante il secolo XVIII, nascono e si diffondono minacciose le vere e proprie organizzazioni dei salariati dipendenti dalla grande industria.

Nella prima metà del secolo, i cardatori e i tessitori di lana inglesi, operai qualificati e ben retribuiti, fondano nel Regno Unito una vasta corporazione, il cui scopo è di ottenere la fissazione di un salario minimo, nonchè di limitare il diritto degli imprenditori nella scelta degli operai. Il mezzo dichiarato per raggiungere tali fini è lo sciopero. Il loro esempio è poco più tardi imitato dai tessitori di seta, dai battitori di oro, dai lavoranti in maglie e calze al telaio (*frameworks knitters*), dagli arrotini di Sheffield e in genere da tutte le categorie di operai lavoranti nelle grandi fabbriche. In Francia, egualmente, nella seconda metà del secolo, gli operai, lavoratori della carta, hanno costituito una potente associazione nazionale di resistenza. In sui primi del 1786, i garzoni maniscalchi parigini tentano di fondare un'associazione operaia. Il tentativo è stroncato da un decreto del 23 febbraio. Ma il vecchio regime è appena caduto, che questi operai ricostituiscono la loro associazione, e il loro esempio è imitato, dai carpentieri e dai tipografi. I loro metodi sono del pari lo sciopero, e, talora, la rivolta armata contro i padroni. E scioperi e rivolte operaie scoppiano violenti e numerosi.

A Parigi, nel 1774, scioperano i berrettai per protestare contro una riduzione di salarii, stabilita dai loro padroni, e organizzano un fondo per lo sciopero. Nel 1774, a Lione, un regolamento sul lavoro, decretato dalla municipalità, provoca una vera insurrezione, alla quale si uniscono i maestri-operai e che finisce con l'impadronirsi per parecchi mesi del governo della città. Nel 1779, nella stessa tumultuante metropoli, i numerosi operai della seta e i cappellai organizzano uno sciopero, che è quasi una rivolta, per ottenere un'elevamento dei salarii, e i cimatori e i cardatori di seta sono, per tutto il secolo, in uno stato di perenne, cronica agitazione sindacale.

A Parigi l'età procellosa dell'amministrazione Law (1718-20), le

cui speculazioni sconvolgono ogni giorno il valore della moneta, suscita scioperi replicati, durante i quali gli operai reclamano periodicamente indennità, straordinarie e complementari, ai loro salarii. Nell'ottobre del 1776, si ha a Parigi uno sciopero di lavoratori della carta; nel settembre 1787, scioperano gli operai fabbricanti di armi, chiodi, spilli, ecc. La mania dello sciopero e dell'agitazione conquista anche i pacifici operai delle campagne, e anch'essi scioperano o si ribellano. Una « Rimostranza » del Parlamento francese del 1776 definisce gli operai « individui nati per turbare periodicamente la società ».

Il governo, in Francia, in Inghilterra, altrove, è costretto intervenire più volte, e con varii mezzi: sottoponendo gli operai che circolano nel Paese, a una vera sorveglianza, sopprimendo le associazioni di *compagni* non autorizzate, vietando assolutamente ai salariati di fondare associazioni nuove, che sono dette perciò « illecite », di quotarsi a tale scopo, e, persino, di tenere tra loro adunanze numerose, sotto pena di ammende, mutilazioni, imprigionamenti. Infinite sono le interdizioni di questo genere, che i monarchi assoluti di Francia e quelli costituzionali d'Inghilterra vengono costretti ad emanare. In Inghilterra, anzi, nel paese industrialmente più progredito del secolo, la situazione diviene a un certo punto così minacciosa, che le associazioni e le agitazioni operaie sono alla fine considerate come atti politici, e colpite, non più dalle stereotipe, vane leggi contro le coalizioni, ma da nuove leggi contro le *insurrezioni* (*Sedition Acts*), o, addirittura, parificate col reato di alto tradimento.

Nel giugno 1791 la monarchia assoluta, in Francia, è crollata, ma la politica sindacale della nuova monarchia costituzionale non è differente dall'antica. Abbiamo ricordato la legge Le Chapelier del 14 giugno, ed essa, come la Relazione che la precede, è tutta un'arme di guerra contro le organizzazioni operaie aventi per iscopo « di forzare gli intraprenditori e i maestri ad aumentare il salario della giornata di lavoro ».

Gli industriali, a loro volta, si apparecchiano a resistere. E' segnalato, anzi, un fatto nuovo. Fino ad ora i dirigenti l'industria si erano organizzati in associazioni aventi per iscopo la migliore organizzazione del lavoro. Adesso — segno nuovissimo dei tempi — si associano fra loro per lottare contro le richieste, insistenti o eccessive, degli operai: si pro-

filano, cioè, le prime associazioni padronali di resistenza.

In Inghilterra è il re Giorgio III, che, alla fine, stanco degli inutili decreti, autorizza queste organizzazioni padronali contro i sistematici « sabotatori del lavoro ». Altrove, sono gli industriali che si associano a dispetto delle nuove leggi, le quali disciolgono le corporazioni. Tipico esempio di questo nuovo genere di organizzazione dell'industria fu il Sindacato degli industriali cartai a Thiers, nel 1776.

Ma le classi padronali rispondono anche con degli argomenti filantropici, ignoti ai secoli passati, e che stranamente contrastano all'irritante atmosfera di acrimonia, di lotta, sollevata e agitata tutt'intorno dalla grande industria che nasce. Per altro, nella loro opera benefica, i grandi industriali non fanno che imitare i metodi delle monarchie illuminate dal sec. XVIII, presso le quali uno degli elementi caratteristici era la cura del povero, dell'umile, dell'operaio, la volontà di reprimere gli attentati alla libertà di lavoro, ma, egualmente, di salvaguardare, finchè almeno lo consentissero le correnti idee politiche ed economiche, la dignità del lavoratore.

Or bene, in Francia, nel sec. XVIII, gl'industriali distribuiscono soccorsi agli operai malati o vecchi, e perciò incapaci al lavoro, anzi, talora, addirittura, istituiscono per essi delle pensioni. Pensioni, analogamente, sono stabilite per le vedove e gli orfani degli operai morti sul lavoro. A questa rudimentale forma di assicurazione contro le malattie, la vecchiaia, gli infortuni, essi curano talora che vi concorra anche la previdenza degli operai stessi. Stabiliscono altresì premii per i migliori e più fedeli operai, forniscono il vitto a prezzi ridotti in periodi di crisi, e medici e medicinali ai malati. Improvvisano, per le eventualità della disoccupazione, opere di « assistenza al lavoro », ossia istituti di carità, società filantropiche e, perfino, stabilimenti industriali aventi per iscopo, non l'utile dell'imprenditore, ma quello soltanto di dar pane e lavoro agli operai disoccupati. I governi partecipano a quest'opera, e due leggi inglesi dal 1793-95 sono rivolte a incoraggiare e sussidiare le società operaie di mutuo soccorso. Per tal modo, in tutti i suoi aspetti — così in quello dell'organizzazione del capitale, come nell'altro dei nuovi metodi di lavoro; così per via della lotta di classe, come della sollecitudine verso gli umili —, il secolo XVIII, che muore preannunzia l'età contemporanea che s'innova.





---

---

#### IV — L'EUROPA D'OGGI (SECC. XIX-XX)

I. Lo sviluppo della grande industria meccanica e le sue cause. — II. L'organizzazione tecnica. — III. L'organizzazione finanziaria. — IV. Le altre forme d'industria. — V. Gli operai e la grande industria meccanica. — VI. Lotte fra capitale e lavoro: Il *Trade-Unionismo*. — VII. L'organizzazione operaia nella restante Europa. — VIII. L'organizzazione e l'azione degli industriali. — IX. L'aumento dei salari e la sua causa fondamentale. — X. Il capitalismo industriale contemporaneo e le classi operaie. — XI. Il capitalismo industriale e la società contemporanea. — XII. Capitale; capacità tecnica; lavoro.

##### I.

Il tratto, che cominciava a segnare di una sua impronta particolare l'organizzazione della produzione in sullo scorcio del sec. XVIII — l'introduzione della macchina nell'officina e la sostituzione della medesima alla fatica manuale —, è divenuto il solenne, universale fenomeno di tutta la storia del lavoro nei secc. XIX-XX.

Quali le cause di una trasformazione così decisa e così grandiosa? Esse sono di vario genere e non soltanto economico.

Anzi tutto, le grandi guerre con cui il secolo si inaugura — le guerre della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico —, le quali impegnano continuamente, dal 1793 al 1815, tutta l'Europa e le addossano uno sforzo non mai sperimentato. La misura di questo sforzo è data dalla introduzione — per la prima volta, in Europa, della coscrizione militare obbligatoria, che mette in armi, e sulla linea del combattimento, non più poche decine di migliaia, ma milioni di uomini. Una

guerra così fatta esalta, naturalmente, la potenzialità di tutte le industrie, che hanno riguardo all'armamento — la siderurgia, la metallurgia, la fabbricazione degli acciai e degli esplosivi, dei navigli, dei cannoni, degli obici — e, oltre che all'armamento, all'approvvigionamento delle derrate alimentari, alle calzature, all'equipaggiamento dei combattenti. Quelle prime guerre del secolo, inoltre, con il blocco della Francia, durante il loro primo periodo, e col blocco dell'Inghilterra, la nazione più altamente produttrice ed esportatrice, nel secondo, esasperarono in modo mirabile l'industria, la tecnica, la scienza dei due paesi, anzi di tutti i paesi europei, nello sforzo disperato di sostituire con produzioni locali quello che più essi non ricevevano dal di fuori. È questa l'età dei premi, vistosi e numerosi, banditi per le filature di lino, le fabbriche di zucchero indigeno, le manifatture nazionali di tele e di mussoline; è l'età in cui Napoleone vuole persino che il cotone fiorisca nella sterile campagna romana.

Uno sforzo così vigoroso dette i suoi frutti: quando il blocco cadde, e Napoleone fu vinto, tutta l'Europa — dal Baltico all'Atlantico — aveva appreso i metodi di lavoro che fin adesso erano stati esclusivi dell'Inghilterra e della Francia.

Ma le guerre della Rivoluzione e dell'Impero esercitano un'altra azione più profonda ed efficace. Per circa vent'anni, l'Europa è vuotata di uomini, i quali sono destinati alla guerra. Allora, per sostituirli, si adoperano nelle industrie civili le donne e i fanciulli. Una mano d'opera, così debole, così improvvisata, così insufficiente, è fatta per abbisognare naturalmente della macchina. Ed ecco, in quel duplice decennio, la macchina diffondersi per tutta l'Europa travolta nel vortice della guerra!

Ma come il periodo, che va dal 1793 al 1815, era stato quello delle più grandi guerre internazionali, che mai la storia avesse conosciute, così l'età, che scorre dal 1830 al 1870, è quella della formazione e della unificazione di grandi Stati indipendenti, fin allora frantumati sotto dominii molteplici od estranei. Nascono, in questo tempo, la Grecia, l'Italia, la Germania, gli Stati Uniti. Questo non è soltanto un fatto d'ordine politico, ma, nelle sue cause e nei suoi risultati, è un fatto di ordine economico.

La unificazione o l'ampliamento di uno Stato non è solo unione di territorî, fin allora separati; non solo acquisto di terre non possedute;

è anche abbattimento delle barriere interne che impacciavano i commerci; è ampliamento di mercati, è unificazione delle vie, del sistema di monete, pesi e misure; è acquisto di porti, di sbocchi, di territorii fertili, o per altra guisa propizi, è, in una parola, conquista di nuove condizioni favorevoli allo sviluppo della industria. Di tutti questi fenomeni furono campi meravigliosi di esperienza l'Italia, la Germania, gli Stati Uniti. Ma la formazione di questi grandi Stati, animati talora da un profondo spirito nazionale, solleciti della propria potenza materiale, è stata, entro il loro vasto territorio, causa di effetti analoghi a quelli del colbertismo, in Francia, durante il sec. XVIII, ossia causa della creazione di una mirabile fioritura economica nazionale.

Così la fatale gara degli armamenti, nell'Europa continentale del sec. XIX, fu, anch'essa, diretta promotrice del prodigioso sviluppo delle industrie siderurgiche e metallurgiche, e indiretta suscitatrice di mille invenzioni e procedimenti industriali, che, come accadde specialmente in Germania, vennero poi applicati all'industria destinata agli usi civili della vita. Persino il sistema di semi-protezionismo, che è stato, ed è tuttavia, comune ai vari Paesi d'Europa (l'Inghilterra eccettuata), e che nel secolo XIX non ha più impacciato la vita interna delle Nazioni, ma le ha come recinte di una linea invisibile di difesa economica, è riuscito ad agevolare lo sviluppo di quelle industrie che trovavano sul luogo la materia prima da adoperare, come avvenne, ad esempio, in modo caratteristico, negli Stati Uniti, quanto alla tessitura della lana e del cotone. Spesse volte, perfino, cotale sistema, per via delle sue aspre ripercussioni, ha aguzzato lo spirito industriale dei varii paesi, tanto quanto solea fare la libera concorrenza. A un certo momento del sec. XIX, il protezionismo italiano sulla esportazione dello zolfo, prodotto esclusivamente nostro, in Europa, che ne fece d'un colpo rincrudire i prezzi, trasse i fabbricanti di soda a sostituire lo zolfo con le piriti. E quando la Francia, nel 1882, coperse di dazi protettori la produzione indigena dello zucchero, la Svizzera, fin allora sua tributaria, divenne d'un tratto produttrice di zucchero!

La unificazione e la indipendenza nazionale degli Stati, nel sec. XIX, andò di pari passo con la formazione dei regimi parlamentari. Fu questo, un fatto economico, oltrechè politico, di prim'ordine. Nelle vecchie monarchie assolute del sec. XVIII, le classi privilegiate erano state

il clero e la nobiltà, ossia le due classi proprietarie della terra. I nuovi Parlamenti portano al proscenio della storia le più numerose classi posseditrici di ricchezza mobiliare — commercianti, industriali, banchieri, e, da ultimo, gli operai —, le quali finalmente imprimono agli affari pubblici una direzione conforme ai loro interessi, tutti legati al fatto della produzione industriale. Ecco perchè l'Inghilterra, già monarchia costituzionale nel sec. XVIII, è la prima a entrare nel regno della grande industria meccanica; ecco perchè i trionfi di quest'ultima datano, in Francia, dalla caduta della monarchia dei Borboni e dall'avvento della così detta Monarchia del luglio (1830), che segnò l'andata al governo dell'alta borghesia. Ecco, finalmente, perchè, in Germania, la grande industria nasce dopo la parlamentarizzazione dello Stato, ossia dopo il 1870, e lo stesso accade in Italia, in Giappone, in Belgio, ecc.

Un'altra serie di cause dello sviluppo progressivo del capitalismo industriale, attraverso la grande industria meccanica, nei secc. XIX-XX, sono di puro carattere economico. Prima tra esse è lo sviluppo della popolazione.

È questo, certamente, un fatto d'ordine naturale. Il sec. XVIII vi aveva lasciato piena libertà di sviluppo, anzi, l'abbondante produzione della seconda metà di quel secolo aveva singolarmente stimolato quel fenomeno. Ma lo sviluppo demografico dell'Europa — e con l'Europa, dell'America — nel sec. XIX, fino al primo decennio del sec. XX, ha qualcosa di prodigioso.

La popolazione della Francia, la più lenta ormai a muoversi, come era stata la più precoce, passava dai 27.000.000 circa del 1801 ai 38.500.000 del 1901. Ma l'incremento annuo demografico della Germania, dal 1871 al 1913, risultava in media di 500.000 nascite; quello dell'Inghilterra di 350.000; quello del Belgio, venti volte più piccolo, di 60.000, quello dell'Italia di circa 200.000, e gli Stati Uniti d'America passavano dai 4 milioni del 1790 ai 100 milioni circa del 1913, segnando così un aumento di oltre 95 milioni, di cui solo 25 erano dovuti alla immigrazione europea! In complesso, l'Europa, che nel 1801 contava all'incirca 175 milioni di abitanti, ne contava già 216, al 1830; 289, al 1860; 359, al 1890; 425, al 1910. Frattanto oltre 150 milioni di Europei erano andati a popolare il nuovo e il nuovissimo mondo (l'Oceania) transoceanico.

È questo un effetto del crescente sviluppo della produzione; ma è un effetto che, ad ogni sua manifestazione, viene a sollecitare la sua stessa causa. Se, cioè, la popolazione s'accresce, essa ha bisogno di trovare un più vasto materiale alla soddisfazione dei suoi bisogni, e, quindi, di suscitare una più intensa vita economica.

Lo stesso è a dire del progresso delle scienze naturali (fisica, chimica, meccanica, matematica), il quale fu gigantesco nel sec. XIX, ebbe una parte grandissima nelle trasformazioni della industria, ma è stato, esso stesso, volta per volta, disperatamente sollecitato dai bisogni della industria.

Ma la causa, d'ordine economico, maggiore di ogni altra, del profondo rivolgimento, nella organizzazione del lavoro, che ha avuto, come sua ripercussione, un rivolgimento, non meno radicale, dell'aspetto della società, è stata la constatazione, effettiva e positiva, degli effetti, tecnicamente ed economicamente, prodigiosi della grande industria meccanica, e che si possono riassumere nei seguenti: economia di tempo, di fatica, di mano d'opera, di spese generali; quantità enormemente maggiore di prodotti; riduzione considerevole del prezzo dei medesimi: benefici, come si scorge a una semplice enunciazione, che non vanno solo a profitto degli industriali, ma si ripercotono sui consumatori e, come vedremo più innanzi, sugli operai, in quanto consumatori e in quanto operai, e che hanno sospinto la grande industria meccanica a conquistare il mondo, e persuaso questo, dopo le prime riluttanze, a lasciarsene conquistare.

Ecco, infatti, che entro poco più di un secolo, la grande industria meccanica, movendo dall'Inghilterra e dalla Francia, ha invaso la Germania, la Svizzera, l'Austria, l'Ungheria, puntando verso la Russia. Contemporaneamente, il corso della sua invasione si è biforcuto: al nord, verso il Belgio, i Paesi Bassi, la Scandinavia; al sud, verso Italia e Spagna. Essa ha valicato gli Oceani, ha sorvolato l'Atlantico, ha fatto irruzione nell'angusto, originario territorio degli Stati Uniti, e di qui, movendo verso l'interno, ha toccato la California, il Messico, ossia l'Oceano Pacifico. Da questo centro transoceanico, essa ha attaccato il massiccio settentrionale dell'America nord — il Canada —, ed è discesa inavvertita verso il sud: l'America centrale e l'America meridionale. Ha investito d'ogni parte dall'Occidente (dall'Europa) e dal sud (dalle

Indie), la vecchia, immobile Asia, dormiente fra le sue glorie secolari; ha superato la terra e il mare, che difendevano il Giappone allo sguardo degli stranieri e ha rovesciato la muraglia millenaria che proteggeva la Cina. Oggi essa tenta e ritenta la invasione dell'Africa misteriosa. Tale è stata l'onnipotenza dei suoi benefici! Ma per taluno di essi, giacchè si collega intimamente al nostro soggetto, è neccessaria una più particolareggiata illustrazione.

## II.

La forma principe dell'attuale organizzazione del lavoro, quella che domina tutte le altre, meno assai (lo vedremo) con l'imponenza delle sue proporzioni quantitative che per il suo splendore, per la sua incomparabile importanza, è la grande industria meccanica. Quale, a differenza delle altre forme d'industria, che abbiamo fin ora studiate, la sua intima costituzione materiale?

Il suo primo carattere è quello che suol dirsi la *concentrazione tecnica*, ossia l'aumento del numero e della potenza dei mezzi di produzione: il così detto macchinario. Se, ad esempio, il numero dei *cavalli-vapore*, di cui dispone l'industria, si accresce, grazie ai progressi tecnici, di 1000 cavalli-vapore al giorno (come di fatto avvenne dal 1870 al 1880), poichè il lavoro di un *cavallo-vapore* equivale alla fatica di 21 uomini, vuol dire che il numero dei lavoratori, ossia le forze umane produttrici, si accrescevano, nel mondo, di 7.665.000 unità umane all'anno.

La grande industria meccanica non soltanto ha prodigiosamente accresciuto le sue forze di produzione; ma le ha sapute organizzare tra loro. Essa non pone innanzi una macchina o più macchine isolate; essa risulta di un sistema di opificî meccanici, coordinati, e subordinati, fra loro, in modo da ottenere la minima dispersione di forze e da toccare il massimo rendimento: meraviglioso organismo che ha qualcosa di vivente, con cervello, visceri e membra per la direzione, la produzione, la locomozione.

Un grande stabilimento, produttore di ferro e di acciaio, dispone di parecchie officine: una, nella quale si fabbricano e riparano gli utensili necessari alla produzione, una, o più, in cui si produce il ferro grezzo e l'acciaio in verghe; parecchie in cui le lamiere di ferro si digrossano e si trasformano in sbarre o cerchi, ecc. La materia da lavorare



passa successivamente dall'una all'altra, attraverso una serie di operazioni, la seconda dipendente dalla prima, e la terza, dalla seconda. Un esercito di operai attende alla difficile bisogna, diviso e suddiviso in squadre, ognuna con un compito diverso, agli ordini di capisquadra, soprastanti, ingegneri: ciascuno, incaricato, non più, soltanto (come nelle vecchie officine), di funzioni disciplinari, ma principalmente di funzioni tecniche e industriali.

Tutto ciò riguarda la fabbricazione. Ma questa è ispirata da un ufficio scientifico, il quale prepara i piani e i preventivi, è accompagnata da un laboratorio, che saggia e collauda i prodotti dell'officina. Altri uffici riguardano la contabilità, il magazzinaggio, i trasporti. E una grande azienda industriale comprende anche un altro ufficio — quello della cassa per gli invalidi al lavoro, per le vedove, gli orfani, le vittime di infortuni —: ossia il servizio di ambulanza per i feriti e i caduti della grande battaglia. Due comandanti in capo stanno alla testa del numeroso esercito: il generalissimo tecnico, il direttore-ingegnere; il generalissimo finanziario, il consigliere-delegato della Compagnia degli azionisti dell'intrapresa.

Allorquando numerose aziende si associano, e si arriva alla forma classica del *trust*, l'orizzonte dell'ampio quadro, che abbiamo descritto, si allarga ancora più. Così il *trust* dell'acciaio, negli Stati Uniti, abbraccia sotto un'unica direzione i giacimenti da cui provengono i minerali, quelli del carbone occorrente alla lavorazione, le cave di pietra calcarea, di cui abbisogna la fabbricazione del metallo, i navigli che trasportano il materiale attraverso i grandi laghi del Nord America, i *docks*, gli imbarcaderi, le strade ferrate, gli alti forni, e, finalmente, le officine produttrici. Esso ha ai suoi ordini non meno di 170.000 operai e controlla fino all'80% della produzione americana dell'acciaio.

Questa concentrazione, tecnica ed organica, porta seco, naturalmente, una concentrazione locale. Gli stabilimenti, che si trasmettono l'un l'altro i prodotti in fabbricazione, tendono, naturalmente, a raccostarsi: le officine Krupp tedesche di Essen hanno un perimetro di 10 km.; il Creusot francese copre 400 ettari di superficie.

Ecco perchè l'officina meccanica con la sua popolazione operaia è divenuta, nell'età contemporanea, il centro d'attrazione di numerosa popolazione, la suscitatrice di città prima inesistenti.

Come il convento o il castello medievale, così lo stabilimento meccanico moderno tende a bastare a se stesso: con le sue abitazioni per gli operai, per gl'impiegati, per i dirigenti l'officina, con le botteghe del piccolo commercio, con le sue stazioni ferroviarie, con i suoi porti, marittimi o fluviali, le sue passeggiate, gl'impianti di altre officine, indipendenti economicamente, ma collegate, industrialmente, a quella principale che ha dato origine alla nuova città. Così noi assistiamo al miracolo della inglese Manchester — la città del cotone —, che passa da 22.481 abitanti, nel 1773, a 50.000 nel 1790, a 95.000 nel 1801, a 731.000 nel 1910; di Birmingham — la città del ferro — che passa da 30.000 anime nel 1776 a 558.000 nel 1910. Così sorgono, nella Germania contemporanea, ben 48 città che superano i 100.000 abitanti. Così la popolazione della nostra Milano sale, tra il 1850 e il 1911, da circa 200.000 a 600.000 ab.; quella di Brescia da 40.000 ad 83.350. Così nella vasta pianura degli Stati Uniti, là dove per secoli avevano imperato il vento e il deserto, e dove nel 1810, nessuna città toccava i 100.000 abitanti, si levano oggi 50 metropoli, che superano codesta cifra, o hanno già valicato il milione.

Alla concentrazione dei locali si accompagna, dicevamo, la concentrazione del personale umano, operaio e tecnico, che consiste, da un lato, nell'affluire di una massa sempre crescente di persone verso l'industria; dall'altro, nell'affollarsi di questo personale nel grembo possente dei nuovi mastodonti dell'industria mondiale.

Il primo è fenomeno universale del mondo moderno. L'Inghilterra è stata, ed è ancora, com'è noto, il paese classico di questa concentrazione. Nell'immediato ante-guerra la popolazione inglese, dedita all'industria, superava nettamente (33% contro 31.1%) tutta la restante popolazione dedita all'agricoltura, al commercio, ecc. La Prussia, nella quale, al 1843, solo il 23 % della produzione era dedito all'industria, il 61 % all'agricoltura, e il 2 % ai magazzini e ai trasporti, mostrava, già, al 1895, in che misura codeste proporzioni si fossero rovesciate: il 38 % della popolazione era impiegato nell'industria; il 36 % nell'agricoltura; l'11 % nei magazzini e nei trasporti. Nella Germania d'oggi, la succedanea della vecchia, romantica Germania del sec. XVIII, la popolazione industriale pareggia quasi quella agricola (26.2 % contro 35 %), o la supera nettamente (35.4 % contro 35 %), quando vi si ag-

giungano gli addetti al commercio. Nella nostra Lombardia, la regione industriale per eccellenza dell'Italia d'oggi, mentre fino al 1860 l'industria non era in genere che occupazione sussidiaria degli agricoltori, nel 1897 si contavano già 307.124 operai, di cui la metà almeno impiegati stabilmente in grandi officine con un numero di lavoratori, che variava da 100 a 1000 persone. Questa cifra si era, quattordici anni dopo, più che raddoppiata. Nel 1911 essa toccava 658.000 persone. Il che significava che l'industria, e non più l'agricoltura, era ormai l'attività dominante del paese.

Ma diamo uno sguardo al secondo dei due aspetti della concentrazione sovraccennata, ossia alla prodigiosa voracità della grande officina meccanica moderna. La Casa Krupp di Essen impiegava, nel 1826, quattro soli operai; ne impiegava 70.000 alla vigilia della Guerra mondiale; il Creusot, che alla fine del sec. XVIII, era una grande intrapresa con un personale di 1500 individui, tocca ora i 20.000. La Compagnia della *Gutehoffnungshütte* a Oberhausen impiega 23.000 operai in una sola officina; le fabbriche di automobili della *Ford Motor Company* ne impiegano 100.000!

In tutta la Germania, se la piccola industria con non più di 2 a 5 operai per officina si accrebbe, tenendo conto del numero di tali aziende, tra il 1882 e il 1907, del 51%, e la media industria, che impiegava da 6 a 50 operai, salì, nello stesso periodo, del 140%, la grande industria — con officine da 51 operai in su — s'accrebbe, nello stesso intervallo di tempo, del 222 %, e ancora più elevato di codesta percentuale fu l'aumento degli stabilimenti, che impiegavano oltre 1000 operai. Nel 1882 la piccola industria tedesca aveva a sua disposizione un numero di lavoratori superiore di 300.000 al personale della media e grande industria; nel 1907, il personale della media e della grande industria superava di 3.675.000 individui quello della piccola! Nel 1909 la media e grande industria italiana impiegavano già un numero di operai superiore a quello che tutta l'industria nazionale sei o sette anni prima.

A identiche conclusioni si perviene, esaminando le statistiche inglesi e americane. E la conclusione è sempre quella; la concentrazione del personale industriale è uno dei fatti più caratteristici e costanti di tutti i paesi entrati nella fase della grande industria meccanica.

### III.

Ma la grande industria meccanica, la industria, che deve servirsi del vapore, dell'elettricità, della scienza chimica, abbisogna d'uno sforzo finanziario, d'una concentrazione, anzi, d'una organizzazione di capitali, quale mai in passato le vecchie forme di organizzazione di lavoro avevano richiesta.

Se la grande industria meccanica può vantare un rendimento prodigioso, essa è del pari spaventosamente costosa: non soltanto per le spese dei vasti impianti e del funzionamento, ma perchè i suoi ausiliari indispensabili, le macchine, fanno pagar caro i loro servizi. Una sola pompa del Creusot costa due milioni di franchi oro; un alto-forno, che rende da 160 a 170 tonn. di ghisa al giorno, un milione; una grue, capace di portare 600 tonn., oltre 1.200.000 di lire-oro. E questo materiale va continuamente rinnovato, o sostituito, non solo perchè si logora, ma perchè i nuovi progressi della meccanica lo rendono in breve tempo inservibile, lo espongono ai colpi rovinosi della concorrenza.

A tutte queste spese le risorse di una sola persona, che erano state sufficienti alle grandi manifatture industriali del sec. XVIII e dei primi anni del sec. XIX, non bastano. La grande industria meccanica, che aveva inalzato i troni dei primi grandi sovrani dell'industria — dei Roberto Peel, dei Cobden, degli Schneider, dei Casimir Périer —, e aveva nelle sue officine forgiato le loro corone, li ha poco a poco costretti ad abdicare e a sostituire i loro principati con regimi via via più democratici.

In un primo momento essi dovettero invocare l'aiuto dei capitali di uno o più associati, e all'intrapresa, gerita dal capitale individuale, sostituire l'impresa gerita da una *società collettiva*. In questa seconda fase, l'antico stabilimento appare ingrandito, possiede un macchinario più copioso e più imponente, occupa un maggior numero di operai; ma non è più una proprietà individuale; è la proprietà di parecchie persone: l'industria è passata dalla sua fase monarchica a quella repubblicano-aristocratica. Ma lo stabilimento, per vivere, per reggere alla concorrenza che viene da altre imprese, sorte all'estero o in paese, ha, dopo un certo tempo, bisogno di impianti ancora più grandiosi; ha

bisogno di dare maggiore sviluppo alle sue iniziative, di adottare macchinari più moderni. Per tutto ciò occorrono nuovi, poderosi mezzi, a cui le risorse di una breve *società collettiva* non bastano più, e allora s'invocono i capitali, piccoli e grandi, di una innumere folla di persone, cui si fa balenare la fondata speranza di un rendimento sicuro. Scocca l'ora della *società anonima*.

La *società anonima* non abbraccia solo i grandi capitalisti, ma tutta una folla di medii e piccoli risparmiatori, i quali impiegano il loro denaro nella industria, come l'avrebbero impiegato nel debito pubblico, ma preferiscono quella a questo perchè più redditizia. Ed essi — i modesti, anonimi risparmiatori — possessori di 1/40.000 o di 1/100.000 del capitale totale dell'impresa, collaborano, senza che il gran pubblico conosca i loro nomi, senza che talora essi stessi ne abbiano consapevolezza, alle opere più gigantesche che il mondo ammira. La Compagnia delle miniere di Courrières fu formata con *azioni* di mille franchi-oro l'una, delle quali solo 300 fr.oro furono chiesti ai vari partecipanti. Identicamente ogni azionista della Compagnia mineraria di Lens non è stato obbligato che a un versamento di 300 franchi.

Ma le *società anonime* costituivano, per la folla dei piccoli azionisti, il pericolo enorme di perdere, in caso di insuccesso, in una volta sola, tutta la loro fortuna. Intervenne, allora, sotto la pressione dei bisogni tecnici dell'industria, la legislazione del sec. XIX, ch'ebbe principio in Inghilterra, tra il 1835 e il 1855; e fu legiferato sulla *responsabilità limitata* delle *società anonime*, i cui azionisti sono adesso tenuti a rimborsare, e quindi a rischiare, solo una quota-parte — da loro stessi fissata — dell'ammontare delle proprie *azioni*.

Cominciò allora il corso superbo di questa nuova rivoluzione capitalistico-industriale del mondo contemporaneo. In Inghilterra, il numero delle società per azioni è, dal 1895 al 1900, triplicato. Negli Stati Uniti, nel Massachusetts, dal 1885 al 1895, l'aumento è stato del 77%. Onde, in queste *società anonime*, la proprietà industriale si è, potrebbe dirsi, polverizzata, più che democratizzata. Secondo i dati fornitici da un profondissimo conoscitore della vita degli affari in America — il Carnegie —, gli azionisti della Ferrovia centrale di New York ammontavano, intorno al 1902 a circa 10.000; quelli della Ferrovia di Pensilvania superavano per numero lo sterminato esercito dei suoi impiegati.



Quanto all'Europa, secondo le notizie di uno scrittore socialista, la cui testimonianza è perciò tanto più significativa, il *trust* del filo di cuire, fondato nel 1898 vantava la cooperazione di 12.300 azionisti; quello dei filatori di filo fine ne contava 5454. Gli azionisti del grande canale di navigazione di Manchester erano allora 40.000, e quelli della società di commestibili T. Lipton, 74.262!

Identico è lo spettacolo che ci offre la nostra industriosa Lombardia. Tra il 1860 e il 1870, non vi si erano costituite che sole 10 *società anonime* con un capitale di appena 17 milioni; se ne costituirono altre 14 tra il 1871 e il 1873 con un capitale di 37 milioni. Ma il grande corso della loro storia comincia dopo il 1897. Per la sola industria del cotone, erano 5 fino a quest'anno; sono 12 al 1902; sono 30 al 1908 con 150 milioni di capitale. Per le industrie metallurgiche, erano 2 al 1898; sono 17 al 1908 con 42 milioni di capitale. Per le industrie meccaniche se ne fondano 23 fra il 1899 e il 1908 con 71 milioni!

Nella folla, i singoli possessori di azioni non solo non si conoscono l'un l'altro, ma mutano, ogni giorno, di persona, perchè le *azioni* sono vendibili, trasmissibili, e passano di mano in mano come carta moneta.

Ma forse non è criticamente esatto parlare soltanto di democratizzazione della grande industria meccanica. Nelle grandi *società anonime* si combinano insieme il principio democratico e quello oligarchico. Gli azionisti delle *società anonime* non dirigono nè l'impresa tecnica, nè l'impresa finanziaria; i proprietari, i capitalisti, non sono più i dirigenti. L'impresa è diretta da amministratori stipendiati. L'assemblea degli azionisti esercita su di essi un certo diritto di controllo. Ma poichè, in queste assemblee, il diritto di voto e l'influenza sono proporzionali al valore delle *azioni* che si posseggono, ne consegue che, in realtà, come il potere tecnico è in mano degli amministratori, così il potere politico è in mano alla minoranza dei grandi azionisti; gli altri sono una folla di capitalisti (come dire?) pensionati, ai fini dell'impresa, cui prestarono i fondi.

Pure la *società anonima* non segna l'estrema *Thule* della evoluzione del capitale moderno, quale organo di produzione. Per impedire o ridurre la concorrenza, che, nella prima metà del secolo XIX, fu micidiale a innumeri società industriali, queste società cercano di venire ad accordi fra di loro, ad associarsi, a procurarsi le condizioni di una vita migliore, sul mercato, nazionale o mondiale; talora, come le corporazioni



medievali, ad assicurarsene il monopolio. Nascono così le differenti unioni di società industriali, che han nome *pools*, *rings*, *cartells*, *Schwanze*, e il cui culmine è segnato dal *trust*.

Il *trust* è il gigante delle associazioni industriali, e può abbracciare tutte o parte delle società, dedicate a una determinata industria, o una o più industrie. Il *trust* delle rotaie di acciaio, in sullo scorcio del sec. XIX, era internazionale, e abbracciava tutte le fabbriche d'Europa. Verso lo stesso tempo, il *trust* americano dell'acciaio comprendeva 11 compagnie (di cui taluna rappresentante, a sua volta, di un altro *trust*), e disponeva di un capitale di 7 miliardi e 200 milioni oro con un reddito annuo di 500 milioni. I *trusts* americani sono ora parecchie centinaia: riguardano l'acciaio, il petrolio, le ferrovie, e pigliano nome dai finanzieri più possenti — i Vanderbilt, i Gould, i Carnegie, i Rockefeller —: i miliardari dei secc. XIX, i successori dei milionarii dei secc. XVIII-XIX, che abbiamo a suo luogo nominati.

Si è molte volte discorso degli inconvenienti arrecati da queste enormi associazioni di produzione. Padrone del mercato, esse possono elevare i prezzi dei generi a loro talento; sopprimono la concorrenza, e, quindi, sono in grado di abbassare la qualità dei loro prodotti; talvolta, entrano fra loro in conflitti colossali, i cui effetti sembrano scuotere l'intera società, sul cui vasto terreno essi si battono a colpi mortali. Ma questo non è che il rovescio della medaglia; queste non sono che le punte del male, che noi sentiamo penetrare nelle nostre carni, e a cui siamo unicamente sensibili, dimentichi dei vantaggi, che i *trusts* arrecano, e di altri mali del passato, a cui essi hanno rimediato.

E il principale loro vantaggio è questo: ch'essi sono riusciti a ristabilire l'ordine là dove il disfrenarsi del liberismo del secolo XIX, pur recando a suo titolo di merito il progresso gigantesco della industria e della produzione, aveva seminato l'anarchia. Essi hanno diminuito i rischi del produrre anarchicamente e senza misura; hanno composto gli antagonistici interessi degli stabilimenti produttori; li hanno ingranati in un organismo superiore. Essi hanno regolato la produzione, adattandola ai bisogni e alla quantità del consumo, ed evitato, quindi, le periodiche crisi per eccesso e per carestia, che furono la minaccia, e il terrore, e il flagello periodico della seconda metà del secolo scorso. Certe volte, persino, i *trusts* hanno migliorato la produzione e abbassato i prezzi. Poichè,

infatti, per i *trusts*, la chiusura di uno o più stabilimenti è perdita tollerabilissima, essi talora abbandonano le officine del materiale deteriorato o arretrato, e addottano le nuovissime invenzioni.. Poichè, grazie alla concentrazione, che li distingue, dei depositi, degli uffici, degli organi commerciali, le loro spese generali sono assai minori che in aziende separate, essi possono abbassare il costo dei loro prodotti. In modo analogo, la onnipossente concorrenza, che sono in grado di scatenare contro le intraprese, rimaste fuori del loro raggio di azione, impone a queste ultime uno sforzo costante di progresso, nella produzione, e di buon mercato, nella vendita, quale mai in altri casi, sarebbe stato possibile.

#### IV.

Quale è stata, nel frattempo, la sorte delle altre forme di industria, di organizzazione del lavoro, di produzione, che noi conoscevamo in passato: l'industria domestica, la industria artigiana, la grande industria non accentrata? Sono esse scomparse? Sono state ridotte allo stremo? Tendono a eclissarsi e disappearire per sempre dinanzi al nuovo sole della grande industria a macchina?

Le illusioni degli uomini furono in proposito, un tempo, grandissime e singolari. Si pensò che, dinanzi a quest'ultima forma di industria, dovessero soccombere tutte le altre; che, dati gli enormi capitali, occorrenti alla grande industria meccanica, si sarebbe giunti a un'assoluta concentrazione del capitale in poche mani, e del lavoro, in poche fabbriche o in pochi sistemi di fabbriche mostruose. Invece, non è accaduta nè l'una cosa nè l'altra. Il capitale industriale si è, come abbiamo visto, per necessità, discentrato, quasi polverizzato, e la grande industria a macchina non ha potuto divorare le altre forme di lavoro concorrenti e di origine più antica; ha anzi, in taluni casi, impresso loro nuovo vigore.

La industria domestica non è scomparsa! Nei paesi nei quali la grande industria è penetrata solo in misura limitata — in Bretagna, nella vecchia Vandea, nei Paesi Alpini, nei borghi dell'Italia insulare e meridionale, in Russia, in Rumania, nel Far West — numerose famiglie cuociono ancor il pane in casa, filano la stoffa dei loro vestiti,

lavorano le maglie delle calze, fabbricano persino i loro mobili e le loro case. Un viaggiatore attraverso la Bucovina descrive l'opera dei contadini del paese tal quale come Omero (vedemmo in principio di queste pagine) aveva descritto quella di Ulisse: « Il contadino fa d'ordinario il mestiere di carpentiere, di copritetto ecc., mentre la sua donna si cura di intonacare i tramezzi, di tappare le fessure col muschio, di battere il terreno, che serve d'impiantito, ed altri lavori del genere. Dalla semina delle piante tessili o dall'allevamento dei montoni fino alla fabbricazione delle varie parti del letto e dei vestiti di tela, lana, pelliccia, cuoio, feltro o paglia intrecciata, il contadino provvede a tutto con le sue mani; anche alla materia colorante, che ricava dalle sue piante, anche agli strumenti del suo lavoro . . . ».

Ma il lavoro domestico non persiste solo nell'assenza della grande industria meccanica, ma a fianco di essa. Vi sfugge, anzi tutto, la massima parte dei lavori domestici. La confezione degli abiti o delle scarpe nei grandi *ateliers* non ha fatto scomparire la cucitrice a giornata, o l'opera manuale del sarto o del calzolaio. La grande metallurgia industriale non ha eliminato gli stagnini ambulanti, che agli angoli delle strade riparano gli utensili di clienti improvvisati, o le piccole botteghe, in cui si restaurano gli oggetti e gli apparecchi creati dalla grande industria. La macinazione meccanica dei cereali non ha distrutto il piccolo mulino, e il proprietario del medesimo continua a favorirne l'uso ai vecchi conoscenti del luogo mediante un qualche compenso, magari in natura. Persino dei torchi per vino e per olio fanno ancora parte della proprietà degli agricoltori.

Tuttavia deve soggiungersi che non è questa, fino ad oggi insopprimibile, industria domestica quella, tra le vecchie forme di lavoro che dà la maggior prova di vitalità. Un'esistenza più tenace palesa la vera e propria industria artigiana. La piccola industria domina ancora in Francia con una vitalità, che difficilmente si sospetterebbe. Nel 1901 si contavano colà l'85 % di officine, le quali impiegano appena da 1 a 4 salariati. Nel 1897, l'Inghilterra impiegava ben 676.446 persone in officine senza motori con 8 operai in media per ciascuna. Nel Belgio — paese, per condizioni naturali, sacro alla grande industria — nel 1896, le imprese, nelle quali lavoravano da una a quattro persone, toccavano la cifra del 93.53 % di tutti gli stabilimenti. Nella industriosa Ger-

mania, nel 1907, i piccoli artigiani, che lavoravano soli o con un numero di operai, da 2 a 5, raggiungevano il 37.1 % della popolazione industriale complessiva. E in Germania e in Austria le vecchie corporazioni, le medievali *Zünfte*, sono risorte alla fine del sec. XIX, sotto il nome di *Innungen*, e si sono colorate, come in antico, di tinte religiose. Finalmente, in Italia, secondo possiamo più probabilmente argomentare, il rapporto della piccola alla media e grande industria, sommate insieme, era, nel 1909, quanto a numero di officine, da 4 o 5 ad 1.

Disponiamo noi di cifre particolareggiate e complete (non soltanto di indici suggestivi) per istabilire le condizioni attuali, rispetto al passato, di questa industria artigiana, delle sue tendenze, del suo processo? Pur troppo, l'esame delle cifre statistiche è assai difficile e delicatissimo. Il numero degli artigiani, *che lavorano da soli* nella loro piccola officina, è certamente in diminuzione: esso si ridusse dell'8% in Francia, tra il 1882 e il 1895, e del 14% circa, in Germania, tra il 1892 e il 1907.

Ma lo stato delle cose è differente nella piccola e media industria. Qui il numero di officine con un personale, che va da 1 a 5 salariati, è cresciuto, in Germania, da 897.060 a 1.355.204 (del 51 %) attraverso i due censimenti del 1882 e 1907. Nelle officine, con un personale, che va da 6 a 50 salariati, l'aumento, dicemmo, fu del 140 %. E se dal numero delle officine passiamo a quello degli operai impiegati dalla piccola e media industria, il loro aumento, in Germania, nel venticinquennio sopra citato, è stato dal 2 al 2,50 %. Identico fenomeno è facile constatare in Francia attraverso i due censimenti del 1901 e 1906. Ivi il numero degli artigiani isolati, o che vi lavoravano con l'aiuto di un unico salariato, è diminuito, mentre è cresciuto d'alquanto quello delle officine che ne impiegavano da 2 a 10.

Ma, a parte le cifre, esistono delle ragioni evidenti che militano per la immortalità della piccola e media industria, e più della prima, che della seconda. La macchina può imporsi per la sua rapidità, per la sua forza, per la sua mole. Ma essa non può competere con la mano dell'uomo, nè nelle industrie artistiche, nè in quelle di lusso, nè in quelle altre industrie fatalmente soggette alla mobilità dei gusti del pubblico, come le industrie degli abiti, dei fiori, dei merletti, dei ricami, dei giocattoli. Inoltre la città non può sopprimere la campagna, e, finchè queste fatalmente predomineranno sulle prime, come estensione terri-

toriale, fino a quando, cioè, le grandi fabbriche e i grandi magazzini non potranno essere alla portata dei bisogni di tutti (e tale possibilità va a fil di ragione esclusa), il carradore, il sellaio, il fabbroferraio, il magnano, il falegname, ecc. conserveranno la ragione storica della loro esistenza. Finalmente, ogni nuova invenzione — la fotografia, la motocicletta, l'automobile, l'aeroplano, il telefono, la radiofonia, ecc. — fa schiudere intorno a sè nuovi generi di mestieri artigiani, tutta una folla di professioni fino a poco prima non prevedute.

Ma v'ha un'altra forma di lavoro, che non solo la grande industria meccanica non può distruggere, ma che alimentano le stesse grandi cause scientifiche, che hanno reso possibile la prima: vogliamo parlare del lavoro a domicilio — la grande *fabbricazione disseminata* del secolo XVIII —, che spesso a torto suole confondersi con l'industria domestica.

Il lavoro a domicilio vive nelle grandi città, ove esso fornisce i grandi magazzini di abbigliamenti e di mode, entro le soffitte delle operaie o nelle decenti case delle onorate famiglie borghesi; fiorisce nelle campagne, ove nell'autunno i commissionari portano la tela da orlare o da increspare, le passamanerie, i ricami, cui le lavoratrici attendranno nella morta stagione invernale; si rivela d'improvviso alle falde delle montagne, per es., in Svizzera; ci viene incontro dalle casupole dei pescatori delle più ridenti stazioni balneari. Da questa industria, che vive dovunque, e che sfugge alle più attente registrazioni, escono i ricami, i merletti artistici, gli abiti di lusso, i fucili di precisione, le armi nichelate; tutto quanto di più bello e di più squisito rimane ancora tra i cumuli della produzione meccanica della nostra civiltà fatta quantitativa.

Or bene, questa industria, non solo procura delle economie al commerciante, che le passa le ordinazioni — lo libera dall'impegno di costruire uno stabilimento, di illuminarlo, di scaldarlo, di provvederlo di macchinario; lo pone al riparo dei rischi delle crisi, delle lotte operaie, del carico delle imposte che colpiscono le grandi officine —, ed è, quindi, appena sia possibile, preferita, ma è essa stessa, non ostante la tenuità dei guadagni che procura e il sopralavoro, a cui costringe per raggiungerli, ricercata dagli stessi lavoratori e dalle lavoratrici. Permette una certa indipendenza, non distacca le donne dalla casa, libera molte vecchie signore e signorine della borghesia da quella ch'esse a torto ri-



tengono un'umiliazione — l'obbligo di recarsi allo stabilimento —, allevia le asprezze della stagione così detta « morta ».

D'altra parte, questa industria a domicilio, contro cui filantropi e riformatori sociali tante e tante volte hanno imprecato, è essa stessa incoraggiata dal macchinismo e dalla scienza contemporanea: dalla macchina da cucire portatile, che permette a una donna di produrre, in casa sua, un lavoro quasi eguale a quello che si potrebbe ottenere in una officina a vapore, dalla macchina da scrivere, dai motori a petrolio e a gas, dalla elettricità, che distribuisce la forza meccanica nelle case degli operai, sì che ciascun d'essi può avere a propria disposizione due o tre *cavalli-vapore*. Or bene tutte queste cause hanno fatto in modo che la industria a domicilio non sia perita, ma occupi ancora centinaia di migliaia di operai e di operaie; ch'essa, anzi, faccia nuove conquiste in quei campi che la grande industria non riesce a dominare, o sui margini dei dominii di quelle forme di produzione, che, fatalmente, la industria meccanica lascia scoperti.

## V.

Quali conseguenze ha la macchina determinato in seno alle grandi masse operaie? Ha dessa, come alla sua prima apparizione s'era temuto, devastato il campo operaio? Ha dessa, sostituendosi al lavoro umano, gettato sul lastrico, alla disperazione, centinaia e centinaia di migliaia di uomini?

È stata questa la più grande e lieta sorpresa dell'età moderna, la più clamorosa smentita a tante scure profezie, una delle più solenni lezioni di prudenza ai profeti. La crisi operaia, che la macchina avrebbe dovuto rovinosamente apportare, non fu che il sogno pauroso di un mattino temporalesco, il fenomeno transitorio degli ultimi lustri del sec. XVIII e dei primi decenni del sec. XIX, allorquando, dopo i primi trionfi, volle applicarsi d'un colpo la macchina al maggior numero di manifatture. Udimmo le lagnanze degli operai europei del sec. XVIII. Ma ad esse fecero eco quelle dei primi decenni del sec. XIX e, alcuni lustri più tardi le alte proteste dei lavoratori dell'America del nord, dove la grande industria si stabilì saldamente tra il 1850 e il 1860.

In un libro, popolarissimo, del 1844, del quale era stato autore uno



dei capi del *Cartismo* inglese, James Lach, si leggono delle tabelle, da cui risulta che, nel 1841, in 35 filande, erano impiegati 1060 operai meno che nel 1829, sebbene il numero dei fusi meccanici vi fosse aumentato di circa 100.000, e in cinque fabbriche non vi erano più filatori perchè agivano soltanto per via di *selfs actors*. Mentre il numero dei fusi aumentava del 10 %, il numero degli operai (egli calcolava) diminuiva del 60 %!

Ciò, fino al 1841. Dopo di quest'anno, vennero introdotte nuove migliorie per il raddoppiamento dei fusi (*double decking*); e allora, in alcune fabbriche, rimase disoccupata la metà, in altre i  $2/3$  o i  $3/4$  dei filatori! A Stockport, continuava il Lach, ove nel 1835 erano 800 filatori, nel 1843, non ostante l'industria vi si fosse notevolmente sviluppata, non se ne contavano più che 140. E lo stesso era a ripetere delle fabbriche per cardare, per tessere, della filatura del lino, della tramatura della seta, ecc., ecc.

Negli Stati Uniti, scriveva verso il 1860, uno scrittore australiano trade-unionista, 70.000 operai sono ogni anno gettati sul lastrico dall'incalzante progresso del macchinismo. Nella fabbricazione delle calzature (egli soggiungeva) un operaio compie il lavoro che sei persone, un tempo; in quella della carta, un solo operaio ne sostituisce cento; nella fabbrica del cartone, il numero dei lavoratori può essere ridotto della metà; nella metallurgia, di un terzo; ogni sciopero sospinge i padroni a introdurre nuove macchine, ossia a sostituire, via via, il personale umano.

« Se nei prossimi venti anni » (aveva scritto nel 1845, in un libro classico sulla condizione degli operai inglesi, uno dei maestri del socialismo moderno, Federico Engels); « se nei prossimi venti anni perman-  
« gono le odierne condizioni sociali, e non può accadere altrimenti, la  
« maggioranza del proletariato diviene sempre più « superflua », e non  
« ha altra scelta che o la morte di fame o la rivoluzione . . . ».

Ma il crudele presagio doveva andare sperduto! Esso non solo non si avverò, ma fu tosto cancellato da una realtà affatto diversa da quella temuta. Il fenomeno colpiva la prima generazione di operai, quella contemporanea alla introduzione delle macchine; poi s'iniziava un assai più possente riflusso in senso contrario.

La prodigiosa diffusione della grande industria meccanica, il bi-

sogno di non tenere mai immobilizzato il costoso capitale delle macchine; il più vasto consumo di merci, prodotte in maggiore quantità e ribassate enormemente di prezzo; l'apertura di nuovi mercati; lo stesso accrescimento della piccola e media industria hanno chiamato all'opera masse di lavoratori infinitamente più numerose di un tempo. Come le ferrovie hanno disperso le vecchie diligenze, ma, riallacciando facilmente fra loro centri collocati a grande distanza, vi hanno suscitato intorno un traffico, di cui prima non era l'idea, e hanno quindi richiesto uomini per nuovi mezzi e per nuove occasioni di trasporto, così nel tempo stesso in cui le macchine scacciavano l'operaio da una sola specie di fatica, gl'improvvisavano intorno centinaia d'altri lavori, bisognosi ugualmente dell'opera della sua mano e delle sue abilità tecniche.

La Inghilterra del sec. XVIII e dei primi del sec. XIX era un paese tanto agricolo quanto industriale; oggi la sua quadruplicata popolazione è per la maggior parte dedita all'industria, e le poche centinaia di lavoratori, che ai primi del sec. XIX frugavano faticosamente il suolo per ricavarvi l'alimento indispensabile delle medesime — il carbone —, diventarono un milione circa agli inizi del sec. XX. La Germania del primo cinquantennio del sec. XIX, con una popolazione pari a poco più di un terzo di quella dell'anteguerra (25-30 milioni in luogo di 68) era incapace di alimentare i suoi figli, e porgeva un contributo imponente alla emigrazione. Questa raggiungeva il colmo rigoroso verso il 1852-54, allorchè toccò quasi i 250.000 partenti all'anno. Poi, non ostante il vigoroso incremento demografico del paese, essa è andata man mano riducendosi a qualche decina di migliaia di emigranti, sospinti fuori dai confini della patria, non dalla miseria, ma dalla volontà di arricchire e di conquistare economicamente il mondo. Analoga è la direttiva del fenomeno migratorio, nell'Italia Settentrionale di oggi, il cui significato balza visibile al confronto dell'Italia del sud: colà il naturale eccesso della popolazione, che un tempo dava luogo alla emigrazione permanente, o transoceanica — la vera emigrazione —, è stato man mano assorbito dall'accresciuta capacità industriale del Paese. Il piccolissimo Belgio, con una popolazione straordinariamente feconda e una densità demografica (253 ab. per kmq.) unica in Europa, basta interamente a se stesso, e la sua tenue emigrazione è interamente bilanciata dalla immigrazione dei forestieri. Infine, ai primi del secolo XIX, gli Stati Uniti erano, assai più che la madre patria, un paese

in prevalenza agricolo; oggi decine di milioni di uomini (si calcola 45 milioni) hanno abbandonato le campagne per i centri urbani, e una metà, esattamente, della popolazione è attendata nel vasto campo della moderna battaglia industriale.

Il conoscitore della storia economica scorge oggi con meraviglia, nei principali paesi industriali del mondo, le proporzioni tra la popolazione dedita alle industrie e ai commerci (che per la massima parte dipendono dalla industria) e la popolazione dedita all'agricoltura, addirittura rovesciate rispetto al passato, come avverte il prospetto seguente:

	<i>Inghilterra</i>	<i>Germania</i>	<i>Stati Uniti</i>
Agricoltura . . . . .	12	35	35,8
Industria e Commercio . .	53,7	35,4	31

Persino la Francia, il Paese classico della piccola proprietà, la cui lentezza di sviluppo industriale, nella seconda metà del sec. XIX, ha formato oggetto di numerose preoccupazioni e di acerbe recriminazioni, vide, in quello stesso periodo, i rapporti tra la sua popolazione urbana e rurale, passare, rispettivamente, da 24,42 e 75,38 % a 39,10 e 60,90 %.

Sta precisamente nella possibilità materiale di questo prodigioso accrescersi della popolazione operaia salariata, il maggiore titolo di gloria della grande industria meccanica. Ma stanno in esso, egualmente, la causa precipua delle altrettanto gigantesche lotte contemporanee fra capitale e lavoro, la loro differente natura da quella di un tempo. Ed è di codesto fenomeno che dobbiamo ora intrattenerci.

## VI.

Di organizzazioni operaie è pieno il mondo contemporaneo del lavoro. Noi ci sforzeremo di aprirci la via a segnarne i tratti caratteristici, movendo dall'esempio più antico e solenne: il trade-unionismo inglese.

Le prime associazioni operaie inglesi, le prime *Trade Unions*, si legano strettissimamente, pei loro caratteri distintivi, alle associazioni

artigiane del sec. XVIII, colla cui decadenza la loro nascita veniva a coincidere. Esse, perciò, nella loro più antica fase di sviluppo, che si distende attraverso i primi decenni del sec. XIX, più che associare in un fascio unico tutti gli operai di una determinata industria, anche se limitatamente a una piccola località, mirarono a proteggere una parte di essi contro tutti gli altri — precisamente gli operai *qualificati* contro i *non qualificati* —, e perciò, nella speranza di tenere alti i salarii, intesero a limitare agli industriali la libera disponibilità della mano d'opera. Non altrimenti, attraverso tutto il Medio Evo e l'età moderna, gli statuti delle corporazioni, dapprima, e poi lo sforzo delle *fratellanze* dei « compagni », erano stati volti a ridurre al minimo il numero degli operai salariati e quello degli apprendisti.

Inoltre poichè le prime *Trade Unions* inglesi nascevano in un'età nella quale le coalizioni tra operai erano proibite, esse vennero costrette ad assumere la forma di società di mutuo soccorso col compito di distribuire sussidii in caso di malattia, di invalidità, di disoccupazione, sussidii ai soci viaggianti in cerca di lavoro, e tale rimase per lunghi decenni il loro scopo permanente e consapevole. Ciò non pertanto, esse non mancarono di esercitare una politica di resistenza, ma non già, come sarà di poi, una resistenza quotidiana, metodica, condotta di consueto con mezzi legali, ma un'azione saltuaria, tumultuosa, insurrezionale, che rammenta assai da vicino la sindacalistica azione diretta.

Terzo, minore carattere di questo *Vecchio Unionismo* inglese, fu il così detto localismo, ossia la indipendenza di ciascuna associazione dalle altre esistenti in altre provincie del Regno Unito, e persino nella stessa città. Ma l'aura spirituale che tutto lo avvolge, specie quanto più si retrocede verso le origini, è quella di una nostalgia acuta del passato, dell'industria artigiana, dell'era felice senza macchine e senza salariati; è un'aura conservatrice, ostile a tutte le ideologie, che il trionfo della borghesia in Europa, dopo la Rivoluzione francese, aveva portate, e che noi oggi consideriamo come segni di progresso.

Un nuovo indirizzo comincia a penetrare nell'*Unionismo* inglese con la seconda metà del sec. XIX. Le società locali cominciano allora a trasformarsi in società nazionali; società operaie di mestieri diversi cominciano a fondersi tra loro (primo esempio ne fu, nel 1851, la *Società mista dei meccanici* (*Amalgamated Society of Engineers*); ciascuna

delle *Unioni*, ora fatte nazionali, si crea un suo *Comitato centrale* residente a Londra, e taluni degli uomini più influenti dei singoli Comitati costituiscono quivi una specie di Direttorio (*Junta*) del movimento trade-unionista. D'altra parte, a somiglianza di quello che accade nella capitale, in ogni località, si formano associazioni di operai appartenenti a differenti mestieri: dei *Trades Councils* ossia delle *Camere del lavoro* cittadine; infine, il nuovo movimento operaio dichiara di voler usare dell'azione politica, ossia del gioco dei partiti parlamentari e della partecipazione alle lotte elettorali, ai fini della difesa degli interessi operai.

Da questa azione uscì quella che il Tradunionismo inglese considera come una delle più memorabili vittorie, ossia le leggi del 1871-75, proposte dal partito conservatore, le quali riconobbero le *Unioni*, la loro azione economica, e regolarono i modi dell'intervento dello Stato nei casi di conflitti tra operai e industriali.

Allorchè, un quindicennio più tardi, le *Trade Unions* ammisero nelle loro file anche gli operai non qualificati (*unskilled workmen*), che fin allora ne erano rimasti esclusi, e le alte quote e le alte tasse d'entrata, che formavano come la cintura protettiva delle vecchie *Unioni*, furono abbassate a vantaggio dei nuovi ospiti, e le nuove associazioni, così costituite, più numerose, ma relativamente più deboli, ridussero le loro preoccupazioni nei riguardi del mutuo soccorso, e preferirono insistere sur un'azione metodica di resistenza, il *Vecchio Unionismo* potè dirsi finito, e dal suo grembo uscì quello che suole denominarsi il *Nuovo Unionismo*.

Il suo esponente parlamentare fu, sin d'allora, il *Partito del Lavoro* (*Labour Party*), e le sue maggiori conquiste giuridiche furono due disposizioni legislative del 1906 e del 1913, che, insieme con le altre del 1871-75, costituiscono il corpo inglese delle *Leggi sulle organizzazioni operaie*.

Per queste leggi tutta l'azione — sindacale e politica — delle *Trade Unions* fu riconosciuta come legale, e potè quasi dirsi che le *Unioni* operaie inglesi venissero considerate quali ingranaggi necessari della vita dello Stato.

A somiglianza delle vecchie associazioni artigiane medievali, anche le *Trade Unions* hanno bramato talora diventare organi di scambio e



di produzione; hanno, cioè, dato luogo a cooperative di consumo e di produzione. Molte delle prime sono vissute onoratamente, e con profitto dei loro socii; le seconde, di regola, sono perite dopo breve ed infelice esistenza, sì, che, come avvertiva la grande *Inchiesta inglese sulle industrie* del 18891-94, pochissime fra esse erano ormai guidate da operai, cui esclusivamente toccassero i relativi beneficii. La grande ragione dell'insuccesso è dipesa dalla sostanziale differenza delle *Trade Unions* moderne dalle gilde medievali: le prime comprendevano gli operai, ma erano governate dai *padroni*, cioè da capaci elementi direttivi; le seconde si sono illuse che questa funzione direttiva non abbia nulla di specifico; che chiunque possa esercitarla, e sono perciò andate incontro al fallimento.

A differenza, invece, delle corporazioni medievali, il Tradunionismo è sollecito della istruzione (non soltanto tecnica) e della moralità dell'operaio. Perciò esso pone a disposizione di quest'ultimo circoli di coltura, educatorii, biblioteche, sale di lettura, e pubblica giornali e riviste.

Per un altro verso il nuovo *Trade Unionismo* si distacca dall'antico. Questo, dicemmo, era un movimento essenzialmente conservatore. Il *Nuovo Trade Unionismo*, specie nel periodo che è intercorso dal 1912 ad oggi, considera, invece, come arretrate e reazionarie, e non più come pericolosamente rivoluzionarie, la borghesia e le sue ideologie economiche, e vagheggia risoluzioni socialiste alla questione operaia. Il massimo ideale di un tempo era il ritorno del lavoro alla partecipazione degli utili insieme col capitale, ossia la reincarnazione di quella luminosa realtà economica ch'era stata la corporazione medioevale. La nota di oggi è l'avversione, tutta socialista, a codesta compartecipazione, la quale, si dice, mentre non intaccherebbe l'essenza del capitalismo, romperebbe la solidarietà di classe fra gli operai; e il programma massimo della nuova scuola tradunionista è la municipalizzazione e la nazionalizzazione dell'industria, che spossessi gl'industriali della proprietà e della direzione dell'azienda e li faccia, tanto quanto l'operaio, dipendenti dall'industria stessa. Il che vuol dire che, pur non essendo la *Trade Union* una organizzazione socialista, essa è ormai intimamente influenzata da presupposti e dottrine socialiste.



## VII.

Se tale è il quadro e tale lo spirito del nuovo trade unionismo inglese, riesce ben difficile distinguerlo dalla organizzazione operaia degli altri Paesi dell'Europa continentale, ove pure questa ebbe dapprima una fisionomia sua propria, differente da quella anglo-sassone, e si compiacque ispirarsi al modello della Germania, ossia alla organizzazione operaia di quel Paese europeo, che, giunto più tardi degli altri alla soglia della grande industria meccanica, vi fece i passi più rapidi e giganteschi.

Nè l'intima somiglianza di oggi fra l'organizzazione anglo-sassone e quella della restante Europa, è opera del caso, giacchè, deliberatamente, il *Nuovo Trade Unionismo* ha voluto imitare l'organizzazione operaia del Continente e assimilarsi ad essa nello spirito e nella forma.

Anche qui, dunque, sul continente, in Belgio, in Germania, in Francia, in Italia, la massima parte delle organizzazioni operaie appaiono come delle *Unioni* nazionali, capeggiate da un Comitato centrale, delle quali l'elemento più semplice è la sezione cittadina, e che sono associate tra loro, così alla periferia, ove le sezioni delle varie *Unioni* formano organismi somigliantissimi alle nostre *Camere di Lavoro* (ted. *Gewerksschaftskartelle*; franc. *Bourses de travail*), come, al centro, dove sono guidate da un Comitato dirigente, ch'è alla testa di tutto il movimento operaio nazionale.

Anche sul continente la funzione di queste associazioni è quella stessa del *Nuovo Trade Unionismo* inglese nel suo duplice aspetto di mutua assistenza e di metodica resistenza. Anche quivi esse non rifugono dall'esercitare un'azione parlamentare, diretta e indiretta. Anche in Francia, in Germania, in Belgio, in Italia, l'organizzazione operaia bada alla coltura e alla morale dell'operaio, per mezzo di conferenze, corsi d'istruzione, giornali di classe ecc.; promuove la cooperazione di consumo e, con eguale insuccesso, quella di produzione. E identicamente l'organizzazione operaia dell'Europa continentale, pur rimanendo nella massima parte fuori del partito socialista, è ispirata a presupposti socialisti circa i rapporti e i destini del lavoro di fronte al capitale, e viceversa.

Persino in certi particolari, che a tutta prima sembrerebbero di nessun peso, le organizzazioni operaie nei paesi continentali presentano addirittura identità di forme e d'inclinazioni con quelle inglesi di oggi, e tra loro. Così, ad esempio, come gli estremisti del nuovo *Trade Unionismo* screditano vivacemente le funzioni di mutua assistenza, care alle vecchie *Trade Unions*, e vorrebbero porvi, quale mèta unica, una azione rivolta a finalità rivoluzionarie, così i *localisti* tedeschi e i sindacalisti, italiani e francesi, propugnano alla organizzazione in genere, e in modo speciale alle organizzazioni da essi fondate, un compito rivoluzionario, socialista-anarchico, antiparlamentarista, fautore dell'azione diretta e dello sciopero generale politico. Del pari, come in Inghilterra, alcune *Trade Unions* seguono indirizzi affatto indipendenti da quelli socialisti, o addirittura antisocialisti, così, sul continente, taluni partiti politici (che non siano quello socialista) o confessionali — liberali, cattolici, protestanti — hanno fondato organizzazioni operaie indipendenti, che si propongono, non di servirsi metodicamente della lotta di classe, non di arroventare gli spiriti di guerra degli operai, ma di conciliare gl'interessi del capitale e del lavoro, e propugnano il miglioramento, graduale e pacifico, delle classi lavoratrici. Taluna, persino, di queste organizzazioni (come avviene in Germania, della *Federazione delle Unioni degli operai patriottici*; in Francia, della *Fédération des jaunes*; in Italia, delle *Corporazioni fasciste*) dichiara di accogliere nel suo grembo soltanto gli operai patriotti amanti delle istituzioni e che rifuggono dalla lotta di classe.

Finalmente (ed eccoci, per tal guisa, attraverso una constatazione antitetica, di fronte a un altro dei caratteri salienti del movimento operaio contemporaneo, europeo ed americano), esso è per la massima parte permeato di spirito internazionalista. In passato, nell'età moderna, qualcosa di simile, ma assai remota da questa nelle proporzioni, si era avuta con le *confréries* di *compagni*, la cui trama si stendeva attraverso le frontiere dei singoli Stati. Oggi l'organizzazione operaia è quasi tutta ispirata dal convincimento che l'operaio non abbia interessi legati alla sua nazione, e che il suo vero mondo sia quello della Internazionale operaia.

Cotale fenomeno non è un portato della propaganda socialista; è, insieme col socialismo, effetto di quelle cause più profonde che hanno dato, a questo miraggio, a questa ideologia, antichissima come il mondo,

l'illusione di una evidenza e una possanza, quale mai esso potè vantare attraverso i secoli. La coscienza internazionalista operaia è nata da due condizioni principali: l'internazionalismo contemporaneo, di proporzioni gigantesche, della produzione, del capitale, del commercio; il livellamento, quasi completo, che la grande industria meccanica fa di tutti gli operai alla comune condizione di salariati. Per tal fatto, quali che siano le specie di lavoro, a cui l'operaio viene addetto, la forma unica, universale della sua condizione, il suo stato, economico e giuridico, è quello di salariato, ed egli non ritrova i suoi simili che solo nel mondo dei fratelli salariati.

Ma il precipitare di tutti gli altri vincoli, che un tempo legavano il lavoratore al mestiere e alla industria, porta seco un'altra caratteristica delle organizzazioni operaie contemporanee. Un tempo la lotta si svolgeva tra gruppi di individui, che volevano ascendere alla direzione dell'azienda, e gruppi di individui, che volevano tenerli lontani. È questo il tratto saliente del secolare conflitto tra *padroni* e *socii*. Oggi la contesa riguarda il puro terreno dello stato, economico e giuridico, degli operai: il contratto di lavoro, che le organizzazioni operaie vogliono sia collettivo anzichè individuale, e nel quale chiedono principalmente un salario più elevato e ore di lavoro meno numerose.

Vero è che, in momenti eccezionali, attraversati e arroventati da speciali passioni politiche, i capi delle organizzazioni operaie dichiarano di mirare al controllo e, magari, alla gestione della industria. Ma queste sono le dichiarazioni oratorie di piccoli gruppi. La grande massa non guarda che alle migliori condizioni di lavoro e di guadagno di oggi, rispetto a ieri, di domani rispetto ad oggi, e si disinteressa affatto di studiare e di apprendere il difficile congegno della macchina industriale per mettersi in condizione di poterla un giorno manovrare. Tutte le dottrine politico-sociali non riescono, presso la grande massa, a scuotere e a permeare questo preciso stato di coscienza, o esse ne sono adottate solo in quanto, e nella limitata misura in cui cospirano alla migliore soddisfazione degli immediati interessi.

## VIII.

Ma la lotta s'è altresì (come dire?) stabilizzata. Non più, di re-

gola, scoppi improvvisi di rivolte, ma un armeggio quotidiano, meto-  
dico, un affilare continuo di armi, per la maggior parte, legali e pa-  
cifiche.

Questa diuturnità della lotta ha reso inevitabile che, di contro alle  
associazioni operaie sorgessero le associazioni degli industriali, aventi,  
quale scopo, non più, come in passato, soltanto il migliore organamento  
dell'industria, ma, addirittura, come le prime, la mutua assistenza e la  
resistenza. Gli esempi più antichi e tipicamente classici sono al solito da  
attingere in Inghilterra e in Germania.

Le associazioni di industriali, inglesi e tedesche, hanno per iscopo  
fondamentale quello di esercitare un'azione regolatrice nei rapporti  
tra singoli imprenditori e operai, controllando i salarii e le condizioni  
del lavoro o col sostenere direttamente i soci nelle controversie con gli  
operai, o col coprirli semplicemente di una protezione morale, senza  
immischiarsi dei singoli conflitti in cui ciascuno è impegnato, in una  
parola, sorvegliando tutto quanto abbia attinenza all'industria nei ri-  
guardi dei rapporti fra capitale e lavoro; tal quale come le associazioni  
operaie sorvegliano tutto quanto ha attinenza all'industria, nei riguardi  
dei rapporti dell'operaio col capitale.

Perciò i due tipi principali di associazioni padronali sono quelli  
di associazioni di mutuo soccorso e di resistenza, di cui uno dei primi  
e più perfetti modelli fu la inglese *Iron Trade Employers Association*.

Ma infiniti altri compiti gravano, per questa loro duplice natura,  
sulle associazioni degli industriali. Esse vigilano la legislazione sociale,  
ossia la legislazione protettiva del lavoro nelle sue ripercussioni sul-  
l'industria, sostengono i soci contro le richieste, o le pretese, delle am-  
ministrazioni pubbliche e dei corpi locali; diffondono notizie o stati-  
stiche, interessanti questo o quel ramo d'industria; agevolano le comu-  
nicazioni e i rapporti fra le ditte; promuovono l'istruzione, tecnica e  
scientifica, compongono (o prevengono) dispute tra operai e industriali  
mediante uffici di conciliazione e arbitrati; provvedono a tutte le ne-  
cessità di difesa dei loro socii. In Germania, le Associazioni fra indu-  
striali (le *Berufgenossenschaften*) sono altresì obbligatorie in rappor-  
to alla legge sulle assicurazioni sociali, che impone ai proprietari  
delle officine di pagare le indennità agli operai per infortunii. E, in  
Inghilterra, le associazioni degli industriali hanno anche lo scopo di

attenuare o impedire affatto la concorrenza fra i soci, vietando a ciascuno di questi di assumere, senza accordi preventivi, lavori compiuti consuetamente da un altro socio, o a prezzo più basso, e vietando ugualmente di sottrarre altrui gli operai, adescandoli con salari più alti, o di assumere operai, come suol dirsi *serrati*, ossia esclusi dalle fabbriche in seguito a un tentativo di sciopero.

Queste associazioni non ammettono soltanto, nella qualità di soci, singoli industriali, ma intere società, ditte, gli stessi direttori delle officine. Chi desidera entrarvi deve dichiarare l'ammontare del suo capitale industriale, la media produzione annua della sua o delle sue officine, la somma complessiva pagata in salarii, il numero degli operai impiegati. Le quote che ciascun socio versa all'associazione sono proporzionali a tutti questi elementi. Gli statuti di ogni associazione fissano i salari operai, le giornate di lavoro, il numero degli apprendisti, il modo di pagamento, e le norme, così concordate e stabilite, sono obbligatorie per tutti i socii.

In caso di sciopero di operai, in un unico ramo d'industria, si radunano i soli imprenditori di quel ramo; in caso, invece, di sciopero generale, si radunano tutti gl'imprenditori consociati. La risposta allo sciopero, tutta propria delle lotte contemporanee fra capitale e lavoro, è il *lock out* (la *serrata*). Ma per adottare la *serrata*, è necessario, secondo gli statuti delle associazioni inglesi d'industriali, il consenso di due terzi, o magari di tre quarti (non soltanto la metà più uno) dei consociati.

Le contemporanee associazioni degli industriali, come le associazioni degli operai, sono, dunque, organismi creati per la lotta. Pure — effetto singolare, ma non imprevedibile, nè inesplicabile — la loro stessa presenza, il fatto stesso della loro esistenza ha mitigato la virulenza antica dei contrasti e l'antica frequenza del loro precipitare verso la catastrofe dell'urto finale. L'osservazione è della citata grande *Inchiesta* inglese sulla industria mondiale del 1891-94. Dove ci sono di fronte grandi Unioni di operai e di industriali, gli scioperi e le serrate sono più rari. Frequente invece è il fenomeno doloroso dell'urto finale, quando l'organizzazione esiste da una parte soltanto, o si trova nella sua fase iniziale, ed è perciò carica di inesperienza.

La medesima *Inchiesta* constatava che nel mondo contemporaneo,



formicolante di organizzazioni permanenti d'ogni genere, il maggior numero di conflitti annui vengono felicemente conciliati. Ma ad un altro più interessante rilievo porgono motivo le associazioni degli industriali. Scorrendo l'elenco degli scopi, che esse si propongono, e che dianzi abbiamo, per sommi capi, enumerati, è facile avvertire come esse ricordino per parecchi segni le medievali e moderne corporazioni artigiane, a cui sono, per natura loro, più vicine di quelle operaie, e come, appunto per ciò, e a differenza di queste ultime, pur preoccupandosi degli interessi della classe da cui promanano, non riescono mai a scindere completamente da tale considerazione quella degli interessi dell'industria, a cui la classe è legata.

È questo un aspetto della realtà che il grosso pubblico pur troppo non coglie, allorchè assiste a conflitti tra operai e industriali, e le sue generose simpatie si volgono naturalmente verso quelli che sul terreno del lavoro sono per consuetudine i più deboli. Per certo, gli operai lottano, non già per accrescere la loro ricchezza, ma per raggiungere condizioni migliori di vita, e le loro richieste, considerate astrattamente in se stesse, possono di rado dirsi inique. Pure esse sono, troppe volte, inattuabili, in quel determinato Paese, o in quel determinato momento, nei rapporti, di vita o di morte, dell'industria, a cui esse rivolgono i loro vivaci reclami. Ma le preoccupazioni o le rivendicazioni delle associazioni degli industriali non si distolgono mai dalla considerazione dello stato della loro industria, e i due criteri — di classe e di produzione — si mescolano in tal modo fra loro, ch'è impossibile scernere l'un o dall'altro. Ecco perchè le associazioni degli industriali provvedono a scambiarsi notizie commerciali; ecco perchè agevolano le relazioni fra le varie ditte; ecco perchè promuovono l'istruzione tecnica o scientifica, media e superiore; ecco perchè, di regola, sono più inclini verso i metodi di conciliazione che verso quelli della lotta rumorosa e dichiarata; ecco, infine, perchè l'offensiva padronale non suole precedere, ma suole di regola seguire quella operaia ed esserne quasi una risposta strategica.

✕ Appunto in tale scopo la reazione degli industriali all'organizzazione e all'agitazione operaia ha, nell'età moderna, assunto forme svariatissime, oltre quella della resistenza. Una di queste forme sono stati i *Sindacati misti*, ossia le associazioni di operai e industriali, dal cui



raccostamento in unico sodalizio si è sperato ritrarre la conseguenza di una migliore intelligenza dei reciproci interessi. Tale è il sistema di compartecipazione ai profitti, tentato ovunque — in America, in Inghilterra, in Germania, in Italia, in Francia —, per il quale gli operai ricevono una parte degli utili dell'azienda in cui lavorano. Tale è quel cumulo di provvedimenti adottati da talune grandi Compagnie industriali a vantaggio dei proprii operai, che richiamano il paternalismo predicato dal Le Play a mezzo il sec. XIX, e che hanno indotto uno scrittore francese a discorrere delle « *Istituzioni sociali della grande industria metallurgica* ». Tali sono, infine, le leggi così dette *sociali*, di cui l'esempio classico venne dato dalla legislazione tedesca, ispirata dal grande metallurgico, il barone von Stumm, nell'ultimo quarto del sec. XIX: leggi per l'assicurazione contro le malattie (15 giugno 1883), contro gli infortuni (6 luglio 1884), contro la invalidità e la vecchiaia (22 giugno 1889).

## IX.

La più alta finalità, che suole assegnarsi alle organizzazioni operaie è, come abbiamo veduto, quella di migliorare le condizioni del lavoro, ossia, in definitiva, di accrescere il salario e di ridurre la fatica della giornata lavorativa.

Hanno esse, con la loro azione di resistenza, raggiunto tale scopo?

Se si guarda, come di regola suole farsi al sincronismo del progresso delle associazioni di resistenza operaie e dell'ascendere della scala dei salarii, i due fenomeni appaiono concomitanti e quasi animati da un rapporto di causa ed effetto, sì che i miglioramenti, nelle condizioni del lavoro, vengono dai più considerati come lo specifico trionfo della organizzazione operaia.

I progressi di quest'ultima nel mondo contemporaneo sono notissimi, e noi vi abbiamo accennato abbastanza, perchè possiamo risparmiarci un facile lusso di cifre statistiche. Meno noto, e pure altrettanto indubitabile, è il progresso delle condizioni dei salarii e il miglioramento delle condizioni della giornata di lavoro presso gli operai.

La citata *Inchiesta* inglese del 1891-94 rilevava, in Inghilterra, e

ovunque, un aumento dei salarii, nell'ultimo trentennio (talora, anche, entro limiti cronologici più brevi), pari al 40-50 % sulle mercedi giornaliere e una costante universale riduzione della giornata di lavoro. Anche nell'Italia si diceva colà — nell'Italia del 1891, che era ben lungi da quella che sarà l'Italia industriale del 1899-13, i salari risultavano senza dubbio più alti di quelli di un quarto di secolo prima. Un prospetto fornito dal più grande statistico italiano del tempo, il compianto Sen. Bodio, indicava le variazioni nelle ore di lavoro, occorrenti all'operaio italiano — tra il 1862 e il 1891 — per guadagnarsi l'equivalente di Cg. 100 di grano.

Eccolo:

1862	ore	195
1867	»	203
1871	»	183
1881	»	122
1889	»	95
1890	»	92
1891	»	101

E le centinaia di bilanci di famiglie operaie, inglesi, americani, tedeschi, ossia di bilanci di operai appartenenti ai più svariati generi di industrie, e di valori diversissimi, presentavano un quadro assai remoto da quello che in sugli inizi dell'avvento dell'industria meccanica avevano tratteggiato tutti coloro che della questione operaia si erano occupati.

Inchieste successive, provenienti da fonti diverse, hanno ribadito quelle conclusioni. Un'inchiesta condotta dall'*Office du Travail*, in Francia, nel 1899, rilevava come si possa calcolare al 40% all'incirca la media dell'aumento del salario — nominale e reale — degli operai francesi, e al 60% quella delle operaie, tra il 1860-65 e il 1891-93. Contemporaneamente (essa notava) anche in Francia, come altrove, di pari passo con l'elevazione dei salari, la durata della giornata di lavoro era andata diminuendo, e dalle 14 o 16 ore del principio del secolo era discesa a 10-9 ore. Più tardi, com'è noto, le cose sono procedute con passo ancora più rapido.

Ma la determinante causale (non soltanto occasionale) di questi aumenti è stata davvero la resistenza e l'azione operaia?

Se così fosse, non si spiegherebbe per quale motivo l'azione dei più deboli (degli operai) sia riuscita a sconfiggere quella dei più forti — i datori di lavoro —, e perchè la curva dei salarii sia andata costantemente salendo da cinquanta o settant'anni ad oggi. Se così è avvenuto, vuol dire che *l'azione operaia non ha creato l'aumento, ma ha soltanto — certe volte — eliminato gli ultimi ostacoli esteriori di un processo, che si elaborava fuori di essa; ch'essa, per dirla in termini marxistici, è stata l'ostetrica, non la generatrice del fenomeno.*

La causa profonda, la determinante necessaria dell'aumento dei salari, si asconde invece nella maggiore capacità di produzione dell'industria meccanica contemporanea, la quale ha allargato i limiti, onde per l'innanzi erano contenuti i salarii. Ogni impresa ha le sue colonne d'Ercole. Essa non può distribuire 150.000 dollari in un'azienda che ne rende solo 100.000, nè 100.000 in una che ne rende solo 75.000. *Non l'imprenditore, non il datore di lavoro, bensì l'impresa paga i salarii; il mal volere dell'uno può essere piegato; quello della seconda è inflessibile, come l'acciaio più puro, nè si conosce fin adesso sciopero o sabotaggio o pressione politica che valgano a forzarlo a piegarsi. Non si produce nulla (l'aforisma è antichissimo) se debba costare più di quello che rende. Il salario, dunque, nasce nell'officina, e, se quivi non è stato formato, nessuno può, per potenza di volontà crearlo *ex nihilo*, o vedrebbe, in tal caso, svanire sotto i suoi stessi occhi la fonte medesima del salario: l'azienda.*

Ne consegue la verità lapalissiana che lo sciopero e la resistenza determinano un aumento di salarii, o (che è lo stesso) una riduzione di ore di lavoro, solo quando di ciò preesistano le condizioni necessarie perchè la cosa avvenga. Tali condizioni, appunto, sono state da oltre mezzo secolo offerte dalla situazione, progressivamente più fortunata, dell'industria contemporanea, la quale, se ha visto ridurre i suoi profitti — *capo per capo* — di circa la metà, li ha visti nel complesso crescere sensibilmente grazie all'abbondanza dei prodotti smerciati, e ha potuto per ciò ripartire fra i molti lavoratori, una quotaparte di utili, *ch'è ben superiore a quella di cui gode il capitale che l'alimenta.*

Ma non è in base a questi soli elementi, manifesti e valutabili, che s'hanno a misurare i benefici del capitale industriale contemporaneo, arrecati ai ceti operai, i quali pure, in buona fede, credono di esserne

soltanto le vittime. Per apprezzare questi benefieii, che mai in altri tempi si riversarono in egual copia sulle classi lavoratrici, occorre volgerci a considerare tutto un diverso ordine di fenomeni.

## X.

Il primo, naturale effetto della grande industria meccanica è stato quello di riversare sul mondo una quantità di prodotti, cento milioni di volte più grande che nei secoli trascorsi, e con un costo di produzione sensibilmente più basso che in passato. L'uno e l'altro fenomeno hanno generato, come ulteriore effetto, necessario e infrenabile, l'abbassamento considerevole del prezzo di vendita. Ogni progresso tecnico della grande industria non ha fatto che accelerare codesto ritmo. Una tonnellata d'acciaio, che nel 1873 valeva 80 dollari, discendeva, nel 1886, dopo l'introduzione del metodo Bessemer, ossia del metodo di decarburare la ghisa trasformandola in acciaio, a 20 dollari. Un Cg. di alluminio, che, nel 1886, costava 80 lire-oro, non ne vale adesso che 2 o 2.50. Un metro di *merinos*, che, nel 1816, valeva a Rheims 16 franchi-oro, si vendeva, nel 1883 fr. oro 1.45. Il cotone in lana che valeva, nel 1873, in Francia, fr. oro 2,13, cadeva, ventidue anni dopo, a fr. oro 0,94; la lana a matasse discendeva, nello stesso giro di tempo, da fr. oro 2.70 il Cg. a fr. oro 1.40; il ferro in sbarre, da fr. oro 29 il Cg. a fr. oro 11. Le automobili Ford di tipo T., che nel 1909-10 costavano 950 dollari, ne costavano 551, nel 1913-14, e 355, nel 1920-21, non ostante lo svalutamento del dollaro in questi due anni. Le trattrici, fabbricate dalla stessa Casa, s'erano cominciate a vendere 750 dollari l'una; si vendono ora a soli 395 dollari. Lo stesso può ripetersi dello zucchero, del petrolio, degli abiti, delle calzature, dei mobili, sì che, per adoperare cifre medie complessive, e come tali più convincenti, il valore medio delle esportazioni industriali, nei Paesi europei ed americani, discese, solo nell'ultimo trentennio dell'anteguerra, del 40 o del 60%.

Tutto ciò porta praticamente che, mentre nei secoli andati il tenore della vita delle famiglie operaie era di una povertà che noi oggi giudichiamo umanamente intollerabile, sì che il padre dell'economia

moderna, Adamo Smith, poteva, in sullo scorcio del secolo XVIII, scrivere che il bilancio di un operaio francese non comprendeva nè scarpe nè camice, ora quegli uomini, nella grande maggioranza, godono di un benessere che difficilmente, allora, era consentito, non diremo alle classi minori della società, ma alle classi medie.

Allora, in ogni società, solo una breve minoranza eletta, un'aristocrazia, godeva di un *confort* squisito e costoso; oggi i più hanno, in vestiti, calzature, mobili, mezzi di trasporto, godimenti, ecc., un'agiatezza e un'abbondanza, procurate loro dall'industria moderna, che potrebbero essere segno di invidia per gli abitatori del mondo classico redivivo.

Così, negli ultimi centoventi anni la sfera dei bisogni e delle soddisfazioni voluttuarie degli operai si è accresciuta. Essi vestono di lana e calzano scarpe lucide e colorate, di cuoio, quale i « grassi » borghesi; anche per la loro mensa, il caffè, lo zucchero, il cioccolato, la carne sono divenuti d'uso quotidiano; tendine, tappeti, fornelli e stufe a gas o lampade elettriche adornano, scaldano, illuminano le loro case; i trams, le ferrovie, i battelli lacustri, e, negli Stati Uniti, persino le economiche automobili Ford alleviano i loro giorni di fatica, allietano quelli del riposo; finalmente, colà, i risparmi dell'operaio entrano oggi a far parte delle *azioni* da 50 e da 100 dollari delle innumeri società anonime del Paese, fianco a fianco degli investimenti dei miliardarii.

Tutto ciò è il prodigio del capitale applicato alla grande industria meccanica. E questi beni non si riversano soltanto sur una popolazione operaia, numericamente pari a quella di un secolo addietro, ma sur una popolazione di lavoratori manuali quantitativamente — vedemmo — più che decuplicata. Gli operai di oggi, i quali mancano della possibilità del confronto con i beni, di cui i loro fratelli di un tempo erano in grado di godere, sono inclini a giudicare il capitalismo industriale dai suoi rapporti con essi, nella esclusiva qualità di strumenti di lavoro. Errore gravissimo! Nessuna miglioria di contratto di lavoro è paragonabile agli innumeri vantaggi che il capitale, applicato all'industria, provvede loro, indirettamente, nella loro qualità di consumatori, di cittadini del mondo, e che, in condizioni diverse, anche con salarii mille volte più vistosi, non sarebbero stati in grado di procurarsi.

Può dirsi di più: in questo miracolo noi abbiamo la prova solenne di quello che possa l'associazione concorde del capitale e del lavoro. Al-

lorchè si traccia la storia dei rapporti del primo col secondo, suole guardarsi con maggiore compiacenza alle fasi romorose dei loro conflitti che a quelle, silenziose e monotone, della loro collaborazione, così come, quando si narra la storia civile degli uomini, si preferisce insistere sulle loro guerre cruento e sulle drammatiche rivoluzioni piuttosto che sugli aspetti pacifici della loro convivenza. Ecco, invece un esempio insigne di quello che ha potuto, con vantaggio comune, la pacifica cooperazione del capitale con il lavoro!

## XI.

Ma questi beni non sono dispensati solo agli operai. L'industria moderna li riversa egualmente, dall'abbondante cornucopia, a tutti gli uomini, ed essa è stata perciò lo strumento primo e più efficace di raccostamento fra le classi sociali.

Allorchè l'americano Vanderbilt riunì in un tronco solo le 13 diverse compagnie, che congiungevano faticosamente New York con Buffalo, e inaugurò quell'*Empire State Express*, che è ora una delle più rapide, o la più rapida, ferrovia americana, egli, rendendo possibile, tra le due regioni, lo scambio a buon mercato dei rispettivi prodotti, industriali e agricoli, dispensò alla società americana un torrente di beneficii, il cui corso travalica la sua esistenza e di fronte a cui il suo guadagno personale non fu che una goccia d'acqua.

Le stesse considerazioni sono a ripetere di tutte le grandi intraprese del capitalismo industriale contemporaneo. Donde è proceduto il fenomeno singolarissimo che, in questi stessi decenni, nei quali la propaganda socialista annunziava, in forza della legge di acciaio, ch'essa credeva di aver ritrovato alla base della evoluzione del regime economico odierno, una sempre più vasta ed universale proletarizzazione della società, questa, invece, si ricomponeva in un nuovo ordine, nel quale le fortune medie divenivano assai più numerose di un tempo.

Nella patria mondiale dell'industrialismo meccanico, l'Inghilterra, le famiglie aventi un reddito da 150 e 1000 sterline (ossia la media e la piccola borghesia e l'aristocrazia operaia), che, nel 1851, erano 300.000, salivano, nel 1881, a 990.000, e, nel 1898, a 1 milione e 500.000. Il che vuol dire che, mentre la popolazione, in quel trenten-



nio, s'accresceva del 30%, il numero di queste famiglie aumentava del 500%.

In Prussia, mentre, nel 1854, su una popolazione di 16.300.000 abitanti, vivevano solo 44.407 persone provviste di un'entrata di 1000 talleri (3000 marchi), ve n'erano, nel 1894-95, 321.296 su una popolazione di circa 33.000.000, e 347.328, nel 1897-98. Il che vuol dire che, mentre la popolazione s'era semplicemente raddoppiata, la cifra degli agiati si era addirittura moltiplicata di più che sette volte: proporzione che è sempre rilevante, anche se si tien conto dell'aumento del prezzo medio dei viveri, in quegli ultimi cinquant'anni. Nella stessa Prussia, tra il 1876 e il 1890, mentre la popolazione crebbe in ragione del 20,56%, gli agiati, aventi un reddito di oltre 6000 marchi, crebbero da 66.319 a 109.095, cioè del 58,47 %, e i cinque sesti di questo accrescimento toccarono al medio ceto di questi agiati, ossia a coloro il cui reddito oscillava tra i 6000 e i 20.000 marchi.

Non diversamente stanno le cose nel più industriale Paese della Germania, la Sassonia. Quivi, dal 1879 al 1890, il numero dei redditi tra i 1600 e i 3300 marchi-oro salì da 62.140 a 91.124; quello dei redditi tra i 3300 e i 9600 marchi-oro, da 24.414 a 38.841.

Nella Francia sur un totale di 8 milioni di famiglie, di fronte a 160.000 ricchissimi e a sei milioni di operai, si contavano, alla fine del sec. XIX, circa due milioni di famiglie con un'entrata annua di 6000 fr. oro.

Qualunque sia il periodo di tempo che si voglia esaminare, e sotto qualunque criterio statistico lo si voglia considerare, la conclusione è sempre la stessa: che, cioè, come si esprimeva uno scrittore socialista, « è assolutamente falso che l'attuale svolgimento della economia sociale provi una diminuzione, assoluta o relativa, del numero degli agiati. Non « più o meno », ma in modo assoluto e relativo codesto numero va sempre crescendo ».

E che le cose stiano in questi termini, si può facilmente convincersi, ponendosi la grave domanda chi sia oggi a consumare tutta l'enorme produzione che la grande industria meccanica getta ogni giorno sul mercato. « Avessero anche », scrive lo studioso socialista dianzi ricordato — il Bernstein —, i così detti magnati del capitale ventri dieci volte più ampi di quelli che l'opinione del volgo attribuisce loro; e

avessero essi un servitorame dieci volte più numeroso di quello che in realtà posseggono, il loro consumo, di fronte alla massa della produzione nazionale annua, sarebbe sempre come un guscio di noce nell'oceano... Dove rimane, dunque, la moltitudine di merci, che i magnati e i loro domestici non divorano? Se essa non va in una maniera o nell'altra, al proletariato, deve essere goduta dalle altre classi. O una relativa, crescente diminuzione del numero dei capitalisti e il crescente benessere del proletariato; o un più numeroso ceto medio: *tale è l'unica alternativa che ci permette l'incessante salire della produzione* ».

Che cosa, diviene in tal caso, l'abborrito « capitalista », che l'opinione del volgo concepisce come un vampiro non mai sazio di sangue umano, se non l'amministratore di un capitale, di cui si crede il proprietario, ma di cui in verità è solo l'usufruttuario, giacchè egli si affatica ogni giorno ad amministrarlo più nell'interesse degli altri che nell'interesse proprio? Il fondatore del moderno socialismo — Carlo Marx — alla fine della prima metà del sec. XIX, quando l'industria europea era ancora ai suoi inizi, ne aveva celebrato l'avvento con un vigore epico di esaltazione, quale i più non suppongono in quel pauroso teorico del socialismo contemporaneo, sì che mette conto di riferire ancora una volta la sua pagina obliata.

« La borghesia (egli s'esprimeva) ci ha per prima rivelato di che sia capace l'attività umana. Essa ha compiuto ben altre meraviglie che non le « Piramidi d'Egitto, gli Acquedotti romani, le Cattedrali gotiche; ha fatto « ben altre spedizioni che gli esodi di popoli e le Crociate...

« Il bisogno di sfoghi, sempre maggiori, ai suoi prodotti spinge la borghesia su tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve penetrare, iniziare « e stabilire relazioni. Sfruttando il mercato mondiale, essa rese cosmopolita « la produzione e il consumo di ogni paese, tolse all'industria il carattere « nazionale. Le antiche industrie nazionali... sono schiacciate da nuove industrie, la cui introduzione è questione di vita per le nazioni civili, che « lavorano, non più la materia prima paesana, ma quella delle più lontane « regioni, e i cui manufatti non si consumano soltanto sul luogo, ma in tutte « le parti del mondo. Invece dei vecchi bisogni soddisfatti dalla produzione « locale, se ne manifestano altri, che, per essere soddisfatti, richiedono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. All'antico isolamento locale succedono il traffico universale e la dipendenza delle nazioni l'una dall'altra...

« La borghesia, col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, attrae nella civiltà « anche le nazioni più barbare. I prezzi tenui delle sue merci sono l'artiglieria « di grosso calibro, che abbatte ogni muraglia cinese; che costringe a capitolare l'altezzoso odio dei barbari per lo straniero... La borghesia ha assoggettato la campagna alla città. Ha creato città enormi... Nello stesso modo

« ha reso dipendenti da quelli civili i paesi barbari e semibarbari; i contadini, dai cittadini; l'Oriente dall'Occidente. La borghesia sopprime sempre più i piccoli mezzi di produzione, la proprietà e la popolazione frazionata.

« ... Nel suo quasi secolare dominio, essa ha creato forze di produzione più gigantesche e imponenti che non abbian fatto insieme le passate generazioni: sottomissione delle forze naturali, invenzioni meccaniche, applicazioni della chimica all'industria e all'agricoltura, navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, dissodamenti di intere parti del mondo, fiumi resi navigabili, intere popolazioni sorte per incanto dal suolo... Quale dei secoli trascorsi presenti che tante forze di produzione stessero sopite in « grembo al lavoro sociale? ».

Ma questa era la esaltazione della onnipotenza brutale. Il Marx non prevedeva che, cinquanta o settant'anni più tardi, si sarebbe potuto, con altrettanto buon diritto, recitare l'elogio dell'opera di benefica fraternità che, consapevole o no, il capitalismo industriale moderno ha dispiegato. Esso (si sarebbe potuto dire) ha dato pane a milioni di uomini, che prima ne restavano privi; ha disteso una tovaglia bianca sulla loro tavola; ha infiorato di trine le finestre della loro casa; ha vestito le loro figlie di camicette di seta come le principesse della favola; ha adornato il seno delle loro donne di vezzi che sembrano perle ed oro; ha posto a loro servizio le energie più possenti della natura; ha illuminato di luce bianca le loro case, e li ha fatti viaggiare in veicoli mille volte più rapidi delle tardigrade carrozze in cui s'adagiavano i sovrani di un tempo. Ha reso possibile che i loro bimbi leggessero libri bellissimi e a buon mercato e avessero scuole in cui apprendere quella coltura che un tempo faticosamente acquistavano solo i figli dei grandi. Ha coperto di lana i loro letti, popolato di lucidi mobili la loro camera nuziale, di utensili candidi come l'argento, la loro cucina. E ha donato loro a godere le mille gratuite fantasmagorie delle città moderne, a taluna delle quali, soltanto in rari giorni solenni, pochi privilegiati potevano, un tempo, assistere in recinti riservati, nei castelli dei feudatari o nei palazzi dei principi.

E tutto questo è stata l'opera di uomini che l'opinione del volgo sogna chini ad ogni ora su sacchi di oro, ma che in realtà lavorano senza limiti di tempo, che vanno a letto al tramonto delle Pleiadi, che si levano col canto del gallo, e talora si cibano, come Rockefeller, di qualche uovo e di qualche scodella di latte.

Ma questi uomini — loro medesimi — dettarono talora il credo

della industria e del capitale contemporaneo, alla cui gestione avevano dedicato l'intera loro vita:

« Quale è il pensiero centrale della industria? Il vero pensiero dell'industria non è quello di far danaro. È di esprimere concretamente la concezione di un servizio da rendere, di moltiplicare la propria idea servizievole tante migliaia di volte quante sono le persone che ne hanno bisogno. Produrre e poi produrre; raggiungere un sistema che riduca la produzione a un'arte bella; mettere la produzione, spesso, su tale impianto, da ricavarne i mezzi per l'espansione e per la costruzione di officine ancora più numerose; produrre sempre più migliaia di cose utili: questa è l'idea capitale dell'industria... Ci sono dei miopi i quali non riescono vedere che la vita degli affari è smisuratamente più grande degli interessi di ogni singolo individuo. La vita d'affari è un processo di dare e prendere; di vivere e di far vivere. Chi pensa che la vita d'affari sia un fiume il cui flusso benefico dovrebbe arrestarsi quando arriva a lui, quegli si illude, perchè crede che gli affari si possano mantener vivi arrestandone la circolazione... » (FORD).

E dissero anche:

« Noi siamo sulla via di liberarci dall'idolatria del possesso delle cose materiali. Essere ricchi non è più una distinzione. E, in fondo, non è più nemmeno ambizione di tutti il formarsi un gran patrimonio. La gente non persegue il denaro come danaro; per lo meno, non circonda più di venerazione il danaro o quelli che lo posseggono. Ciò che noi accumuliamo, come inutile superfluità, non è più titolo d'onore per nessuno... Una creatura umana è una creatura umana, ed è sempre nutrita della stessa quantità e delle stesse qualità di cibo; è riscaldata dallo stesso spessore di vestiti, non importa se sia ricca o povera. E nessuno può abitare in più d'una stanza alla volta. Ma se taluno ha visione di ampi servizi; se taluno ha vasti disegni, che le risorse ordinarie non potrebbero attuare; se taluno mette l'ambizione della sua vita nel far fiorire di rose gli sterpeti industriali e nel rigenerare all'improvviso la vita quotidiana degli uomini in entusiastici motivi umani di carattere e di efficienza più alta, allora nei grandi continenti di danaro si scorge ciò che l'agricoltura vede nei suoi depositi di grano da semina: l'inizio di nuovi e più abbondanti raccolti, i cui benefici non possono essere confinati nell'egoismo, più che non lo possano i raggi del sole ». (FORD).

« I milionari moderni sono l'ape instancabile, che deposita nel bell'alveare industriale il miele di cui fanno loro profitto tutti gli abitatori, cioè tutta l'intera società ». (CARNEGIE). — « ... In fondo, essi posseggono soltanto quello che consumano e amministrano; il rimanente va a vantaggio del pubblico. Della loro ricchezza sono soltanto i custodi, e vanno in cerca di rinnovati investimenti, del tale o del tale altro impiego, non che del lavoro, che è fatto così fruttuoso in sommo grado. Questi accumulatori di centinaia di milioni gemono sotto il peso del resto della società, della quale nella pratica sono gli schiavi... ». (CARTER).

O quando un artista seppe fare scattare dalle loro labbra accenti di lirismo, essi dissero ancora:

« I veri, i soli asceti dei tempi nostri siamo noi, accaparratori insaziabili di milioni... noi che faticiamo di giorno e di notte, e ci priviamo della casa e del sonno, e viviamo nomadi sulle ferrovie e sul mare! E per quale scopo o speranza? La godiamo noi forse la nostra ricchezza? Che cosa ci regala questa ricchezza, oltre l'ebbrezza mistica di averla creata, se non tormenti e fatiche e malattie?... Sicuro: noi faticiamo e non godiamo: del torrente immane di ricchezze, che noi, giganti del danaro, versiamo nel mondo, non approfittiamo noi, ma la moltitudine, invidiosa e stolta, che ci odia e perseguita, e che ora, per merito nostro, ha quel che le generazioni precedenti non ebbero: ha pane, ha letto, ha vestiti, salute, un po' di luce per l'intelletto ottenebrato, la sicurezza dell'avvenire... Chi fa del lusso, chi spreca, chi sciala, in America, non sono i miliardarii, ma le classi medie e gli operai, che accusano poi ad ogni momento i miliardari di essere dei Sardanapali... Ma noi perchè ci uccidiamo col lavoro? Non lo so; non m'importa, non lo voglio sapere! L'opera che ci smunge, che ci macera, che ci scarnisce — la conquista della terra — trascende la nostra mente, come le guerre, come le rivoluzioni, come tutti gli avvenimenti storici. E soffriamo, deperiamo, moriamo, felici in questa frenesia, di cui non comprendiamo la ragione perchè un demonio arcano ci investe; e quindi abbiamo diritto di dire che la ricchezza è divina in sè stessa, e che noi viviamo, non per noi, ma per gli altri, per il mondo, per l'avvenire, consumati e purificati da un fuoco divino che deterge le inevitabili scorie delle nostre intenzioni... ».

### XIII.

Ed essi ripetono finalmente, una verità antica e sicura da secoli, che quattrocento anni innanzi Cristo, aveva formulata un vecchio patrizio romano, ormai passato alla leggenda, Menenio Agrippa, e venti secoli dopo ha tornato a illustrarci l'americano re dell'acciaio, Andrea Carnegie, colui che un giorno scrisse (e praticò rigorosamente nella vita ciò che il suo pensiero aveva intuito) che « il dono di milioni dell'onnipotente dollaro ai propri figli e alle proprie figlie è *una vera maledizione* ».

Ripetono, dunque, essi, a imprenditori e ad operai, che:

« in questa età di transizione e di conflitti fra lavoro e capitale, sarà ottimo consiglio dedicare il tempo libero allo studio delle questioni economiche, imperocchè noi siamo governati da leggi inesorabili, come quelle dell'offerta e della domanda, della concorrenza, dei profitti e salari, cui è tanto impossibile opporsi come alle leggi che presiedono alla distribuzione della umidità dell'atmosfera o alla rotazione della terra intorno al suo asse... Alcuni imprenditori temono che la troppa istruzione faccia prendere in uggia al popolo le occupazioni utili e monotone, alle quali è costretto. Costoro hanno torto e vanno smentiti senza riguardo. Le difficoltà



« fra capitale e lavoro sorgono, invece, in ragione diretta dell'ignoranza dei  
« padroni e dei dipendenti... : il conflitto non proviene dalla educazione e  
« dal sapere, bensì dall'ignoranza di una delle due parti. Il capitale non co-  
« nosce la necessità e i diritti del lavoro, e questo ignora le esigenze e i rischi  
« del capitale. Ecco la vera ragione del dissidio. Molti contrasti che sorgono  
« tre queste due forze, l'una all'altra indispensabile, sarebbero rimossi quando  
« il capitale apprezzasse le virtù di coloro che lo servono, e i lavoratori aves-  
« sero qualche nozione delle leggi economiche, dalle quali il capitale è chiuso  
« in un circolo che non può rompere... ».

« Giacchè (continua l'ex-sovrano dell'acciaio) ogni impresa industriale,  
« appena è concepita, presuppone l'esistenza di tre associati: primo, per ordine  
« di tempo (non d'importanza!), è il capitale, senza cui nulla si fonda, e che  
« nella incerta materia infonde lo spirito vitale. Dopo di che... entra in  
« azione il secondo socio, ossia la capacità nella condotta degli affari. Il capi-  
« tale ha recitato la sua parte, provvedendo gli strumenti per la produzione;  
« ma, se non può invocare i servigi di un esperto conduttore d'affari, tutto  
« quello che esso ha raccolto va in perdizione... Finalmente, ultimo, ma solo  
« in ordine di tempo, viene in scena il lavoro, senza il quale nulla si con-  
« duce a buon fine e rimangono senza vita il capitale e la capacità degli im-  
« prenditori.

« Quando si scrivessero volumi per dimostrare la prevalenza del primo,  
« o del secondo, o del terzo, se ne saprebbe quanto prima. Economisti, filosofi,  
« predicatori vi si sono messi attorno per secoli. Ma la risposta non è venuta,  
« e non può venire, essendo essenziale ciascuno dei detti elementi concomi-  
« tanti, ed essendo assolutamente eguali fra loro per importanza. Non v'ha nè  
« primo, nè secondo, nè terzo; non v'ha precedenza; tutti e tre contribui-  
« scono in parti eguali alla triplice alleanza che muove il mondo industriale...  
« Infatti fino ad oggi, salvo qualche urto, che, pur troppo, li ha ogni tanto  
« disgregati, il secolo diciannovesimo è stato il più benefico dei secoli che  
« l'hanno preceduto. Gli uomini in tutto il mondo stanno meglio di prima,  
« moralmente e materialmente, ed io ho fiducia che questo loro stato andrà  
« sempre migliorando oltre l'immaginazione del più convinto ottimista. Capi-  
« tale, arte degli affari e lavoro debbono procedere uniti, ed è nemico di tutti  
« e tre chi semina fra di loro germi della discordia! ».



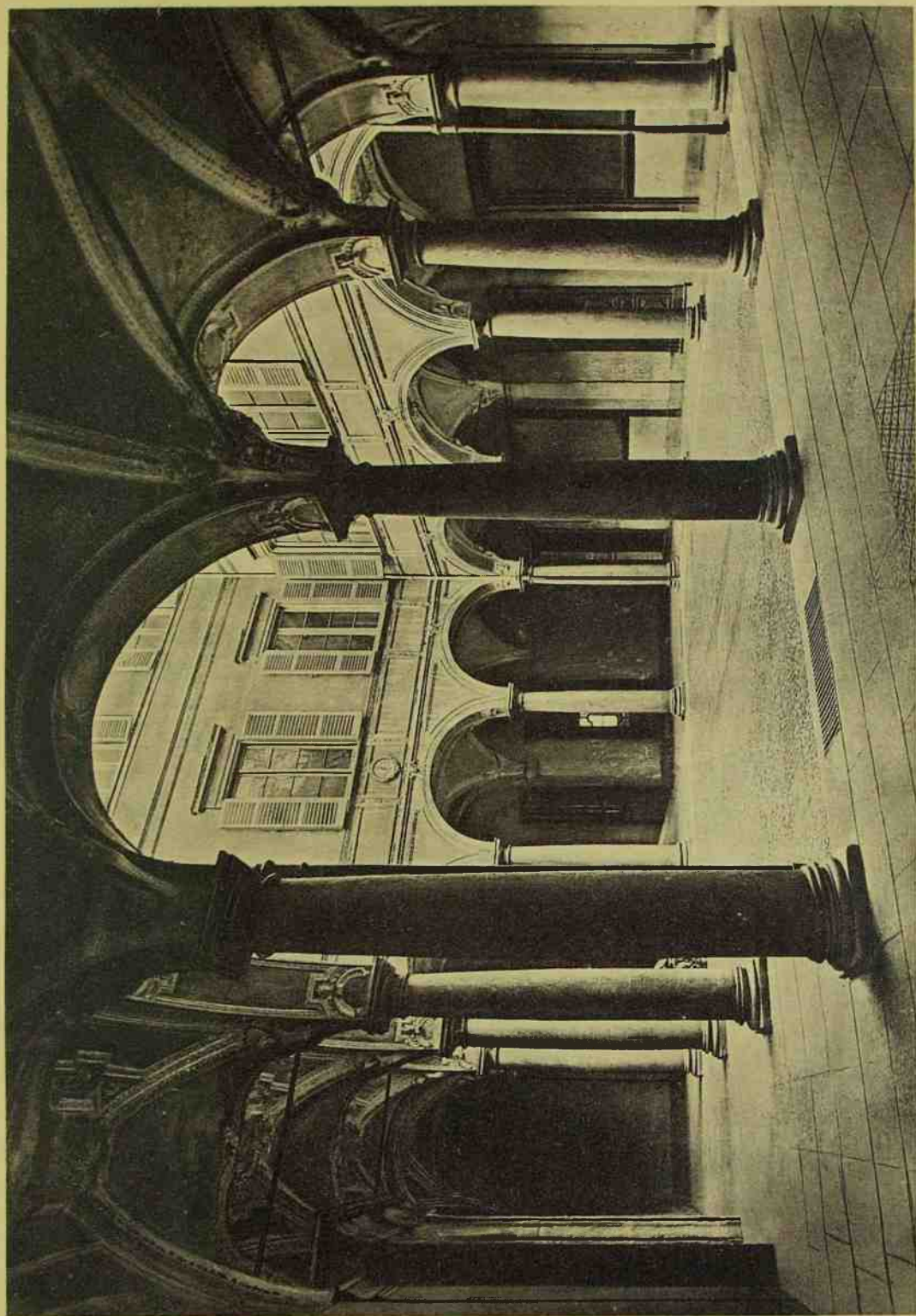
# TAVOLE





PALAZZO ORSINI (SEC. XVI) SEDE DEL CONSORZIO

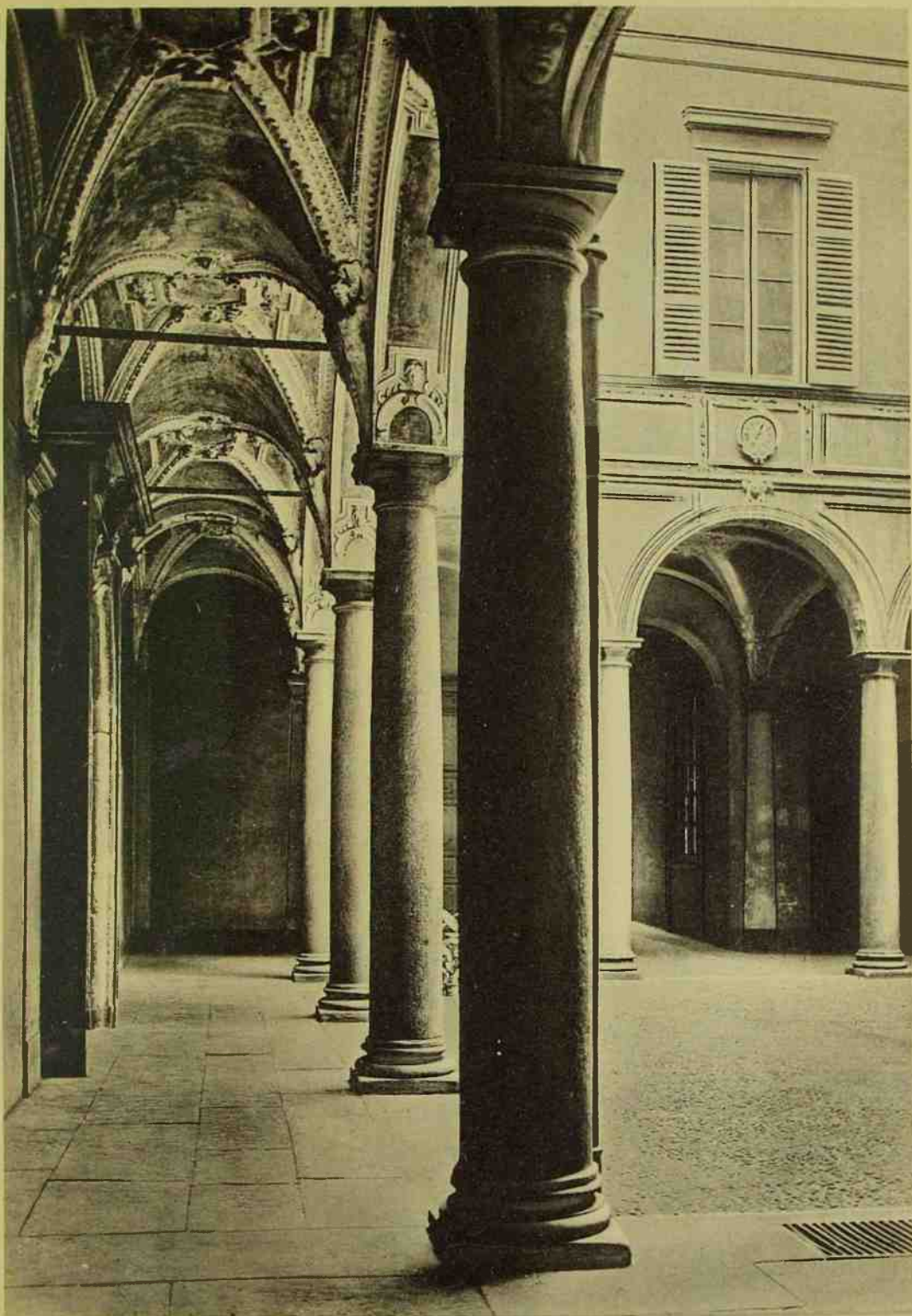




CORTILE DEL PALAZZO (MONUMENTO NAZIONALE)

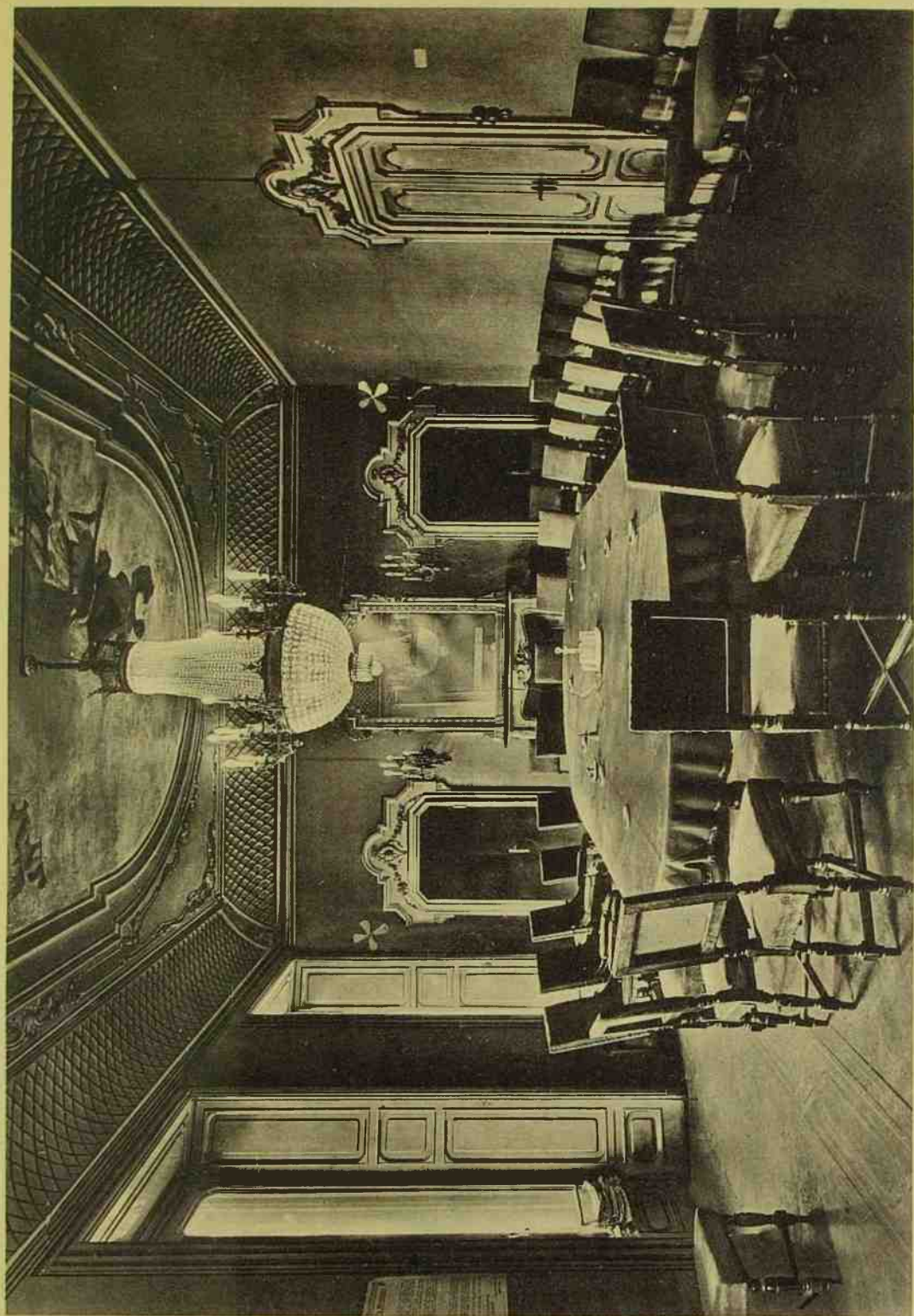






PARTICOLARE DEL PORTICATO

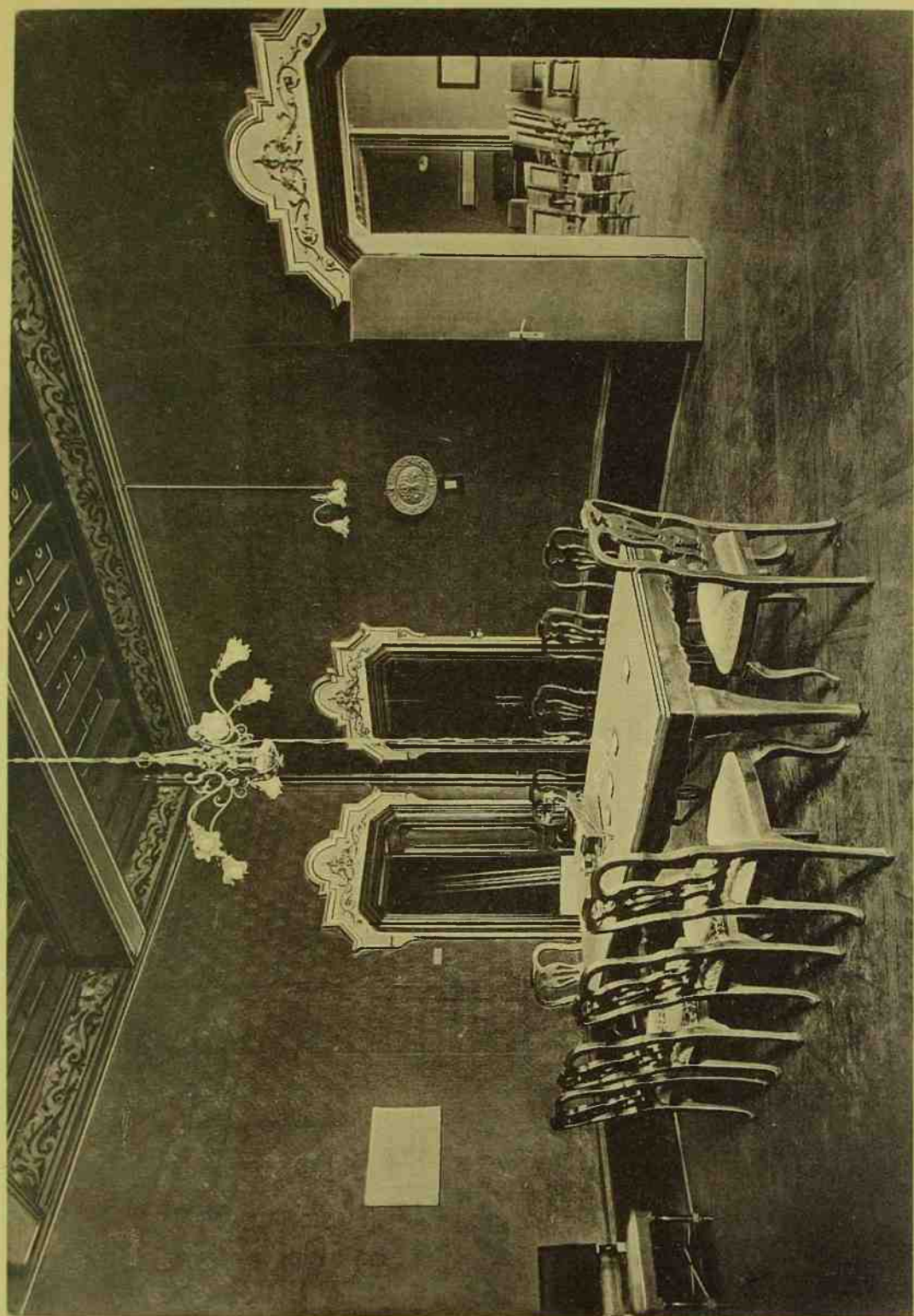




SALA DEL CONSIGLIO GENERALE



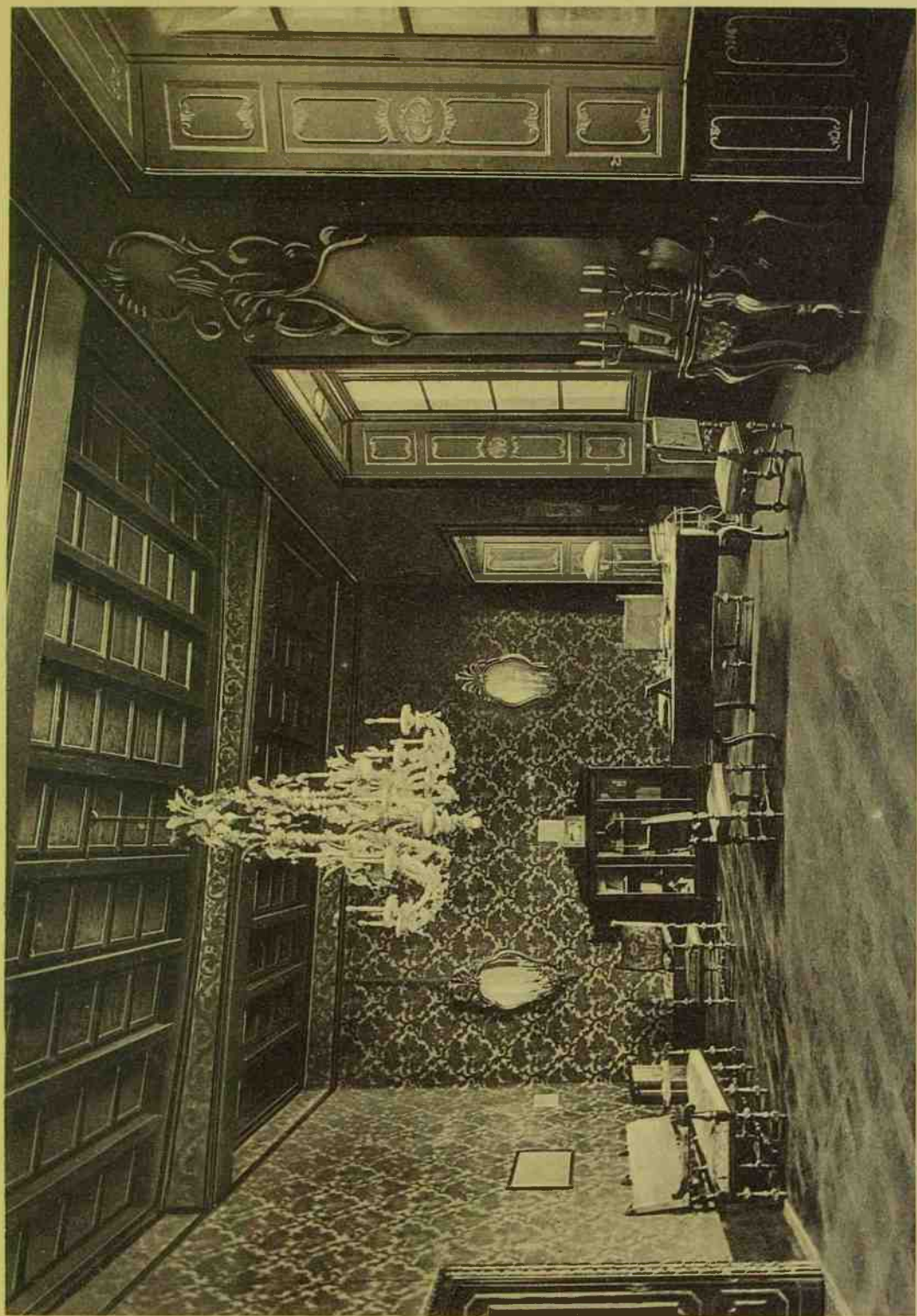




SALA DELLA PRESIDENZA

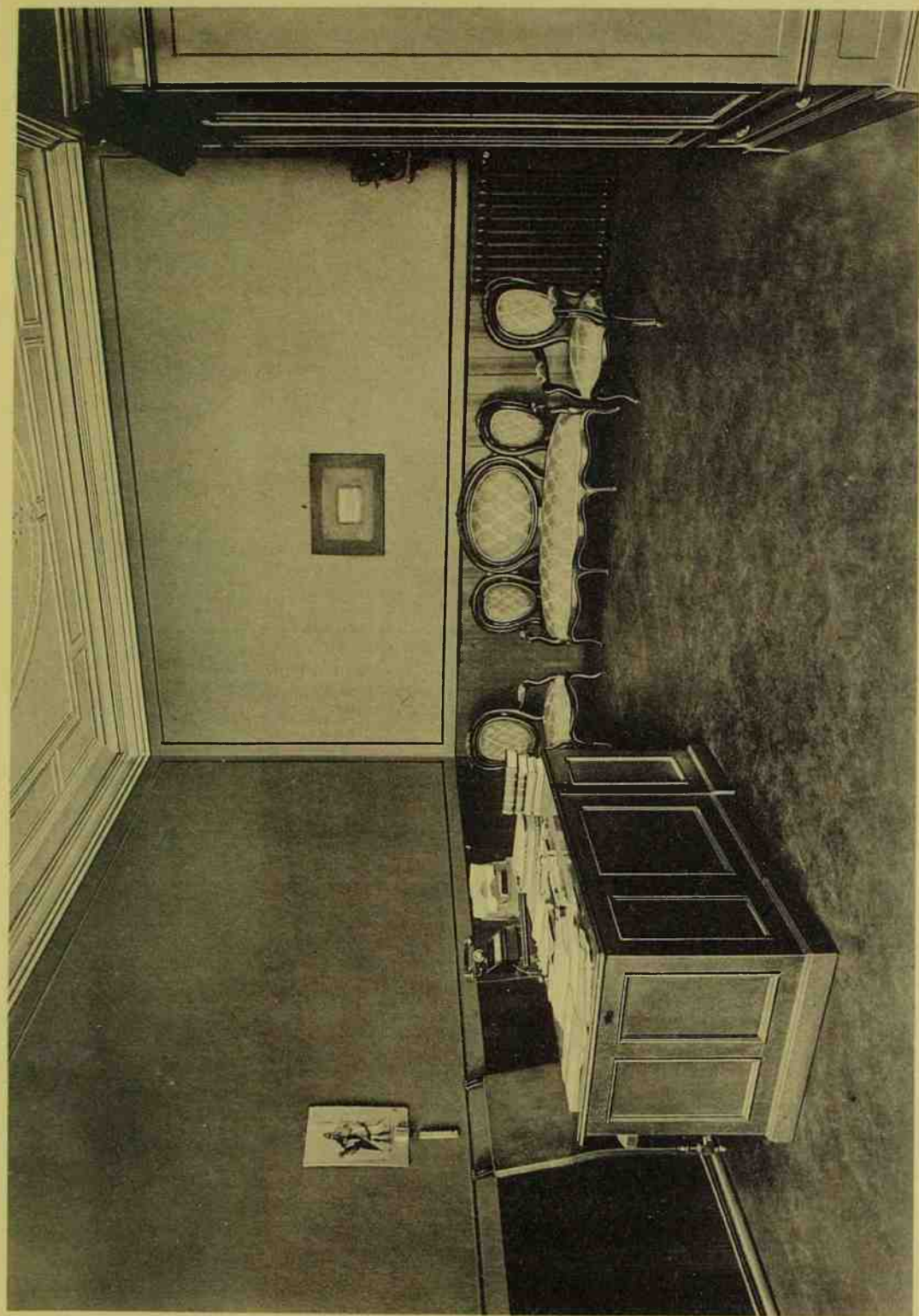






UFFICIO DEL SEGRETARIO GENERALE

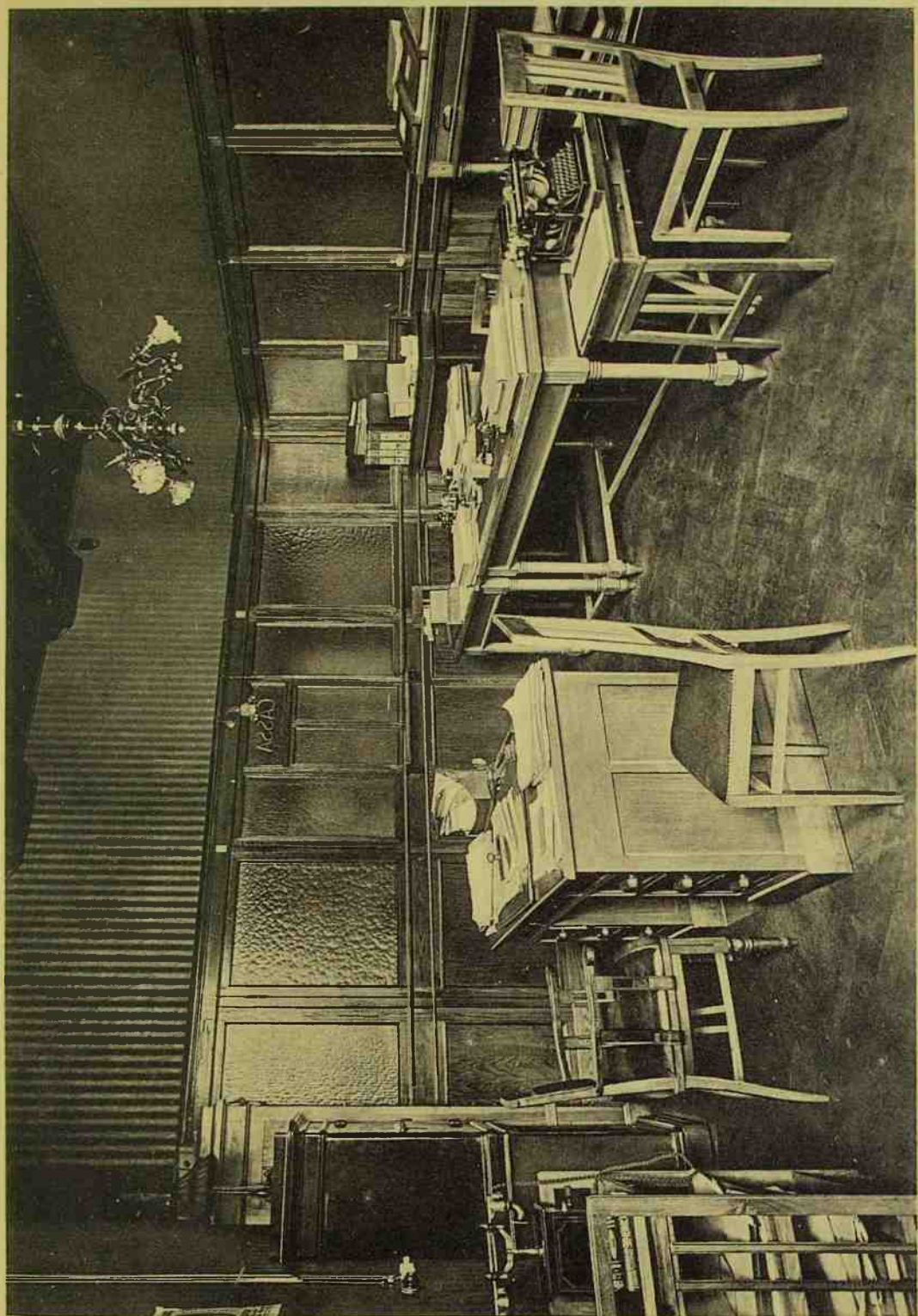




UNO DEGLI UFFICI DI SEGRETERIA







UFFICIO CONTABILITÀ E CASSA











